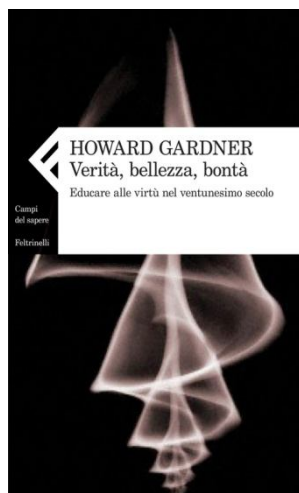


**Howard Gardner**  
**VERITA', BELLEZZA, BONTA'**  
**Educare alle virtù nel ventunesimo secolo**



*Fin dall'antichità, filosofi, teologi e artisti hanno tentato di descrivere e classificare le virtù che definiscono la civiltà. In "Verità, bellezza, bontà", Howard Gardner esplora il significato di queste tre virtù in un'epoca in cui il progresso tecnologico e un diffuso atteggiamento scettico nei confronti della natura umana hanno profondamente scosso la nostra visione morale. La sua analisi mostra che sebbene questi concetti stiano cambiando più velocemente di quanto abbiano mai fatto finora, essi sono, e rimarranno, pietre angolari della società. Per molto tempo si è parlato di morte delle virtù: il vero, il bello, il giusto si sono dissolti in una molteplicità infinita di modi di pensarli e interpretarli. Ma la tendenza sta cambiando e ci si è accorti che occorre qualche criterio per discriminare tra ciò che è vero e ciò che è falso, tra ciò che è bene e ciò che è male, tra ciò che è arte e ciò che non lo è. Questo senza dimenticare che l'epoca in cui viviamo e il futuro che ci attende impongono di saper conciliare e confrontare idee di verità, bellezza e bontà provenienti da diverse culture e diversi contesti, di rispettare percezioni differenti delle cose. Il libro di Gardner è una proposta seria e argomentata di come immaginare il futuro e di come preparare i giovani e i giovanissimi ad affrontarlo, di come (forse) sarà possibile arrivare a principi condivisi, che evitino i conflitti e gli stridori in una sempre crescente interconnessione tra le culture.*



Howard Gardner

# **VERITÀ, BELLEZZA, BONTÀ**

Educare alle virtù nel ventunesimo secolo

Feltrinelli

Traduzione di Virginio B. Sala

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana "Campi del sapere" ottobre 2011

ISBN edizione cartacea: 9788807104749

Le illustrazioni contenute nei capitoli *Il processo*, *Mentre Harry Potter diventava grande* e *L'amore liquido nel 2005* e il disegno del furgoncino azzurro sono dell'autore.

*Ai miei colleghi del Museum of Modern Art*

## Prefazione

Nel 1904 Henry Adams, storico di vaglia e membro di quella che si può ben definire la famiglia più eminente nella storia americana, pubblicò a sue spese un saggio, lungo (di quasi duecento pagine) e intricato, dal titolo *Mont-Saint-Michel and Chartres: A Study of Thirteenth-Century Unity*. Adams non si sentiva in grado di affrontare le numerose trasformazioni avvenute dalla sua nascita nel 1838 – la crescita delle città, la diffusione dei trasporti di massa, i flussi di immigrati, gli omicidi politici, i grandi risultati scientifici come il darwinismo e, soprattutto, le nuove tecnologie, come i raggi X, la radio, l'automobile. A differenza di Henry James, lo scrittore suo contemporaneo, Adams non voltò le spalle a questi sviluppi che non riusciva ad apprezzare, per trasferirsi in Europa: concentrò invece il suo sguardo con nostalgia verso un tempo molto lontano nel passato – l'Europa dell'epoca medievale.

Per come la vedeva, la vita nella Francia dell'undicesimo e del dodicesimo secolo rappresentava un ideale. E quell'ideale era mostrato eloquentemente, addirittura incarnato, dalle meravigliose cattedrali gotiche – costruzioni che ispiravano un timore reverenziale, in cui persone di varia estrazione e di classi diverse si incontravano per i riti religiosi, per ammirare splendide opere d'arte, per ascoltare magnifici canti corali e per elevare il loro spirito. Queste cattedrali erano testimoni di una preziosa unitarietà della vita. L'entità astratta (la chiesa) e la sua realizzazione fisica (la cattedrale) rappresentavano un mondo cui tutti dovevano aspirare. Quel mondo era *vero* – guidato dalla parola di Dio. Era *bello* – una costruzione magnifica elevata dalla mano dell'uomo a immagine di Dio. Ed era *buono* – con la luce ispiratrice della chiesa e gli esempi di Cristo e dei santi, le persone potevano vivere, e vivevano, una vita buona. In un

passo tipico della sua opera, Adams si lancia entusiasticamente:

L'intero Monte conservava ancora il grande stile; esprimeva l'unità di Chiesa e Stato, Dio e Uomo, Pace e Guerra, Vita e Morte, Bene e Male; risolveva l'intero problema dell'universo [...]. Dio riconcilia tutto. Il Mondo è evidentemente, ovviamente, un'armonia sacra [...]. Lo si guarda nel suo insieme come una raffigurazione; un simbolo di unità; un'affermazione di Dio e dell'Uomo in un'unione più ardita, più forte e più stretta di quanto fosse mai stato espresso da altre forme d'arte.<sup>1</sup>

E, nell'eventualità che il confronto con la sua epoca non fosse abbastanza chiaro, Adams lo esplicitava: "Tutto quello che possono fare i secoli è esprimere l'idea in modo diverso: un miracolo o una dinamo; una cupola o una miniera di carbone; una cattedrale o una esposizione universale".

Quasi un secolo più tardi, nel 2010, David Shields, romanziere trasformatosi in saggista, ha pubblicato un libro dal titolo *Reality Hunger: A Manifesto*. Rispetto a quello di Adams, è un libro molto più difficile da descrivere. Si snoda in ventisei capitoli, ciascuno identificato da una lettera dell'alfabeto e da un titolo breve e incisivo, ed è in effetti costituito da 618 frammenti di testo, di lunghezza variabile da poche parole a una pagina o giù di lì. Il campo degli argomenti è molto ampio (si va dalla scrittura alla memoria, alla comunicazione, alla politica) e l'ordine sembra arbitrario, se non addirittura del tutto casuale.

Quel che rende unico questo libro è il fatto di essere pressoché completamente formato da citazioni di altri autori. Il lettore attento o bene informato deduce gradualmente che gran parte del testo viene da altri; ma nella maggior parte dei casi non è chiaro chi siano l'"io" o i "noi" che scrivono quelle parole o quale sia il libro (o qualche altro tipo di opera letteraria) cui si fa riferimento. Solo alla fine del libro Shields, colui che viene presentato come l'autore, dichiara ciò che ha fatto e perché – e poi, sia pure con riluttanza, seguendo il consiglio dei legali della Random House, esibisce decine e decine di note, in cui indica le fonti di quasi tutte le citazioni.

A questo punto, però, lettori come me sono diventati sospettosi. Se siamo stati condotti lungo un percorso ingannevole per duecento pagine, perché all'improvviso dovremmo prestare fede all'autore? In effetti, quasi tutte le citazioni in qualche modo mettono in dubbio che cosa sia la verità, se possa essere attinta, se abbia qualche importanza. Solo un piccolo campione:

"La vita di un fatto si va riducendo. Non penso ci sia tempo per salvarlo."

"Le storie migliori sono tutte vere."

"Qualcosa può essere vero e non-vero allo stesso tempo."

"È difficile separare quello che è successo da quello che sembrava succedere."<sup>2</sup>

Mi sento spinto a rivisitare il libro di Shields alla luce della trinità che ispirava Henry Adams. Da studioso della realtà devo chiedere: "Che cosa c'è, se c'è, di *vero* nel libro di Shields?". Come studioso della moralità, devo chiedere: "È *bene* pubblicare un libro che in effetti è una serie di citazioni, inizialmente non identificate come tali?". E, come studioso delle arti, devo chiedere: "Quest'opera è *bella*?".

In linea di principio, il libro di David Shields avrebbe potuto essere scritto in qualsiasi periodo storico, di sicuro all'epoca di Henry Adams e forse addirittura nel Medioevo. Tuttavia, è indubbiamente un'opera del nostro tempo. Rappresenta i modi di sentire del postmodernismo, la sfida risoluta a ogni nozione di virtù impeccabile. E coscientemente incorpora le pratiche del collage, del mash-up, del pastiche rese possibili dai nuovi media digitali.

I due libri (e questi due autori) esemplificano la problematica di questo volume. Se mai l'abbiamo fatto in passato, non possiamo più accettare termini come *verità*, *bellezza* e *bontà* senza sottoporli a esame, per non dire senza scetticismo. Tuttavia, almeno alcuni, forse la maggioranza di noi, vogliono mantenerli in una forma valida.

Il mio obiettivo in questo libro dunque è duplice: definire verità, bellezza e bontà per il nostro tempo e spiegare come sia possibile mantenere vive queste virtù nel futuro e per il futuro.



## 1. Le virtù e le sfide

Sono seduto nel mio studio a Cambridge, Massachusetts. È una piacevole mattinata fredda di gennaio, e la luce del sole entra dalla finestra alla mia sinistra. In una scatola sulla mia scrivania c'è una serie di cartoline, ciascuna delle quali è una riproduzione di un famoso dipinto impressionista. Il libro cui sto lavorando (e che adesso voi state leggendo) ha due finalità. Innanzitutto è stato concepito per aiutare tutti noi a pensare in modo chiaro allo stato attuale di tre virtù umane fondamentali – verità, bellezza e bontà. Alla luce di questo reinquadramento, offro poi dei suggerimenti a genitori, insegnanti e altri (noi inclusi) che riflettono su come si debba educare da una generazione all'altra.

Ho appena scritto qualche frase che sembrerebbe immune da obiezioni, per tutti eccetto che per un filosofo accorto. In effetti, le frasi in questione esemplificano quelle che chiamo le *virtù classiche*. Le affermazioni sono vere – è realmente gennaio, sono proprio seduto nel mio studio e così via. Faccio riferimento a dipinti di artisti come Claude Monet ed Edgar Degas, opere d'arte generalmente considerate *belle*. E ho citato gli obiettivi del mio intento letterario – discutere in modo ponderato questioni centrali e offrire corrette raccomandazioni educative –, entrambe finalità largamente considerate *buone*.

Supponiamo che enunciati come questi, e gli atteggiamenti sottostanti, siano effettivamente non problematici come ho appena sostenuto. Questo libro sarebbe facile da concludere, potrei mettere la parola fine già qui. In effetti la maggior parte di noi vive la propria vita dando queste virtù largamente per scontate: assumiamo che la maggior parte di quello che sentiamo da altri, cogliamo nei media o percepiamo con i nostri sensi, sia vero. Non riusciremmo a fare

granché se dedicassimo seriamente del tempo a porre in dubbio ogni singolo elemento che arriva ai nostri sensi o alla nostra psiche. Analogamente, che invochiamo o meno la parola *bellezza*, le scelte che facciamo riflettono la nostra sensibilità estetica: apprezziamo certe viste e certi suoni più di altri, gravitiamo verso certe scene e certe esperienze mentre ne evitiamo altre, e ci dedichiamo al nostro aspetto, così come all'aspetto di quegli esseri umani (e animali domestici, e giardini, e sale da pranzo e piatti in tavola) della cui presentazione ci sentiamo responsabili. E poi c'è la questione delle nostre relazioni interpersonali, e delle nostre valutazioni dei comportamenti altrui – cose e individui che ci sono noti personalmente o di cui sappiamo dagli organi di informazione, dalla storia o dalla letteratura. Raramente siamo incerti nel valutare certe cose come buone, altre come cattive, la maggior parte delle restanti come un amalgama indeterminato. Faremmo realmente fatica a sopravvivere (in effetti non so se riusciremmo a cavarcela per una giornata intera) se, almeno in modo implicito, non navigassimo in mezzo al vero (e a quello che non è vero), al bello (e a quello che non è bello) e al buono (e a quello che non è buono). Provateci!

Le nostre virtù classiche, però, sono state maltrattate dagli sviluppi della nostra epoca. In Occidente, negli ultimi decenni, le idee di vero, di bello e di buono sono state sottoposte a una pressione notevole, forse senza precedenti, per le sollecitazioni provenienti da due settori imprevisti – entrambi del tutto nuovi: le idee che definiamo postmoderne e i media digitali, sempre più diffusi e sempre più potenti.

Da un certo punto di vista (un punto di vista *filosofico*) le critiche postmoderniste che arrivano dal campo delle scienze umane hanno messo in dubbio la legittimità di questo trio di concetti (d'ora in poi, per semplicità, sarà semplicemente *il trio*). Secondo questa posizione scettica, le valutazioni di che cosa sia vero o bello o buono non riflettono nulla più che le preferenze di chiunque detenga il potere in un dato momento; in un mondo multiculturale, relativistico, il massimo a cui possiamo aspirare sono conversazioni civili fra sponde opposte di divisioni spesso inconciliabili. E così, per esempio, il postmodernista moderato potrebbe obiettare alla mia

caratterizzazione dell'arte impressionista come bella, sostenendo che starei semplicemente accettando un modo di trattare la pittura che, per un insieme di circostanze accidentali, ha finito per dominare i manuali. I postmodernisti più aggressivi rigetterebbero il termine *bello* affermando che il concetto è senza significato o addirittura qualcosa di più venale: una forma stenografica per sostenere che mi sono arrogato il diritto di determinare il merito. E così anche tutte le mie affermazioni sulla verità e sulla bontà sarebbero viste come arroganti, soggettive o prive di significato.

Da un punto di vista molto diverso (un punto di vista *tecnologico*), i nuovi media digitali hanno prodotto uno stato di cose caotico. Grazie al loro predominio, incontriamo una mescolanza di asserzioni e controasserzioni; una mistura, di cui non si dà nulla di simile, di creazioni che vengono costantemente rivedute; e un paesaggio etico non regolato, fonte di confusione, in effetti in gran parte non sottoposto ad alcun esame. Come si fa a stabilire che cosa sia la verità, quando un'affermazione su Wikipedia, relativa a chi sono e a quello che faccio, può essere modificata da chiunque in qualsivoglia momento? O quando tutti possiamo presentarci nei social network nel modo in cui vogliamo? O quando i blog possono affermare senza alcuna prova fattuale, e senza subire alcuna conseguenza, che il presidente degli Stati Uniti in carica nel 2010 è nato in Kenya? Come appurare che cosa sia bello, quando una fotografia di quello che un tempo era un maestro riconosciuto può essere modificata a piacimento con Photoshop, o quando i giudizi sulle opere d'arte espressi da un voto di maggioranza hanno più peso di quelli dati dagli esperti? Come trovare la bontà – il corso d'azione giusto – quando è così facile mettere in circolazione voci prive di sostanza sulla vita privata di altri, o quando quasi tutti scaricano musica sebbene sia illecito farlo?

Le critiche postmoderniste<sup>1</sup> e i media digitali<sup>2</sup> hanno origini e storia indipendenti, tuttavia sono compagni forti e potenti. Ciascuna di queste forze da sola dovrebbe generare ansia in quanti fra noi attribuiscono valore a verità, bellezza e bontà; prese insieme, dovrebbero dare da pensare anche ai più fiduciosi. In questo libro difendo instancabilmente l'importanza – di più, l'essenziale vitalità –

di questo trio. Senza sostenere con questo che siano gli unici agenti dirompenti, cerco di prendere sul serio le minacce rappresentate dal postmodernismo e dai media digitali. Confido che l'analisi risultante faccia emergere il "nucleo essenziale" di queste virtù, ci aiuti a conservare quel nucleo nella nostra epoca e suggerisca il modo migliore per trasmettere queste virtù alle generazioni che seguiranno.

Perché *dobbi*amo avere a cuore il vero, il bello e il buono? E perché li *abbiamo* a cuore? Perché, in effetti, io li ho così profondamente a cuore? Una simile attenzione è fondamentale per la nostra condizione di esseri umani, e lo è stata per migliaia di anni. I primi esseri umani mostravano un'intelligenza machiavellica: si traevano in inganno a vicenda con parole o fatti, atti che sono possibili solo se una persona crede che un altro membro della sua stessa specie non abbia accesso a quello che lei crede essere vero. Quegli esseri umani decoravano se stessi, le loro tombe e, cosa che ci colpisce particolarmente, le pareti interne delle caverne in cui praticavano i loro riti – sicuramente manifestazioni aurorali (e forse apicali) di bellezza. Si erigevano statue per commemorare eroi umani e divini e, allo stesso tempo, punizioni rapide e brutali attendevano quanti violavano apertamente le norme del gruppo – quelli che commettevano azioni reputate malvagie. In effetti, sin dagli albori della storia, ogni civiltà nota ha sviluppato una sua concezione di quali affermazioni siano vere e quali false; di quali esperienze siano considerate belle, brutte o banali; e di quali azioni e relazioni umane debbano essere considerate buone, compromesse o francamente malvagie.

Gli esseri umani hanno raggiunto un traguardo cruciale quando hanno cominciato a parlare e scrivere esplicitamente di queste virtù e della loro assenza: nei testi fondanti della *Bibbia* ebraica, degli *Analecta* confuciani, delle *Upanishad* vediche, troviamo riferimenti significativi a verità importanti, esempi di linguaggio e immagini belli, e una chiara identificazione del bene e del male. È stato raggiunto un punto culminante quando i filosofi di Atene, in primo luogo Socrate, Platone e Aristotele, hanno proposto esplicitamente le loro definizioni di verità, bellezza e bontà, e di che cosa significhi

condurre una vita guidata da questo insieme di virtù. (Il filosofo Alfred North Whitehead ha scritto: "La caratterizzazione generale più certa della tradizione filosofica europea è che consista di una serie di note a margine a Platone".<sup>3</sup> Era un'iperbole, ma entro limiti accettabili.)

In certi periodi, la definizione e la delineazione di queste virtù non sono state molto discusse, ma semplicemente imposte dall'alto. I regimi totalitari e autoritaristici pongono sfide fondamentali all'esplorazione delle tre virtù – perché despoti come Stalin, Mao o Hitler dichiarano che tali questioni sono state definitivamente risolte e riducono al silenzio tutti quelli che osino dissentire. George Orwell aveva in mente società del genere quando, nel suo romanzo distopico *1984*, il Ministro della Verità dichiarava: "La guerra è pace, la libertà è schiavitù".<sup>4</sup>

L'attenzione alle virtù è sempre alta, e un dibattito vigoroso su di esse ha permeato le società più vitali. La conoscenza della verità è innata, come fa pensare l'interrogatorio dello schiavo da parte di Socrate, o è stabilita dal tipo di osservazioni e classificazioni a cui arrivano gli osservatori competenti, descritte da Aristotele? La bellezza si raggiunge con una adesione rigorosa alla sezione aurea e ai rapporti aurei, oppure è un dono offerto dalle divinità o strappato agli dèi o a Dio? La bontà emerge da un'unica divinità, da conflitti fra gli abitanti del pantheon olimpico, o da leggi incise su una tavola da un leader potente o dai rappresentanti del popolo? Discussioni del genere sembra siano fiorite durante il regno di Hammurabi in Babilonia, nella Grecia del quarto secolo, nella Roma dell'era repubblicana, durante la dinastia Sung in Cina, nel califfato arabo di Siria ed Egitto, nel Rinascimento italiano, e durante la fondazione delle grandi democrazie costituzionali dell'era moderna. Armati del senno di poi della storia, distinguiamo chiaramente le minacce che si pongono quando uno spirito di dibattito e di ricerca urta contro determinazioni strette: la Cordova medievale di Maimonide è schiacciata dalla Spagna dell'Inquisizione, la Cina confuciana dei poeti, pittori e saggi lascia il passo lungo i secoli ai massacri di esseri umani e alle distruzioni culturali della Cina maoista.

Ma quando le idee all'interno di una società sono in conflitto fra

loro in modo troppo stridente, è probabile che si verifichino sollevamenti epocali. Pensate agli ultimi sussulti della Russia zarista nei primi decenni del ventesimo secolo, o agli anni conclusivi della Repubblica di Weimar in Germania verso la fine degli anni venti. In ciascun caso, il dibattito civile è sfiorito, e sono sorte fazioni armate; per parafrasare Yeats, "il centro non ha tenuto". Alla fine i risultati sono stati la Russia stalinista dei gulag e la Germania nazista dei campi di concentramento, società in cui *qualsiasi* discorso aperto sulle virtù è diventato un tabù.

Nella nostra società e nel nostro tempo, sia a livello nazionale sia in gran parte del pianeta, è palese l'esistenza di una ricerca e di un dibattito non vincolati – e questo stato di cose è sicuramente preferibile all'alternativa. Prendiamo qualche esempio. Per ogni affermazione favorevole alla virtù pronunciata da una qualche autorità, si trova un'obiezione avanzata da qualcun altro. Il premio Nobel Albert Camus ha sostenuto: "Solo una cosa sulla Terra sembra un bene più grande della giustizia – ed è, se non la verità stessa, la ricerca della verità".<sup>5</sup> Quasi a mo' di risposta, un altro premio Nobel, Harold Pinter, ha sostenuto che "non ci sono distinzioni rigide fra quello che è vero e quello che è falso. Una cosa non è necessariamente o vera o falsa; può essere sia vera che falsa".<sup>6</sup> Gustave Flaubert ha tentato di dare un colpo al cerchio e uno alla botte: "Di tutte le menzogne, l'arte è la meno falsa". Un'intera generazione di artisti e di scrittori che hanno parlato d'arte ha evitato di parlare di bellezza; e poi, a breve distanza l'uno dall'altro, la critica letteraria Elaine Scarry, il filosofo Roger Scruton e il poliedrico Umberto Eco hanno dedicato libri interi all'esplorazione della bellezza.<sup>7</sup> È chiaro, questi temi richiedono, esigono un riesame. Le condizioni cambiano, le persone cambiano e, se viene a mancare un dialogo continuato, la saggezza ricevuta evolve in ortodossia non riflessiva. E comunque dobbiamo costantemente trovare la strada fra il passare sopra le differenze, da una parte, e il mostrare aperta ostilità verso punti di vista contrastanti, dall'altra.

E così arriviamo alla nostra situazione attuale. Qualsiasi società che spera di resistere nel tempo deve trovare il modo di garantire che questi concetti e questi valori vengano trasmessi in una forma

accettabile alle generazioni successive. Perché, se rinunciamo a una vita contrassegnata da verità, bellezza e bontà – o almeno tesa alla loro continua ricerca – ci rassegniamo, sotto tutti i punti di vista, a un mondo in cui nulla ha valore, in cui tutto va bene. Se non vogliamo cedere a una simile esistenza senza gioia, senza norme o senza finalità, è di vitale importanza rivisitare e riesaminare sotto una luce molto chiara le nostre concezioni di questo trio. Ricordando i dibattiti accesi che hanno caratterizzato epoche civilizzate precedenti, dobbiamo stabilire che cosa sia essenziale, che cosa non possa e non debba essere scartato, che cosa non sia più pertinente o giustificabile, e che cosa debba essere ripensato. Dibattito sì, rigetto no. Alla fine dobbiamo superare il relativismo postmodernista e il cinismo, che spesso lo accompagna; dobbiamo fare i conti con le grandi trasformazioni generate da un universo digitale; ma non possiamo semplicemente ritornare al semplicismo o all'assolutismo di dittature antiche o contemporanee. Dobbiamo anche riconsiderare come i nostri giovani vadano introdotti a queste tre virtù e come (e in che misura) le persone adulte siano tenute periodicamente a riconcettualizzarle.

Cominciamo con la verità. Grazie alla critica postmodernista, non possiamo affermare con sicurezza che la verità è evidente e che gode del consenso generale. Forse vediamo semplicemente il mondo attraverso i nostri pregiudizi – siano quelli di Fox News o della National Public Radio, della Bbc o di Al Jazeera. Forse la verità è troppo intrecciata con il potere per avere una qualsiasi validità – in fin dei conti, che cosa era *effettivamente* vero nell'Unione Sovietica stalinista orwelliana o nella Cina maoista, o nella *truthiness*<sup>8</sup> della Washington di Bush-Cheney-Rumsfeld? E se consideriamo la messe di informazioni buone e cattive che emerge da qualsiasi motore di ricerca, come possiamo mai stabilire che cosa sia vero, o anche se la *ricerca* della verità non sia diventata un'impresa del tutto futile?

Poi, la bellezza. Forse possiamo trovare un consenso generale (o almeno di una stragrande maggioranza di esperti e di amanti dell'arte) sul fatto che un vaso della Grecia classica o una miniatura persiana, o il paesaggio marino dipinto da Claude Monet che sta sopra la mia scrivania, siano belli. Ma, come forse ricorderete dalle

lezioni di storia dell'arte, le opere dei pittori impressionisti come Monet sono state ampiamente disprezzate da critici di vaglia, centoquaranta anni fa. E oggi in qualsiasi museo d'arte vediamo esposte molte opere apprezzate e di valore, che normalmente non meriterebbero la qualifica di *belle* (per esempio, opere di pittori come l'inglese Francis Bacon o Lucian Freud, inglese di origini tedesche). Non meraviglia se molti che oggi scrivono d'arte evitano accuratamente qualsiasi affermazione a proposito della bellezza. In effetti, in gran parte del mondo accademico e radical chic è considerato privo di raffinatezza nominare la bellezza, perché il fine dell'arte, come oggi ritiene "l'opinione illuminata" non è produrre oggetti stupendi (questa è un'idea *passée* o kitsch), bensì scuoterci o farci pensare in modo nuovo.

Oppure, pensate a tutte le possibilità offerte dai nuovi media digitali. Si possono fare e rifare all'infinito opere d'arte utilizzando Photoshop; si può eseguire un numero infinito di mash-up di passaggi musicali; si possono inanellare fra loro decine di versi di poeti noti e oscuri, rielaborandoli come si desidera. Così facendo, si sostituiscono a un giudizio autorevole di "bellezza" i ghiribizzi del gusto individuale o le imprese cumulative di legioni di creatori anonimi il cui lavoro non è mai completo, o sempre incompleto. Quando un'immagine o una configurazione sonora è evanescente, e quando chiunque possieda un mouse può diventare un creatore d'arte, il termine *bellezza* sembra pattinare sul ghiaccio sottile o, se preferite, galleggiare senza meta nel cyberspazio. In un esempio da manuale di pensiero postmoderno, Susan Sontag ha espresso l'idea che "nella forma di immagini fotografiche, cose ed eventi sono adibiti a nuovi usi, ricevono nuovi significati, che vanno oltre la distinzione fra il bello e il brutto, il vero e il falso, l'utile e l'inutile, il buono e il cattivo gusto".<sup>9</sup>

E infine la bontà. Entro una particolare epoca storica o una particolare area geografica, con un po' di confidenza si può identificare che cosa sia bene e che cosa sia male. Per esempio, nell'antica Atene, il valore in guerra e la benevolenza nei confronti degli schiavi erano ritenuti buoni. Il rifiuto di partecipare alla battaglia o di condonare la schiavitù era una posizione dubbia – se



non motivo per una dose forzata di cicuta. Ma con la conoscenza delle svolte e degli sviluppi impreveduti della storia umana, e con la familiarità con culture le più diverse e lontane nel tempo e nello spazio titubiamo, diventiamo restii a fare affermazioni sul bene e sul male. Quello che è un terrorista per un gruppo è un combattente per la libertà per un altro gruppo; chi impersona il bene o il male: Atene o Sparta, Hamas o la Jewish Defense League?

Ancora, la nostra epoca satura di tecnologia pone sfide profonde ad affermazioni un tempo relativamente indiscusse su quel che è buono, morale, etico e quello che non lo è. In un'era digitale, cosa pensiamo di privacy, diritto d'autore, dell'affidabilità di un corrispondente elettronico che non possiamo guardare negli occhi e che può ripresentarsi in qualsiasi momento sotto una veste del tutto diversa in un social network o in un blog? Che cos'è la "bontà" nella realtà virtuale di Second Life? Nei giochi con un gran numero di partecipanti come World of Warcraft, va bene fare il prepotente e barare dato che, in fin dei conti, un gioco del genere non è *realmente* reale? Le voci plausibili ma non confermate che circolano a velocità supersonica su Internet sono campanelli d'allarme, inviti a indagini ulteriori o menzogne perniciose? Nella nostra era digitale frammentata, polifonica, l'ideale di standard morali condivisi sembra ancora più sfuggente.

Per me le tre virtù sono concettualmente distinte fra loro – ciascuna deve essere giudicata secondo i suoi meriti (e demeriti). Per esempio, ci rendiamo conto che una certa cosa può essere vera (il fatto che oltre cinquantasettemila americani abbiano perso la vita nella guerra in Vietnam) senza essere né bella né buona. Analogamente, qualcosa può essere buono senza essere bello – pensate a un documentario un po' angosciante sulla vita nelle prigioni, girato con l'intento di scuotere le persone perché abbraccino l'idea di una riforma carceraria. E una scena del mondo naturale, dopo la scomparsa di tutti gli esseri umani, può essere bella dal punto di vista cinematografico, anche se non è né storicamente vera né buona, perlomeno per la specie che è stata cancellata, cioè noi.

Però è importante riconoscere che quel che appare evidente ad

adulti informati di oggi non è sempre stato tale. Un personaggio ne *La nostalgia del ritorno* di Bernhard Schlink dice: "I bambini sperano invano che quel che è buono sia vero e bello e quel che è male sia falso e brutto".<sup>10</sup> In effetti, in molte società lungo gran parte dell'arco della storia le tre virtù sono state viste come collegate, se non addirittura come identiche fra loro. Margaret Atwood ha suggerito uno di questi periodi storici, facendo riferimento al concetto di "ma'at" dell'antico Egitto. "La parola *ma'at* significa verità, giustizia, equilibrio, i princìpi che reggono la natura e l'universo, la solenne avanzata del tempo [...] il giusto ordine sociale [...], i canoni di condotta leale, giusta ed etica e il modo in cui le cose dovevano andare: tanti concetti per una così breve parola. L'opposto di *ma'at* era il marasma fisico, l'egoismo, la falsità, il comportamento malvagio: ogni genere di sovvertimento dell'ordine delle cose disposto dagli dèi."<sup>11</sup>

Dunque, mi muovo su un filo sottile. In queste pagine tratterò ciascuna virtù in modo indipendente. Presenterò le caratteristiche che le definiscono, i loro tratti costanti ma anche quelli variabili, e le minacce del postmodernismo e dei media digitali. In effetti, secondo me, nella nostra epoca ciascuna delle virtù ha un proprio stato e avrà un destino specifico. Però terrò presente la tendenza degli esseri umani (attraverso le epoche e le diverse classi d'età) a unificarle. E farò particolare attenzione a evidenziare i punti in cui si ha a che fare con più di una virtù, e ai modi in cui le virtù possono influire l'una sull'altra.

Avendo predisposto uno schema, lo ammetto, di grande portata, è doverosa da parte mia, nei confronti del lettore, una riflessione su quel che mi ha condotto fino a questo punto. Ho avuto una formazione da psicologo specializzandomi in psicologia dello sviluppo, neuropsicologia e psicologia cognitiva e, anche se ho fatto molte e ampie digressioni in terreni disciplinari diversi, vedo ancora il mondo attraverso le lenti dello psicologo. Quantità e ampiezza delle mie digressioni si possono cogliere in tre successive spinte del mio lavoro: ho iniziato come psicologo delle arti, quindi come ricercatore nel campo tradizionale della *bellezza*. Poi, per molti anni,

ho indagato la cognizione umana attraverso studi sull'intelligenza e sulla comprensione, concentrati su quello che è vero e su come facciamo a determinarlo. In tempi più recenti, per un decennio e mezzo, ho collaborato a uno studio sull'etica. Il nostro gruppo ha cercato di determinare che cosa significhi essere un *buon* lavoratore, un *buon* cittadino, una *buona* persona nella società globale dai ritmi accelerati, satura di mezzi di comunicazione e trainata dal consumo, del ventunesimo secolo. Pur in assenza di un progetto complessivo (o perlomeno di un progetto che fosse chiaro a me), la mia vita accademica in effetti ha tracciato un arco dalla bellezza alla bontà passando per la verità.<sup>12</sup>

Mi interesso da molto tempo dei temi che affronto qui, ma il mio pensiero in merito è cambiato significativamente in anni recenti. Grazie ai miei studi psicologici sull'intelligenza<sup>13</sup> (e in particolare alla teoria delle intelligenze multiple) ho finito per essere coinvolto in iniziative di formazione negli Stati Uniti e all'estero. Questo coinvolgimento alla fine mi ha stimolato a formulare una mia filosofia dell'educazione.<sup>14</sup> In *Sapere per comprendere*, pubblicato nel 2000, ho esposto un curriculum completo centrato su tre argomenti: l'evoluzione darwiniana, la musica di Mozart e l'Olocausto della Seconda guerra mondiale. Temi che non sono stati scelti a caso. L'evoluzione è stata scelta esplicitamente come esempio di verità scientifica; Mozart come esempio di bellezza artistica; l'Olocausto come un caso storico di male umano (nel più netto contrasto con il bene). Con il senno di poi, si potrebbe dire che ho scritto quel libro in modo *ingenuo*: ho semplicemente accettato il trio delle virtù classiche come qualcosa di indiscusso. Da questo punto di vista, probabilmente sono simile alla maggior parte dei lettori (e alla maggior parte degli insegnanti), non particolarmente addentro al pensiero postmoderno.

Ma ora mi rendo conto di un pericolo insito in quella ingenuità. Se semplicemente accettiamo le verità, ci facciamo trovare impreparati davanti ad argomentazioni sofisticate (se non sofistiche) che attaccano le nozioni di verità, bellezza e bontà. Per esempio: dato che inizialmente gli impressionisti sono stati rifiutati da critici competenti, come facciamo a sapere di essere nel giusto quando

ammiriamo le loro opere e ne celebriamo la bellezza? Siamo più intelligenti o più abili a discernere di quanto non fossero gli "occhi" del 1870? Come è possibile che nell'antica Grecia, proprio in quella società in cui sono state forgiate la filosofia e la democrazia, fossero accettate la schiavitù e l'inferiorità delle donne? Perché gli esseri umani hanno creduto per così tanto tempo che il sole orbitasse attorno alla Terra, che la Terra fosse piatta, e perché molti ancora sostengono che l'uomo sia stato creato il sesto giorno? (Secondo un sondaggio condotto di recente dal gruppo Barna, il 60 per cento degli americani crede che Dio abbia creato l'universo in sei giorni.<sup>15</sup>) La mancanza di risposte soddisfacenti a simili fastidiose domande può far sì che persino adulti raffinati possano buttare a mare le nozioni di bellezza, verità e bontà. I giovani inquieti, già inclini a mettere in forse la saggezza convenzionale, saranno ancora più pronti a fare lo stesso.

Nella mia ingenuità, intorno al 1999 ho trascurato di considerare anche trasformazioni culturali rapide, come l'emergere dei nuovi media digitali, che come minimo *rendono problematiche* queste nozioni classiche. Se una voce di Wikipedia può essere modificata ogni minuto, come possiamo stabilire che cosa è vero o, perfino, se la verità stessa esista? Se il sito web di un artista come Damien Hirst attira costantemente l'attenzione e le sue creazioni raggiungono valutazioni economiche record, possiamo concluderne che le sue opere (magari, fra quelle più famose, uno squalo morto che galleggia nella formaldeide) devono essere belle o che la bellezza non ha più alcuna importanza? Se un'adolescente si suicida dopo che le è stata tolta l'amicizia da qualcuno su Facebook o dopo essere stata fotografata di nascosto mentre fa sesso, c'è una persona cattiva cui possiamo dare la colpa? Capisco benissimo lo stato d'animo espresso da un personaggio del romanzo di Daniel Kehlmann, *Fama*: "Strano che la tecnologia ci abbia collocati in un mondo senza luoghi certi. Si parla di un non-luogo, si può essere dappertutto, e visto che non si può controllare nulla, qualsiasi cosa si immagini, in fondo, diventa anche vera. Se nessuno può dimostrarmi dove sono, se perfino io non ne sono assolutamente certo, dove può essere l'istanza che decide?".<sup>16</sup>

L'idea per un libro può balenare in un istante memorabile, ma i

suoi germi sono inevitabilmente sparsi nello spazio e nel tempo. Anche quando ho scritto *Sapere per comprendere*, ero ben cosciente di aver scelto gli esempi più chiari, e che le nozioni di verità, bellezza e bontà non erano affatto evidenti o immuni da contestazione. Quando tengo una conferenza, le domande del pubblico mi ricordano spesso questo punto. Fra i miei figli, i loro amici e i miei stessi studenti, ho notato la presenza di concezioni ancora più relativistiche, se non nichilistiche, delle virtù classiche: per chi è più giovane di una generazione o due, le virtù sembrano estremamente problematiche, se non anacronistiche. Sapevo dell'esistenza delle posizioni postmoderniste da molti anni, ma ho cominciato a prestarvi maggiore attenzione quando si è intensificata la mia collaborazione con il Museum of Modern Art di New York. Cosa forse più importante di tutte, ho cominciato a studiare i media digitali. Con molta prudenza, ho iniziato a usarli a mia volta e, con l'aiuto di colleghi di talento, ho intrapreso un'esplorazione sistematica del loro uso da parte dei giovani. A poco a poco mi sono reso conto che le mie ipotesi di base erano messe in forse. Era venuto il momento di studiare, di riflettere e, com'è mia abitudine, di presentare le mie conclusioni in forma di libro.

Posso formulare queste conclusioni in modo sintetico: ciascuna delle virtù racchiude un dominio astratto d'esperienza – proposizioni verbali, esperienze evocative e relazioni fra esseri umani, rispettivamente. Ciascuna trova la sua migliore esemplificazione in alcune specifiche attività umane: scienza e giornalismo trafficano in verità; arte e natura sono la sfera della bellezza; la bontà riguarda la qualità delle relazioni fra esseri umani. Il trio delle virtù, anche se senza alcun dubbio in stato di flusso e sotto attacco, resta essenziale per l'esperienza umana e, di fatto, per la sua sopravvivenza. Non devono essere abbandonate e non lo saranno.

Per passare ai dettagli: possiamo essere sempre più fiduciosi che esistano verità in molte sfere. Dobbiamo tendere a identificare e affermare verità, pur restando aperti a rivederle alla luce di nuove conoscenze. Dobbiamo ammettere i limiti di un canone di bellezza e, parimenti, di un insieme di attributi artistici, bellezza in testa. La bellezza ora trova il suo posto accanto ad altri valori estetici

ugualmente pertinenti. Per equilibrare la situazione, ora ciascuno ha una possibilità senza uguali di raggiungere un senso individualizzato della bellezza. Rispetto alla bontà, dobbiamo riconoscere due sfere: la moralità di lungo periodo che si raggiunge fra vicini, e l'etica associata con i ruoli in continua evoluzione di lavoratore e di cittadino. Pur onorando le loro usanze idiosincratiche, le società umane immerse in una matrice globale ora sono sfidate a creare e a rispettare concezioni del bene che vanno oltre tempi e luoghi specifici.

Ogni epoca ha i suoi modi di spiegazione dominanti, quelli che governano o addirittura costituiscono il modo di pensare del tempo. Dopo la rivoluzione newtoniana in fisica, per esempio, divenne comune pensare le persone e l'universo come dispositivi meccanici. Analogamente i filosofi dell'Illuminismo vedevano il mondo in marcia regolare in avanti, al ritmo di *progresso, ragione e perfezione* – e se una rivoluzione politica poteva contribuire a far avanzare le cose, tanto meglio. Poi, per reazione agli eccessi dei drammatici sollevamenti politici alla fine del diciottesimo secolo, il diciannovesimo ha introdotto le credenze nelle pratiche distintive di singole culture, civiltà, regioni e nazioni, e il potere di forze e idee irrazionali.

Quando esamino le motivazioni che mi hanno portato a scrivere questo libro, mi rendo conto che sono stato stimolato, in misura significativa, dal bisogno di rispondere a due analisi potenti della condizione umana, una che proviene dalla biologia, l'altra dall'economia. Nella mia concezione, negli ultimi decenni queste idee si sono conquistate una supremazia indebita. Certo, quasi tutti noi abbiamo imparato dalle idee e dalle scoperte in campo biologico ed economico – per parte mia cito tranquillamente i loro esempi e le loro argomentazioni. Però, nel complesso, sono in profondo disaccordo con queste lenti per guardare il mondo. Quanti seguono le spiegazioni biologiche o economiche normalmente danno poco credito alla potenza degli agenti singoli, e all'efficacia degli individui che lavorano insieme volontariamente e instancabilmente per raggiungere obiettivi auspicabili.<sup>17</sup> In un certo senso, questo libro può essere letto come una lunga argomentazione contro l'egemonia del

determinismo biologico e/o del determinismo economico.

In primo luogo, la lente biologica.<sup>18</sup> Aumentano le nostre conoscenze sul cervello e la genetica, così sia gli studiosi sia le persone comuni cominciano a chiedersi in che misura varie caratteristiche umane siano determinate dalla neurobiologia. Esiste un gene per il senso estetico? Ci sono aree del cervello deputate alla scoperta della verità? E quali sono? Possiamo identificare i circuiti che governano i giudizi morali? Può darsi che si possano identificare simili siti biologicamente specificabili, ma sapere che certi geni ci inclinano a preferire una certa rappresentazione grafica rispetto a un'altra, o che certe aree del cervello si attivano quando stiamo prendendo una decisione etica difficile non dice affatto l'ultima parola sul nostro senso della bellezza o della moralità. Non sono nemmeno sicuro che una conoscenza simile costituisca la prima parola: che cosa sappiamo ora che non sapevamo prima?

Ancora più insidiosa è un'argomentazione biologica in due passi: 1) gli esseri umani sono quello che sono a causa dell'evoluzione – il che è sostanzialmente un truismo; 2) perciò, grazie a un pendio scivoloso, l'evoluzione determina la natura e i limiti dei nostri giudizi di verità, delle nostre preferenze estetiche, dei nostri codici morali ed etici. Invece io sostengo che quel che distingue gli esseri umani è la capacità di modificare, o di trascendere, i tratti e le inclinazioni, quali che siano, che abbiamo avuto come eredità iniziale, grazie all'evoluzione. La nostra preistoria, la nostra storia documentata e la varietà delle nostre numerose culture sono testimoni della flessibilità della nostra specie e dell'insondabilità del suo corso futuro.

In secondo luogo, la lente economica.<sup>19</sup> Senza dubbio, quella economica è diventata la modalità privilegiata di spiegazione del comportamento umano nelle scienze sociali. In qualche modo sembra attrarre in particolare gli americani, ma si è dimostrata seducente anche in altre parti del mondo, e l'applicazione di modelli matematici o statistici a problemi del mondo reale è diventata una forma intellettualmente privilegiata di analisi. Contiamo, ordiniamo, mettiamo in grafico, correliamo variabili. Così sapremo come stanno le cose e, con tutta probabilità, che cosa dobbiamo fare. In sintesi, possiamo e dobbiamo quantificare e ordinare – e possiamo fidarci

della quantificazione e delle classifiche ordinate che ne risultano. La folla è saggia, dunque possiamo basarci sulla sua determinazione di che cosa è vero. Parimenti, il mercato ha sempre ragione, quindi le opere d'arte migliori spuntano i prezzi più alti. Infine, grazie a un processo meraviglioso, per non dire miracoloso, la società finisce per stare meglio perché ciascuno di noi insegue il proprio interesse personale in modo legale.

Anche prima del tracollo finanziario del settembre 2008, molti commentatori avevano evidenziato le falle in questa concezione degli esseri umani e dei mercati.<sup>20</sup> Abbiamo avuto ampie dimostrazioni del fatto che i mercati non si regolano automaticamente; che le persone non sanno che cosa sia nel loro interesse; in effetti, che sia i singoli sia i mercati sono spesso irrazionali ed è bene non fidarsene; e che la loro combinazione può essere tossica quanto tonica. Tuttavia la lente economica rimane la posizione con cui gran parte della gente guarda il mondo. Anche se in tempi recenti abbiamo avuto indicazioni chiare delle falle e dei limiti di questa prospettiva, la maggioranza delle persone pensa che le società debbano rivolgersi alle analisi economiche, applicandole in tutti i casi possibili – quello che si definisce un approccio di *accountability*. Se un certo modo di ordinare le cose non funziona, semplicemente ne usiamo un altro. Al momento, non sembra esserci una concezione alternativa della natura umana che possa insidiarne il primato.

Mi piacciono le opere di Malcolm Gladwell, giornalista giustamente apprezzato per i suoi libri sul punto critico, sui giudizi intuitivi ("in un batter di ciglia") e sulle prestazioni spesso stupefacenti che emergono quando, per un motivo o per un altro, una persona è un "fuoriclasse".<sup>21</sup> Leggendo Gladwell, si è colpiti dall'esempio illuminante: l'esperto che sente, istantaneamente, che il nuovo acquisto del museo è un falso; o la scoperta che i giocatori professionisti di hockey tendono a essere nati nei primi mesi dell'anno; o il fenomeno del libro che vende poco e che all'improvviso scala la classifica dei bestseller. Se ci si riflette un po', però, non è difficile identificare casi che contraddicono i memorabili esempi di Gladwell. Le valutazioni intuitive esibite in un batter di ciglia si dimostrano accurate tranne quando non lo sono – e allora



possono anche essere disastrose. I giocatori professionisti di hockey tendono a essere nati nei primi mesi del calendario, se non si considerano quelli nati negli stessi mesi e che non sono niente di speciale, o i numerosi giocatori di talento che sono nati negli ultimi mesi dell'anno. E la stragrande maggioranza dei libri fa registrare numeri di vendita che variano lentamente, senza alcuna possibilità realistica di finire in qualche classifica dei bestseller.

Secondo me, le lenti biologiche ed economiche soffrono della stessa falla o, per essere più morbidi, degli stessi *limiti* della prevedibilità o della spiegazione. Può darsi che ci sia un gene o un'area del cervello che si attiva quando siamo altruisti; ma ci sono moltissime situazioni in cui comunque ci comportiamo da persone egoiste. Gli esseri umani possono ben prendere decisioni razionali, in particolare quando partecipano a un gioco generato dall'economia, tranne in tutte quelle situazioni in cui la personalità o fattori contestuali o ideologici inducono reazioni non razionali.

Sono il primo a provare ammirazione per l'opera di Charles Darwin e a riconoscere l'importanza della teoria dell'evoluzione che ha proposto. Tuttavia penso che i tentativi di spiegare i comportamenti, le potenzialità e le limitazioni degli esseri umani in termini darwiniani siano andati troppo oltre. Quello a cui gli esseri umani attribuiscono un valore di bellezza deve molto più ai capricci della storia, della cultura e – sì, certo – del puro caso che ai gusti che si sono evoluti decine di migliaia di anni fa nelle savane dell'Africa orientale. Nello stesso modo, l'evoluzione non stabilisce né che gli esseri umani sono fondamentalmente altruisti, empatici e buoni, né che sono fondamentalmente egoisti, insensibili e malvagi. Esistono inclinazioni potenti verso l'una e l'altra direzione. Considerate, invece, i fatti sul terreno della storia, della cultura, dello sviluppo umano e dell'educazione. Questi fatti determinano *quale* agglomerato di caratteristiche diventa fondamentale in un momento e in una circostanza particolari. La capacità umana di agire è importantissima, in effetti ci consente di trascendere il determinismo sostenuto dai teorici del mercato e dai teorici dell'evoluzione.

Nelle pagine che seguono non è mia intenzione bacchettare le prospettive biologiche o economiche, tranne quando le reprimende

siano ben motivate. Metto invece in luce come la biologia o l'economia non diano praticamente mai una spiegazione definitiva delle azioni, delle decisioni e dei pensieri degli esseri umani. Anche quando sono d'aiuto, come nel nuovo campo della neuroeconomia, il loro potere esplicativo si dimostra fortemente limitato. Voglio richiamare l'attenzione invece sull'importanza delle storie particolari, dei profili culturali distintivi e sui casi felici (o infelici). E voglio sottolineare la notevole capacità che hanno i singoli di prendere le proprie decisioni, anche in presenza di forti pressioni a procedere in una determinata direzione; e quelle che hanno pochi individui degni di nota che, grazie alla loro competenza e alla loro immaginazione, sanno aprire nuove possibilità che trasformano il corso della storia. Quando economia e biologia aggiungono qualcosa alla nostra comprensione, ben vengano; ma quando ci ostacolano nella ricerca di regioni inesplorate del paesaggio umano, come hanno fatto spesso negli ultimi decenni, allora queste prospettive devono essere abbandonate.

Non si può comprendere lo stato di queste virtù senza assumere una prospettiva multidisciplinare: la filosofia vi ha il suo posto, ma lo hanno anche la psicologia, la storia, i *cultural studies* e, sì, pure l'economia e la biologia. Nelle seguenti pagine, mi muoverò liberamente in questi diversi terreni disciplinari, citando al contempo esempi presi da eventi correnti e dall'esperienza quotidiana, compresa la mia. Ma basta con i concetti generici, le sintesi e i propositi. È venuto il momento di esaminare ciascuna delle virtù, dapprima nei suoi stessi termini, poi alla luce delle sfide poste da nuove correnti di pensiero e nuove forme di tecnologia. Dopo averle passate tutte e tre in rassegna, proporrò le mie idee su come educare al meglio i giovani, e su come quelli fra noi che non sono più giovani possano restare impegnati sul fronte di questi temi imperituri. Senza illuderci di poterle ricattare in forma idealizzata, credo che comunque possiamo conservare alcune caratteristiche centrali delle virtù classiche.

## 2. La verità

Dato che questo capitolo riguarda la verità, è ragionevole iniziare con una considerazione su questa virtù verificando che sia intenzionato a dirvi la verità – altrimenti, perché mai dovrete perdere il vostro tempo a leggere le mie parole? Cominciamo dunque con un'affermazione molto semplice: la verità è essenzialmente una proprietà degli enunciati, delle proposizioni: due più due fa quattro, Vero; due più due fa cinque, Falso. Gli enunciati possono riguardare qualsiasi argomento: il passato, il tempo che fa, le aspirazioni di una persona, le sue paure. E, come è palese nella prima frase di questo paragrafo, gli enunciati possono anche riguardare se stessi.

In effetti, questa situazione (che gli enunciati possano essere autoreferenziali) può metterci, può mettere me, in difficoltà. Ci imbattiamo nel famoso paradosso del mentitore. Supponiamo che io dica: "Howard Gardner mente sempre". Se questo enunciato, pronunciato da me, è vero, allora ho contraddetto me stesso, enunciando una verità. Supponiamo invece che l'enunciato sia falso (ho detto la verità su me stesso in quello che avete letto fin qui) e allora avrei mentito nel definirmi un mentitore cronico. Il paradosso del mentitore ha divertito molti, e ha provocato invece il mal di pancia soprattutto ai filosofi. Ci ricorda che il linguaggio è una risorsa molto malleabile: come un'illusione ottica, può giocare strani scherzi alla nostra mente.<sup>1</sup>

Ho lasciato intendere che la verità (e la falsità) siano faccende delicate. L'idea che verità e falsità siano evidenti, cosa di semplice buon senso, non regge a un esame attento. In effetti non credo che possiamo mai stabilire la verità in modo tanto affidabile che qualche enunciato (e meno ancora qualche insieme di enunciati) possa essere definito vero senza eccezioni, in ogni tempo e in qualsiasi circostanza

(anche se due più due fa quattro ci arriva abbastanza vicino).

Tuttavia sarebbe catastrofico assumere il punto di vista opposto – abbandonare ogni sforzo e, quando possibile, stabilire delle verità. Supponiamo di portare all'estremo le concezioni postmoderne, per esempio, affermando che la verità sia solo un'espressione del potere, o che la verità non possa essere stabilita con qualche validità, o che quello di verità sia un concetto vuoto. In tali circostanze, non potremmo praticamente funzionare in alcun modo. O se dovessimo cedere tutti i giudizi ai media digitali – se stabilissimo che la verità non è altro che un voto di maggioranza su una pagina web, o credessimo che la modifica più recente di un'enciclopedia online è più definitiva dei giudizi cumulativi degli esperti – lasceremmo il giudizio ponderato alla mercé dei capricci della folla (o ai naviganti del web che hanno più tempo da dedicarci).

È importante salvare, addirittura valorizzare, l'idea centrale della verità. Credo che gli esseri umani, lavorando nel tempo con impegno, con riflessione e in modo cooperativo, possano convergere sempre più verso la determinazione dello stato attuale delle cose – verso il modo in cui le cose stanno effettivamente. Non esiste, però, una singola area di verità. Esistono verità diverse, in sfere di studio diverse, così come esistono verità diverse in sfere pratiche diverse. Queste verità non devono essere confuse o fuse insieme.

Nelle pagine che seguono, delineerò il corso di un senso della verità in via di sviluppo, noterò i numerosi motivi per cui non possiamo fidarci dell'evidenza dei nostri sensi, considererò le varie sfere della verità, passerò in rassegna le minacce rappresentate dal postmodernismo e dai media digitali per un senso della verità, e indicherò che cosa resta di valore. Non c'è bisogno di dire che stabilire la legittimità della verità è importante, non ultimo, ovviamente, per il resto della ricerca su bellezza, bontà ed educazione che sto intraprendendo. Perché, anche se la verità non coincide con la bellezza o con la bontà, la sua assenza precluderebbe una valutazione ponderata di tutte le altre virtù.

La verità ha la sua sede naturale nel linguaggio umano, ma la possibilità di stabilire lo stato vero delle cose si estende alla fase prelinguistica della vita. Sin dai primi giorni, i nostri cinque sensi ci

dicono come è fatto il mondo e, per implicazione, come *non* è fatto. Un bambino allunga la mano verso una tazza e la afferra fiduciosamente – c'è davvero una tazza, lì. Un bambino tende la mano verso una tazza virtuale, stringe le dita per afferrarla, scopre invece che è un semplice simulacro, e si mette a piagnucolare, si sente frustrato, può addirittura scoppiare in un pianto a dirotto.<sup>2</sup>

Avanziamo rapidamente di due anni, e si verifica un evento analogo a livello verbale. Il bambino esclama: "Questo è papà" e la mamma fa cenno con la testa e dice: "Giusto, questo è papà". Ma se la mamma indica una fotografia che la ritrae e dice: "Questo è papà", il bambino rimarrà confuso e sconcertato: "No, no, non è papà", esclamerà. In qualche senso, come è insito in questa semplice proposizione verbale, il bambino di due anni conosce la differenza fra verità e falsità.

La nostra concezione della verità nasce inizialmente dal buonsenso, dal senso comune, mettendo l'accento su entrambe le parole, *senso* e *comune*. Ci basiamo in prima istanza sui nostri sensi e, in seconda istanza, su quello che viene sentito comunemente, cioè quello che viene visto, percepito dall'udito o dall'olfatto non solo nostro ma di altri membri rappresentativi della comunità, in particolare di quelli che sono considerati i più sapienti. E per gran parte della vita, così come per il proverbiale "uomo della strada" o la proverbiale "casalinga di Voghera", tanto basta.

Purtroppo, il senso comune non ci porta molto lontano. La cattiva informazione e la disinformazione si diffondono rapidamente in una comunità e diventano, per usare un'espressione sardonica resa famosa dall'economista John Kenneth Galbraith, la "saggezza convenzionale". In fin dei conti, nonostante l'evidenza dei nostri sensi, la Terra non è piatta, il sole non gira attorno alla Terra, la Terra e altri corpi celesti non galleggiano nell'etere, il tempo e lo spazio non sono assoluti, gli esseri umani non sono stati creati il sesto giorno – l'elenco delle verità un tempo ampiamente riconosciute e oggi confutate è senza fine. Potrei anche aggiungere che ci sono innumerevoli verità prive di interesse. Potrei scrivere che oggi è il 9 gennaio, domani il 10 gennaio, dopodomani l'11 gennaio, e via di questo passo: nessuna di queste affermazioni è falsa, ma non si

guadagna granché dall'accumulare montagne di enunciati veri ma banali. Anche nel campo della matematica bisogna fare attenzione: due più due può non essere uguale a cinque, ma le rette parallele si *incontrano*, nella geometria non euclidea.

Anche quando *dobbiamo* fare affidamento sui nostri sensi, non è difficile manipolarci in modo da ignorare l'evidenza che ci offrono spontaneamente. Mezzo secolo fa, lo psicologo sociale Solomon Asch mostrava due segmenti a un gruppo di persone sedute attorno a un tavolo e chiedeva loro di dire quale dei due fosse più lungo. La risposta corretta era perfettamente chiara: un segmento era percettibilmente più lungo dell'altro. Ma poi, in un secondo esperimento, alcuni partecipanti, che erano in realtà collaboratori dello psicologo, cominciarono a scegliere il segmento più breve. Mutate le circostanze, i soggetti partecipanti di solito si conformavano agli altri membri del gruppo, sostenendo quello che invece pensavano fosse falso, magari addirittura cominciando a dubitare dei propri sensi. Questa tendenza a rimettersi al giudizio degli altri è stata messa in luce in molti esperimenti. Se, per esempio, un gruppo è indotto a credere che un certo brano musicale sia molto popolare, mentre a un altro gruppo quell'informazione non viene fornita, i membri del primo gruppo tenderanno a dare un giudizio più favorevole di quel brano e sarà più probabile che lo scarichino. È facile essere traviati e ignorare l'evidenza dei nostri sensi o della nostra mente. Qualsiasi difesa della verità deve essere ben consapevole di queste seduzioni.<sup>3</sup>

Infine, è importante ricordare che non tutti gli enunciati possono essere correttamente definiti veri o falsi. Molti sono indeterminati, o al presente o per sempre. Per esempio, si sente spesso affermare che "usiamo solo il dieci per cento del nostro cervello", ma è un enunciato la cui verità non può essere determinata dalla scienza. (In effetti, la sua validità dipende da che cosa si intende effettivamente dire e se quel che si vuol dire possa essere stabilito fattualmente.) E, ovviamente, molti altri enunciati sono o stupide esagerazioni ("Sono la persona più felice del pianeta") o tentativi di fare poesia ("Il mio amore è una rosa rossa rossa") o proprio senza senso ("Le idee verdi senza colore dormono furiosamente").

Riflettendo sulla ricerca umana della verità, possiamo e dobbiamo cominciare dall'esperienza fenomenica dei nostri sensi. La possibilità di una ricerca della verità si basa sull'esistenza dei nostri organi di senso, le vie grazie alle quali veniamo a conoscere il mondo al di là della nostra pelle e all'esterno del nostro cranio. La sfera della conoscenza umana rappresenta un viaggio comune, che si snoda lungo molti secoli e su molti terreni diversi, per collocare i nostri sensi di verità su fondamenta più salde; per separare le verità accertate da quegli enunciati che sono forse altrettanto seducenti, di primo acchito, ma alla fine sono stimati falsi o vuoti di significato; per valorizzare quegli enunciati che meritano di essere ripetuti o forse addirittura insediati in un Pantheon delle Verità Ben Fondate e Significative.

Nella ricerca della verità, le nostre migliori alleate sono le discipline accademiche e le competenze professionali, in breve quelle aree di conoscenza esperta che sono state sviluppate e approfondite nel corso dei secoli. Ogni disciplina, ogni professione esplora una diversa sfera di realtà e cerca di stabilire delle verità: le verità della conoscenza, le verità della pratica. L'insieme più solido di verità sta nella matematica: due più due fa quattro e, finché si rimane nel regno dell'aritmetica, questa verità non muta. Anche gli assiomi scoperti da Euclide rimangono veri: solo quando nasce un nuovo ramo della matematica, chiamato geometria non euclidea (o iperbolica), le ipotesi di Euclide possono essere messe in dubbio all'interno della nuova sottodisciplina. Altre discipline (come la fisica o la biologia, la storia, la psicologia, l'economia) hanno i propri metodi e criteri per stabilire la verità.<sup>4</sup>

Ancora prima che ci fosse la matematica, c'erano le attività pratiche, come la coltivazione e il raccolto; come uccidere, preparare e mangiare un animale; come fondere e forgiare il bronzo; come far passare la febbre senza provocare danni al paziente. Le chiamo *arti pratiche*: vanno dalle professioni colte (giornalista, ingegnere, architetto) alla produzione di oggetti, dalle collane agli acquedotti, ai violini. Può sembrare che abbia deviato dalla mia definizione di verità come proprietà degli enunciati. Ma è importante ricordare che, in linea di principio, queste pratiche possono essere (e spesso sono

effettivamente) tradotte in proposizioni verbali: "Prima guardati bene intorno; poi imbraccia la tua arma; poi prendi bene la mira ecc.". Di solito è più facile *dimostrare* come si uccide e si squarta un animale che *convertire* la successione delle azioni in una serie di parole o di frasi. Comunque, tutta l'industria dei libri di "autoaiuto", come la collana di grandissimo successo dei libri "for Dummies", parte dal presupposto che gran parte di quello che costituisce la pratica possa essere tradotto felicemente in forma verbale, magari ogni tanto con qualche illustrazione.

Indubbiamente esistono legami importanti fra le arti pratiche (alcune delle quali sono nate molti secoli fa) e la pratica della scienza come è venuta configurandosi, prima nell'Europa del diciassettesimo secolo e ora in gran parte del globo. Ricordate che Albert Einstein, a detta di tutti grande scienziato, ha iniziato la sua vita lavorativa come impiegato dell'ufficio brevetti, che è rimasto affascinato da un problema pratico: come sincronizzare gli orologi delle stazioni lungo una linea ferroviaria.<sup>5</sup> Ma la disciplina della scienza è un'attività fondamentalmente diversa da quelle delle arti pratiche effettive. La scienza rappresenta un tentativo di stabilire non le verità della pratica, bensì un modello di come funziona il mondo – o forse, in modo più corretto anche se meno elegante, molti modelli di come funziona il mondo. I modelli all'inizio sono descrittivi (un bruco diventa una farfalla), ma alla fine possono essere causali (Y accade perché X) e predittivi (se faccio accadere X, ne conseguirà Y).

Idealmente, gli scienziati compiono osservazioni scrupolose e disinteressate e/o eseguono esperimenti accurati e trasparenti. Sulla base di queste osservazioni e di questi esperimenti, gli scienziati creano quei modelli – del mondo fisico, del mondo biologico, dell'umanità e così via. Questi modelli non sono mai definitivi. In effetti, ciò che distingue la scienza dalla fede, dalla finzione o dal folklore è la possibilità di modificare, rettificare o confutare il modello. Normalmente la trasformazione avviene in modo graduale, ma, come ci hanno insegnato gli storici della scienza, talvolta si danno salti improvvisi e drammatici di paradigma scientifico, e allora viene alla ribalta un nuovo intero insieme di verità (per esempio quelle relative all'evoluzione o alla relatività o alla tettonica a zolle).<sup>6</sup>



Probabilmente si possono ordinare le scienze in termini di relativa sicurezza delle loro verità, con la fisica vicino alla vetta della gerarchia, la psicologia e l'economia più vicine al fondo. Ma tutte le scienze marciano (o almeno tentano di marciare) seguendo il ritmo scandito dallo stesso tamburino epistemologico.

Anche la storia cerca di stabilire verità, ma la disciplina della storia, e le sue verità, operano in modo fundamentalmente diverso. La storia è un tentativo di stabilire che cosa è accaduto nel passato – nei nostri termini, di creare enunciati veri in merito al passato. Ma, a differenza della scienza, la storia non può essere sottoposta a osservazione o a sperimentazione: quel che è successo è successo una volta e basta. Prima dell'invenzione della scrittura, storia e leggenda erano indistinguibili sotto ogni profilo. Le comunità, prima dell'invenzione della scrittura, avevano i loro "miti delle origini", ma non c'era modo di stabilire la validità di tali resoconti. Una volta concepita la scrittura, gli storici hanno lavorato principalmente sulla documentazione scritta; più di recente hanno cominciato a utilizzare anche i resoconti orali registrati e la documentazione grafica (fotografie, film, video) e, poi, le catene di posta elettronica. Ma, molto più della scienza, o almeno in modo diverso, la storia comporta un *salto dell'immaginazione*. Lo storico deve cercare di capire come gli esseri umani – per certi versi simili anche se lontani nel tempo e nello spazio, per altri fantasticamente, quasi insondabilmente diversi al di là dei confini temporali e geografici – siano arrivati a pensare e ad agire nel modo in cui hanno pensato e agito. (I tipi di salti che compie un biologo cercando di capire come un bruco diventi una farfalla non sono paragonabili.)

Inoltre, e in drastico contrasto con le scienze, gli storici di ogni epoca rielaborano le cronache del passato. Forse oggi non sappiamo dell'Impero romano molto più di quanto non sapessimo ottant'anni fa; ma è inconcepibile che gli storici americani contemporanei scrivano di quella storia, all'inizio del ventunesimo secolo, come avrebbero fatto nel 1930; perché nel corso della nostra vita, nel bene e nel male, gli Stati Uniti *sono diventati* l'Impero romano (un'idea presumibilmente molto lontana dalle menti degli storici americani attivi durante gli anni finali del mandato presidenziale di Herbert

Hoover). Qualsiasi storia contemporanea di Roma sarà inevitabilmente colorata da questa conoscenza. Tuttavia, nonostante queste avvertenze, molti storici condividono la fede nella loro capacità di arrivare comunque sempre più vicino (per usare le parole di un famoso storico del diciannovesimo secolo) a "come andavano effettivamente le cose". Gli fa eco lo storico contemporaneo Benny Morris: "Credevo, e ancora credo, che esista una verità storica; che esista indipendentemente, e possa essere separata dalle soggettività degli studiosi; che sia dovere dello storico cercare di raggiungerla".<sup>7</sup>

Ora, caratterizzando in questo modo la storia e la scienza, sono ben cosciente che non tutti gli scienziati intendono il loro lavoro esattamente nello stesso modo, e che ci sono molte dispute fra storici, storiografi, filosofi della storia e via elencando, a proposito degli obiettivi e dei metodi della loro professione. Tanto la scienza quanto la storia sono bersagli in movimento. Gli studiosi del ventunesimo secolo sono molto più consapevoli, rispetto a quelli delle generazioni precedenti, che gli scienziati agiscono sotto l'influenza di metafore potenti (la scienza come esplorazione, scoperta, documentazione, spinta e contropinta) e che sia l'ambito d'azione sia gli strumenti della storia subiscono cambiamenti continui. Tuttavia, la maggior parte degli scienziati e degli storici sarebbe d'accordo nell'affermare che i tratti che ho schizzato a grandi linee, se visti da una distanza sufficiente, rendono bene l'idea, cioè che la scienza e la storia sono entrambe alla ricerca di enunciati che rappresentino le verità stabilite dalle loro rispettive discipline. (Provate a ottenere una cattedra accademica negando la differenza fra resoconti veri e falsi!) E, cosa probabilmente più importante, quasi tutti sarebbero d'accordo sull'esistenza di differenze significative fra la disciplina (o le discipline) della scienza con le sue (le loro) rispettive verità, da una parte, e la disciplina (o le discipline) della storia con le sue (le loro) rispettive verità, dall'altra. Il postmodernista militante deve buttar giù dal piedistallo *tutte* le discipline; il postmodernista deve arrivare alla conclusione scoraggiante che la scienza è inconsistente quanto la storia, che la storia è inconsistente quanto la scienza, che qualsiasi tentativo di raggiungere o identificare verità scientifiche o storiche è impresa

vana.

Altre discipline cercano la verità, ciascuna a proprio modo, ma non passerò in rassegna il catalogo. (Se vi viene il sospetto che stia cercando di evitare di valutare la verità della psicologia, be', potreste anche avere ragione!) Mi rivolgo invece all'altra arena delle verità: le professioni e le attività pratiche, quelle che i filosofi americani del diciannovesimo secolo avrebbero potuto considerare le sfere della verità paradigmatica.

Come attività esemplare, che cerca esplicitamente di stabilire le proprie verità, consideriamo il giornalismo, che talvolta è stato definito la prima bozza della storia. I reporter cercano di catturare quello che succede mentre accade o poco dopo – oggi e ieri. In qualche modo, i giornalisti si comportano come storici: anche loro leggono testi e cercano di stabilire contesto, motivazione, prospettiva. Ma ovviamente i giornalisti sono a breve distanza dal loro tema; le loro conoscenze e il loro punto di vista sono necessariamente limitati; devono triangolare nel giro di ore; le scadenze incombono sempre. I giornalisti vogliono raccontare la loro storia nel modo giusto, ma è importante anche che la storia sia riferita rapidamente.

Giornalisti non si nasce né si viene creati all'istante, ma si diventa. In un passato ideale, iniziavano come apprendisti. Questi cuccioli di reporter venivano spediti in giro, insieme ai reporter formati, per seguire le vicende locali. Osservavano come i veterani facevano le domande, prendevano appunti, controllavano le fonti, scrivevano i loro abbozzi, interagivano con i redattori, continuavano a seguire la vicenda e inviavano le loro correzioni. Nessuno iniziava la propria carriera seguendo la Casa Bianca per il "New York Times". Il reporter tradizionale cominciava seguendo le riunioni del consiglio scolastico o i casi di piccola criminalità in una cittadina. Solo quelli che imparavano bene la loro arte – che avevano fatto debitamente la loro gavetta a Mahanoy City, Pennsylvania – alla fine arrivavano al palazzo di stato di Harrisburg, al distretto finanziario di Filadelfia o, se erano fra i più fortunati, al Congresso degli Stati Uniti o in una capitale europea.

Questa immagine della "formazione di un giornalista" poteva

suonare vera in quella che si potrebbe considerare l'"età dell'oro" del giornalismo, il periodo intorno alla metà del Novecento in America (e forse in altre nazioni moderne), quando esistevano solo poche grandi reti di radiodiffusione; quando certi periodici, come "Life", "Look", "Time" e il "Saturday Evening Post" erano ampiamente letti in tutto il paese; e quando quotidiani e riviste avevano bilanci tanto attivi da poter mantenere corrispondenti in tutto il pianeta e da concedere ai giornalisti il tempo che desideravano per scrivere, fotografare e redazionare.

Anche se ho fatto in tempo a vederla con i miei occhi, ora quell'epoca sembra davvero remota. La proliferazione di nuovi organi di informazione ha come conseguenza che pochi, se non addirittura nessuno, sono seguiti da un pubblico tanto vasto quanto quello che seguiva le reti radiofoniche o i settimanali degli anni sessanta del secolo scorso. I margini di profitto sono più risicati, e molti organi di informazione hanno dovuto tagliare drasticamente gli ambiti di cui trattano, o hanno dovuto chiudere i battenti. Cosa ancor più drastica, l'avvento di Internet rende possibile a chiunque riferire le proprie osservazioni come notizie, creare e diffondere dicerie, pubblicare fotografie o video di eventi improvvisi, battere o addirittura confutare organi di stampa blasonati come il "New York Times" o la Bbc. E tutto questo ha portato a situazioni imbarazzanti: colpi giornalistici messi a segno da blogger come Matt Drudge del Drudge Report; e scandali per plagio o pura invenzione a carico di reporter come Jayson Blair del "New York Times".

Le pressioni e le critiche che caratterizzano le loro vite lavorative fanno dei giornalisti di oggi facili prede di quanti svalutano l'arte del giornalismo e/o mettono in dubbio l'ideale della verità giornalistica. In che senso, si chiedono, una reporter che si definisce una giornalista sarebbe realmente diversa da una cittadina coscienziosa che twitta quello che osserva, pubblica il video di un crimine su YouTube, o crea un blog, seguito da molti, sul consiglio comunale o il cambiamento climatico? E, dato che molte delle cose raccontate dalla "stampa convenzionale" si rivelano false, e che la stessa stampa convenzionale "buca" completamente molte storie importanti, perché mai dovremmo attribuire uno status speciale ai

giornalisti? Perché dovremmo venerare, o semplicemente aspettarci, verità giornalistiche?<sup>8</sup>

Sono in netto disaccordo con quanti butterebbero alle ortiche il giornalismo-come-lo-conosciamo. Con tutte le sue falle, e nonostante le mancanze di quanti lo praticano, il giornalismo rimane un'arte essenziale e di valore, il modo migliore che abbiamo per stabilire che cosa succede nella *nostra* epoca, nel tempo in cui dobbiamo vivere, agire, prendere decisioni e soffrire o gioire delle loro conseguenze. Inoltre, in un'epoca in cui scivoloni etici e crimini flagranti sono dovunque nei paesaggi politici, economici e delle aziende (ma ci sono mai stati un'epoca o un luogo in cui queste prevaricazioni fossero assenti?), giornalisti investigativi ben addestrati sono essenziali per la sopravvivenza delle istituzioni democratiche.

Esiste una differenza fondamentale fra il vero giornalista, da una parte, e il propagandista, lo *spin doctor*, chi sparge dicerie, o anche il cittadino blogger benintenzionato dall'altra. Il credo del giornalista gli impone di osservare gli eventi con attenzione e imparzialità; di valutare l'affidabilità delle fonti, di ignorare (tranne in circostanze straordinarie) le fonti anonime, di verificare o ignorare le voci, di offrire ai singoli che vengono criticati o che sono accusati di un crimine la possibilità di replicare o difendersi e così via. Come accade per qualsiasi professione, si acquisiscono le competenze del *reporting* giornalistico solo attraverso la formazione da parte di esperti, l'addestramento attento con un valido feedback, l'apprendimento dagli errori, l'interazione prolungata con gli esperti e i benefici delle loro valutazioni, sia positive sia critiche. Potrà forse essere difficile da credere oggi, ma per decenni molti giornalisti negli Stati Uniti si sono addirittura rifiutati di votare, per non venir meno al proprio status di persone disinteressate. "Se dovessi decidere io, se avere un governo senza giornali o giornali senza un governo, non esiterei neanche un momento, preferirei la seconda possibilità"<sup>9</sup>: Thomas Jefferson, cui va accreditata questa affermazione, aveva una buona ragione, se non proprio una verità da reputare evidente! Questa è, dunque, l'arte pratica del giornalismo – un'arte dedicata al rapido accertamento dei fatti.

Certo, a prima vista, stabilire la verità giornalistica è diventato molto più impervio nell'epoca di Internet. Sono abbastanza vecchio da ricordare i tempi in cui il telegiornale della sera della Cbs (Cbs Evening News) ci forniva quella che i telespettatori reputavano fosse la verità autorevole sul mondo, attraverso le voci melliflue di Douglas Edwards o Walter Cronkite. Cronkite addirittura chiudeva il telegiornale con una frase che rivela chiaramente questo senso di autorevolezza: "That's the way it is", "Così stanno le cose". E poi la sua spalla, grave e sobria, il commentatore Eric Sevareid, ci raccontava che cosa significasse quell'"it". Le verità del telegiornale serale erano confermate dall'edizione settimanale di "Time" e "Life". Non voglio sostenere che questi mezzi di informazione fossero senza macchia, ma rendevano più facili le nostre vite.

Oggi non esiste mezzo di informazione che abbia una vaga parvenza di una simile autorevolezza. I giovani snobbano la stampa quotidiana, e molti preferiscono non leggere nemmeno l'edizione online del "New York Times" o di "Newsweek". Leggono invece qualche blog, in genere preferendo quelli con cui sono d'accordo, guardano commentatori satirici come Jon Stewart e Stephen Colbert su Comedy Channel, e decidono che cosa sia vero (se non bello e buono) sulla base di queste fonti spesso eccentriche. O, come mi dicono spesso i giovani, "se è importante, ne sentirò parlare".<sup>10</sup>

Ma la nostalgia non mi soddisfa. È importante riconoscere che molti "digerati" vedono i nuovi media come un nirvana democratico, e talvolta condivido il loro ottimismo. Il democratico online esplora regolarmente decine di fonti, fa la tara alle inclinazioni individuali e arriva a una propria verità, o alle proprie verità – e forse addirittura a La Verità. Recentemente mi sono imbattuto in una forma di questo atteggiamento. Ho incontrato per caso un giovane (lo chiamerò Ned), a uno di quei convegni in cui la brochure di presentazione conteneva una foto e una breve biografia preconfezionata di ciascun partecipante. Con un tono molto asciutto, mi ha detto: "Non presto mai la minima attenzione a queste biografie confezionate. Invece, prendo un motore di ricerca e leggo tutto quello che trovo sui partecipanti, così so chi *realmente* sono – i buoni, i brutti e i cattivi". Se questo atteggiamento venisse davvero seguito, in un certo senso

diventeremmo tutti i migliori giornalisti di noi stessi e, portando la cosa all'estremo, i migliori storici. Qui, in effetti, sta la sfida per quanti fra noi vogliono conservare le nozioni centrali della verità: possiamo passare in rassegna in modo ampio, sintetizzare in modo saggio e trovare una convergenza su quello che è effettivamente accaduto? Se possiamo farlo, se possiamo seguire l'esempio delle pratiche di Ned, allora siamo in una posizione migliore di prima per accertare lo stato effettivo delle cose.

Come le discipline accademiche hanno le loro rispettive verità, così le professioni e le arti pratiche hanno le *loro*, e queste verità devono essere individuate. Per essere precisi, queste attività oggi dipendono molto più che in passato dai risultati del lavoro accademico nelle varie discipline. Quando è opportuno, i giornalisti fanno uso dei risultati delle scienze, dell'economia, della filosofia. Quanti svolgono attività pratiche fanno uso della matematica, delle scienze naturali, delle scienze sociali – fanno affidamento su verità che derivano dalle varie discipline e possono essere applicabili a varie professioni. Professionisti come gli avvocati o gli ingegneri non devono più determinare le proprie stime, possono basarsi sugli esperti di statistica. I giudici sempre più spesso citano risultati scientifici, e le giurie devono soppesare le testimonianze in conflitto di testimoni che vantano competenze da esperti in varie discipline. Anche gli ecclesiastici utilizzano le indagini statistiche, e alcuni di loro conducono le proprie "ricerche istituzionali". Tuttavia, questi elementi importati dal mondo dell'accademia non sono sostituti delle missioni e dei metodi fondamentali di ogni professione, arte, o attività pratica. I professionisti – avvocati, medici, insegnanti – si basano anche sulle verità pratiche della loro professione: "i grandi casi fanno una legge cattiva", "ascolta attentamente il paziente e poi ascoltalo ancora più attentamente", "preparati a fondo per la lezione, ma sii pronto a buttare via la tua sceneggiatura di cinquanta minuti se succede qualcosa di importante nei prossimi minuti". Ed è giusto che sia così, perché accordiamo ai professionisti uno status privilegiato e poi chiediamo loro che ci restituiscano giudizi complessi e disinteressati in condizioni di incertezza.

Nonostante l'esempio del giovane al convegno, non dobbiamo

essere tanto ingenui da credere che la maggior parte delle persone possa diventare giornalista o storico in proprio. Allo stesso modo, non dobbiamo aspettarci che il navigante medio del web possa diventare il miglior avvocato, medico, sacerdote o insegnante di se stesso. Ma la proliferazione delle fonti online può portare a una situazione nuova: in futuro *possiamo* aspettarci una maggiore conoscenza, domande migliori e un rifiuto ad accettare l'autorità, per non dire del timore reverenziale, solo perché un ente certificatore ha messo qualche lettera o una sigla aggiuntiva davanti o dopo il nome di battesimo di un professionista.

Dobbiamo rimanere aperti alle trasformazioni dei mestieri, all'emergere di nuove professioni e a un maggiore coinvolgimento da parte delle persone comuni. Tuttavia, tutti quelli che hanno a cuore i valori centrali delle professioni devono restare vigili. In uno dei più raggelanti incontri mediatici di recente memoria, il giornalista Ron Suskind è stato rampognato da un consigliere anziano del presidente George W. Bush, il quale gli ha detto che i giornalisti vivono nella "comunità basata sulla realtà" e credono, erroneamente, che il loro compito sia studiare una realtà discernibile. Il consigliere poi è passato a dichiarare: "Non è più questo il modo in cui funziona davvero il mondo. Ora siamo un impero e, quando agiamo, creiamo la nostra stessa realtà. E mentre voi studiate quella realtà – giudiziosamente quanto vi pare – noi agiremo ancora, creando altre nuove realtà, che potrete continuare a studiare, ed è così che andranno le cose. Noi siamo attori della storia... e a voi, a tutti voi, rimarrà solo di studiare quello che noi facciamo".<sup>11</sup> Anche se la fonte di questo modo di vedere le cose può essere improbabile, sarebbe difficile trovare un'enunciazione più concisa della concezione postmoderna della verità. L'unico modo per avversarla è agire in base all'assunto contrario. Considerate questa commemorazione di David Rosenbaum, un giornalista molto stimato che è stato assassinato: "Era convinto che, nella maggior parte delle storie, ci sia là fuori qualcosa che approssima la verità, se sei abbastanza abile e abbastanza affamato da trovarla".<sup>12</sup>

Che si consideri una disciplina accademica come la storia, o un'arte pratica come la costruzione di un violino, o una professione



come il giornalismo, rimane appropriato parlare della ricerca della verità. Ciascuna di queste sfere ha i propri metodi e i propri criteri; ciascuna ha avuto un'evoluzione nel tempo; ciascuna deve tener conto di nuove scoperte, occasioni inattese, ostacoli imprevisti. La storia e il giornalismo producono enunciati, e gli enunciati restano il terreno della verità. Ma anche gli storici e i giornalisti fanno varie mosse nella pratica quotidiana, mosse che potrebbero essere verbalizzate ma in genere non lo sono. Lo storico, per esempio, è sempre attento alle analogie negli eventi del giorno, mentre il giornalista coglie spunti per la sua arte nei film, negli spettacoli televisivi, nelle conversazioni ascoltate per caso a pranzo o mentre corre nel parco. E quando si tratta di attività puramente pratiche, come la costruzione di oggetti, "mettere in parole le pratiche" diventa un'opzione anziché un principio da applicare tutti i giorni. Guardando da una certa distanza, dunque, possiamo osservare un continuum della ricerca della verità, che va dai metodi sistematici e pienamente consapevoli degli studiosi accademici (come gli scienziati) agli approcci meno formali dei professionisti (come i giornalisti) alle varianti specializzate degli artigiani (come i gioiellieri).

Se si può parlare di "verità" a proposito delle attività pratiche, è legittimo parlare di verità in riferimento all'arte? Ho sostenuto che, quando si tratta di arte, l'applicazione dei termini *vero* e *falso* costituisce un'estensione indebita. Per come l'intendo io, l'arte comporta creazioni dell'immaginazione umana; anche i modi in cui le opere d'arte sono fruite e interpretate comportano salti dell'immaginazione. (Sia chiaro: questo non significa che Shakespeare abbia scritto *Giulio Cesare* dal nulla; né significa che un lettore possa sostituire un'interpretazione di *Moby Dick* a una de *La capanna dello zio Tom* o viceversa.) E comunque, nel regno dell'invenzione umana, rispetto a quello della comprensione del mondo "com'è" o "com'era", le affermazioni di verità e falsità mi sembrano costituire un errore categoriale. È come se dicessimo che il tempo atmosferico è vero o falso; non è né una cosa né l'altra, semplicemente è.

Però non posso ignorare la realtà: molte persone bene informate

parlano delle verità dell'arte, di opere d'arte *true to life*, vere o conformi alla vita, o dicono addirittura che la grande arte mette a nudo le verità più profonde dell'universo. Per tornare di nuovo al regno degli enunciati, alcuni commentatori hanno proposto un modo appropriato di pensare le opere d'arte – come "autentiche" o "non autentiche". Non dobbiamo pensare che il teatro, la poesia o la pittura cerchino di catturare la vita nello stesso modo di un fisico o di un reporter. Dobbiamo invece pensare che queste opere d'arte catturino qualche aspetto della vita, del mondo, della condizione umana, in un modo che è efficace e potente e (come sosterrò) bello, anche se lo specifico vettore è stato escogitato o inventato di sana pianta. Mi sento in consonanza con le parole di Pablo Picasso:

Tutti sappiamo che l'arte non è verità. L'arte è una menzogna che ci fa rendere conto della verità, almeno della verità che ci è dato comprendere. L'artista deve conoscere il modo con cui convincere gli altri della veridicità delle sue menzogne.<sup>13</sup>

È il momento di fare il punto. La nozione di una singola verità o di un singolo standard di verità ora sembra disperatamente semplicistica. Altrettanto dicasi dell'idea che la verità possa essere stabilita semplicemente basandosi sui propri sensi, o facendo un'inchiesta fra i vicini, *specialmente* (ricordando la battuta sarcastica del compianto William F. Buckley) se per caso sono professori di un'università privata d'élite.<sup>14</sup> Invece, nel corso delle epoche, sia pure con molte deviazioni, tornando a volte sui propri passi e pestando talora il naso, gli esseri umani hanno stabilito competenze esperte. Sia le discipline accademiche sia le attività professionali consentono la determinazione di verità – verità su come è il mondo e verità su come agire nel mondo per affrontare sfide spesso molto complesse.

Le critiche dei postmodernisti ci hanno resi insofferenti – giustamente insofferenti, vorrei aggiungere – delle pretese di verità più disinvolute. Nuovi paradigmi scientifici, una volta che sono stati ampiamente accettati, non indeboliscono o confutano necessariamente vecchie verità scientifiche; spesso invece

riorganizzano la configurazione delle verità in modi nuovi, impreveduti. Dopo Einstein, dopo la meccanica quantistica, capiamo in quali sfere valgano le leggi della meccanica di Isaac Newton e in quali altre, invece, prendano il sopravvento altre leggi. Ci sono anche scoperte che trasformano le pratiche professionali – per esempio quando un farmaco sperimentato sostituisce un rimedio tradizionale da erboristeria, o quando le ricerche con Google compensano le debolezze della memoria umana –, ma tali scoperte o invenzioni non minano necessariamente alle fondamenta la saggezza tramandata attraverso le epoche. Una singola voce a stampa o radiodiffusa viene sostituita da molti resoconti in concorrenza, ma il caos che ne risulta non rende meno valida la ricerca di un resoconto veritiero. Come potrebbe testimoniare il mio giovane amico Ned, la ricerca può essere più difficile all'inizio, ma alla fine dovrebbe essere molto più affidabile, perché è stata molto più ampia e sottoposta a maggiori controlli.

Qual è il modo migliore per stabilire lo stato di verità in un'era postmoderna, digitale? Mostrando la potenza ma anche i limiti della conoscenza sensoriale. Spiegando i metodi attraverso i quali le varie discipline, la matematica, la scienza, la storia procedono per arrivare alle loro spiegazioni del mondo e alle loro rispettive verità. Dimostrando come valutiamo l'evidenza disciplinare – e l'evidenza fornita da più discipline – nel determinare il valore di verità. Illustrando il potere dell'esperienza accumulata, della competenza esperta, ma anche i limiti delle regole empiriche, nelle pratiche quotidiane di giornalisti, medici, avvocati e altri professionisti che svolgono le loro attività. Riconoscendo in quanti modi gli esseri umani possono essere irrazionali, viziati da pregiudizi e suscettibili alla propaganda, ma non consentendo a queste inclinazioni di averla vinta. Rivelando i modi in cui le folle possono essere sagge (per esempio, facendo stime più accurate di quelle che producono i singoli) ma anche stupide (cedendo alle mode e, cosa più deplorabile, ai fascismi). E mostrando che la ricerca della verità fondamentalmente non trova il suo posto nelle arti, ma che invece può essere appropriata la cartina di tornasole dell'autenticità, dell'essere percepito come "giusto".

Paradossalmente, anche (o forse in particolare) i critici più severi della verità autorevole ne confermano l'importanza. Prestiamo attenzione al blogger che contesta l'affermazione del giornalista Dan Rather perché pensiamo che il blogger abbia colto una verità che la tradizione giornalistica si è lasciata sfuggire. Disprezziamo la studentessa di college Kaavya Viswanathan perché ha sostenuto di aver scritto un romanzo originale, che invece si è dimostrato un plagio di altre opere, una nuova verità sull'opera. Qui (ancora una volta, paradossalmente) lo scetticismo postmoderno e i nuovi media digitali si alleano per far affermare un insieme di enunciati meglio comprovati su quello che è realmente accaduto.

Per dirla nei termini della mia disciplina, la psicologia: la ricerca della verità, andando avanti, deve diventare ancora più "metacognitiva". Cioè, non possiamo più fidarci semplicemente dei nostri occhi o delle parole del telegiornale della sera, o dei riassunti forniti da una rivista come "Time". Non c'è nulla che sostituisca la comprensione dei modi in cui i nostri sensi sono fedeli e di quelli in cui invece ci fuorviano; i modi in cui un giornalista o un commentatore possono darsi da fare per appurare fino in fondo la storia che devono raccontare, oppure in cui possono trasferire le loro personali inclinazioni, consapevolmente o meno; le procedure utilizzate dagli studiosi nelle molte discipline, e quelle usate, intenzionalmente o meno, dalla maggior parte dei professionisti e degli artigiani più esperti. A rischio di cadere in un'allettante circolarità, dobbiamo cercare di capire le verità sulla verità.

Non più una singola verità, ma una pluralità di verità, ciascuna appropriata al suo ambito, ciascuna fallibile, ma tutte soggette a un continuo affinamento e perfezionamento. Forse senza mai raggiungere la Terra Promessa o la purezza della Verità Ultima, ma procedendo con continuità, lungo i secoli, nella direzione giusta. In quel senso limitato ma reale, possiamo capire che abbiamo un'immagine vera (o, più correttamente, immagini più vere) del mondo rispetto a quanti ci hanno preceduto, ma non possiamo mai dare per scontato di essere arrivati alla destinazione finale: chi verrà dopo di noi potrà benissimo arrivare a possederne versioni ancora più vere.

### 3. La bellezza

La nostra rassegna del concetto di verità si è rivelata complessa ma, forse a sorpresa, con un lieto fine. Certo, non esiste una singola verità e sicuramente nessuna verità assoluta. Nonostante gli ammonimenti dei postmodernisti, però, possiamo intravedere uno sviluppo incoraggiante: un cammino abbastanza regolare verso nozioni di verità più solide e più ampiamente accettate. E, mentre i nuovi media generano nubi tempestose di affermazioni di verità in concorrenza e addirittura in contraddizione fra loro, singole persone dotate di standard e di coraggio possono arrivare a giudizi affidabili – forse anche a giudizi fondati in modo ancor più rigoroso di quelli che si sarebbero potuti formulare nell'era predigitale.

In certi domini, però, la nozione di verità e falsità è fuorviata. Le arti ce ne offrono un caso esemplare. È sensato pensare le opere d'arte come prodotti dell'immaginazione umana non vincolati da verità del mondo, come vengono invece comunemente intese. Le opere d'arte, però, possono essere sottoposte a un test di *autenticità*: queste opere sono autentiche nella misura in cui catturano o veicolano aspetti dell'esperienza in modo potente ed evocativo. Non sono vere alla lettera, ma possono raffigurare un mondo – un sogno o un incubo – in cui potrebbero essere vere. Per dirlo altrimenti, le arti rappresentano modi di conoscenza del mondo legittimi e al tempo stesso fundamentalmente diversi da quelli che sono operanti nelle discipline accademiche, come la scienza o la storia, o nelle professioni, come il diritto, la medicina o il giornalismo.

Ovviamente, non appena si comincia a parlare di arti, si entra in un dominio che tradizionalmente è stato di gran lunga meno interessato alla verità, o alla bontà, che non alla bellezza. In effetti, in un passato non troppo lontano, il criterio principale applicato alle

opere d'arte (musica, danza, letteratura, teatro o arti grafiche o plastiche) era quello della bellezza. Prendiamo un esempio dalle arti visive: dipinti, disegni e sculture erano considerati degni di apprezzamento in quanto catturavano ed esemplificavano nozioni ampiamente condivise di quello che è bello, o, nel linguaggio del diciottesimo secolo, *sublime*. Al tempo stesso, nel passato, gli occhi degli osservatori erano disturbati da scene o aspetti considerati brutti, sgradevoli o elaborati in modo inesperto. Ricordate che le opere degli impressionisti agli inizi erano rifiutate perché giudicate brutte, in particolare da quanti onoravano l'estetica da cartolina dell'allora dominante (ma oggi molto più raramente apprezzata) scuola di Barbizon.

Oggi, in particolare nell'Occidente contemporaneo, lo status della bellezza rispetto alle arti non potrebbe essere più lontano. Ci sono osservatori che rifuggono completamente dal termine *bellezza*, mentre altri lo usano in modo assai diverso rispetto al passato. Da un certo punto di vista, posizioni tanto diverse non sorprendono, perché il fascino delle arti è considerato una questione di gusto, da molto tempo – dai tempi dei romani, "de gustibus non disputandum est". Ma oggi dobbiamo chiederci: il termine, e al fondo il concetto, di bellezza servono a *qualcosa*? E se sì, cosa dobbiamo pensarne?

Nel nostro pantheon delle virtù, ci sono oggetti, esperienze, eventi o persone che sono stati denotati abitualmente con l'aggettivo *bello*. (Da qui in avanti, perlopiù, userò la parola *oggetto* intendendo genericamente tutte queste diverse entità e tutti questi fenomeni.) Nell'attribuire la bellezza, indichiamo che ricaviamo piacere, un sentimento caldo e positivo, un "formicolio", se volete, dalla fruizione dell'oggetto – o, se preferite un riferimento neurofisiologico, che proviamo una scarica di serotonina. Cosa importante: nel percepire l'oggetto come bello, siamo soddisfatti nel mantenere una *distanza* rispetto all'oggetto stesso: cioè non cerchiamo di abbracciarlo, di mangiarlo o di gettarlo a terra con violenza. L'oggetto proietta e conserva una forza ben definita. Siamo propensi a *rivisitare* periodicamente (anche se magari non troppo spesso) l'oggetto bello, per ricreare o addirittura amplificare quella sensazione di piacere.

Verità e bellezza sono fondamentalmente diverse: mentre la

verità è una *proprietà degli enunciati*, la bellezza si mostra nel corso di una *esperienza dell'oggetto*. (Certo, ai fini comunicativi, possiamo dichiarare "è bello", ma questa osservazione è un pensiero successivo, non l'essenza dell'esperienza.)

C'è un'altra differenza, più significativa, fra le virtù. Nel tempo, la nostra nozione della natura della verità non è cambiata – sono cambiati semplicemente gli strumenti con cui si accertano le verità, e la nostra determinazione di quanto saldamente certe asserzioni di verità continuino a valere. Invece, le nostre idee di quali esperienze siano belle, e del perché lo sono, sono cambiate moltissimo; inoltre continuano a mutare in modi imprevedibili. E questo perché la bellezza è influenzata continuamente da fattori storici, culturali e personali che, per loro natura, non consentono una determinazione precisa e differiscono notevolmente da persona a persona. In effetti, esperienze che molti oggi considerano belle avrebbero scandalizzato i nostri antenati e continuano a sconcertare quanti non si sono adeguati alla civiltà moderna (o postmoderna). Per questo, più avanti distinguo fra "bellezza tradizionale", da una parte, e un "senso individualizzato di bellezza" dall'altra.

Se l'esperienza della bellezza non consente una determinazione e una spiegazione definitive, perché dobbiamo occuparcene? Soprattutto perché la ricerca di esperienze belle costituisce una parte cruciale della vita, in particolare una volta che sono stati soddisfatti i bisogni primari – cibo, casa, sicurezza. In effetti, a livello personale, la possibilità di esperire la bellezza nelle arti costituisce una parte della mia vita che è importante tanto quanto la ricerca della verità nelle discipline accademiche o pratiche. C'è anche un'altra ragione per esplorare la virtù della bellezza: nel passato recente, grazie a studiosi che hanno subito l'influenza della biologia o dell'economia, sono stati formulati giudizi avventati sulla bellezza – ed è ora di sistemare la cosa.

Prima di affrontare queste concezioni errate, devo ammettere un punto: il mondo della natura fisica e, parimenti, il mondo della natura umana, offrono gradazioni di bellezza e bruttezza. Anche in culture ed epoche diverse, certe scene sono viste tradizionalmente come belle – scene campestri verdeggianti, albe brillanti, cime

montuose imponenti, laghi tranquilli e fiumi impetuosi. Analogamente, vengono apprezzati di più certi tipi di volti umani e certi tipi di corpi. Anche i manufatti, come le imbarcazioni o le armi o i gioielli, è probabile che seguano determinati canoni, come quello dell'equilibrio, e preferiscano determinati rapporti geometrici, come la sezione aurea.<sup>1</sup>

In uno studio illuminante, due artisti, Alexander Melamid e Vitaly Komar, hanno presentato diapositive di opere d'arte a persone di paesi diversi: ne è emerso un notevole consenso interculturale rispetto a quali opere siano belle, e quali invece no.<sup>2</sup> Inoltre, il soggetto, per così dire, di queste preferenze si rivela prevedibile. Dovunque vengano proiettate le diapositive, negli Stati Uniti, in Francia, Cina o Kenya, gli intervistati nel complesso preferiscono opere che raffigurino le scene naturali di cui si è detto (laghi, montagne) e attribuiscono la valutazione più bassa a opere costituite da forme geometriche colorate (che ricordano i quadri di Nicolas de Staël). Si può vedere un esempio di oggetti su cui esiste un consenso di preferenze nelle coppie di immagini della Figura 3.1.

Da dove arrivano queste concezioni, questi standard di bellezza? Ultimamente, è diventato di moda (addirittura il massimo della moda) sostenere che gli standard di bellezza sono incorporati geneticamente nel sistema nervoso umano. O, forse in modo più debole e meno chiaro, che questi standard emergono naturalmente, se non in modo ineluttabile, dall'interazione del sistema nervoso umano con gli ambienti del pianeta che ci aspettiamo. (Esiste anche un'argomentazione evoluzionistica, secondo la quale queste preferenze sarebbero emerse perché, in passato, certi ambienti si sono dimostrati più congeniali ai nostri antenati. L'essere attirati da tali ambienti costituiva un vantaggio evolutivo e, perciò, sarebbe stato trasmesso alle generazioni successive da quanti sono sopravvissuti.<sup>3</sup>)

Non mi sorprenderebbe se, al livello più generale, si potesse dimostrare che certi canoni di bellezza naturale (per esempio, un corpo e un viso approssimativamente simmetrici) trascendono le bizzarrie della storia e della cultura e perciò possono pretendere, come diciamo oggi, uno status di universalità. E forse siamo tutti



fisicamente costruiti con una propensione a secernere determinati trasmettitori neurali quando ci troviamo in presenza di certe scene bucoliche.<sup>4</sup> Sono disposto a concederlo ai colleghi più orientati verso la biologia.

Però obietto con tutte le mie forze all'idea che queste predisposizioni spieghino ciò che è fondamentale o profondo nella bellezza delle arti nel corso del tempo. Al più, definiscono alcuni parametri molto generali di quello a cui un organismo giovane e non formato presterà attenzione (uditivamente, visivamente o mediante altre modalità mono o polisensoriali). L'esperienza sensoriale comune può costituire il punto di partenza per la determinazione del valore di verità; e tuttavia, in sé e per sé, quell'esperienza condivisa cattura ben poco delle verità fondamentali del mondo. Analogamente, sono saldamente convinto che impareremo ben poco di importante sul regno della bellezza, naturale o creata dall'uomo, sondando ulteriormente i geni, le immagini del cervello o i neurotrasmettitori di *Homo sapiens*.



Figura 3.1. *Il più apprezzato in America*, 1994 (a sinistra in alto), *Il meno apprezzato in America*, 1994 (a destra in alto). *Il più*

*apprezzato in Cina, 1996 (a sinistra al centro), Il meno apprezzato in Cina, 1996 (a destra al centro). Il più apprezzato in Kenya, 1996 (a sinistra in basso), Il meno apprezzato in Kenya, 1996.* Immagini di Vitaly Komar e Alexander Melamid. (Riprodotte per gentile concessione della Ronald Feldman Fine Arts, New York.)

Perché prendo una posizione che può apparire epistemologicamente retrograda, in un mondo accademico che continua a cercare il gene per X, la rete neurale per Y, le basi evolutive per Z? Perché credo che il regno dell'umano (evito deliberatamente il termine tendenzioso di *natura umana*) è completamente intriso degli accidenti della storia (e della preistoria) e definito da differenziazioni straordinariamente ampie fra le culture (e sottoculture) umane, così come al loro interno, per arrivare alle differenziazioni fra gli esseri umani in una singola tribù o comunità. I nostri geni e i nostri cervelli non sono materialmente diversi da quelli dei nostri antenati di quindicimila, o di quarantamila anni fa. Tuttavia, per la maggior parte di noi che viviamo nel ventunesimo secolo, è tremendamente difficile metterci nei panni (o nella testa) dei nostri precursori del Paleolitico, o dei frequentatori dell'agorà ateniese che hanno votato a favore della condanna di Socrate, o della nobiltà autocratica abbattuta durante la Rivoluzione francese, o dei nostri antenati americani che difendevano la validità della schiavitù o la necessità della separazione delle razze, o in quelli delle folle di giovani cinesi durante la Rivoluzione culturale degli anni sessanta che ha sconvolto (e fatto finire in carcere) i loro genitori e insegnanti.

Queste epoche, così come hanno prodotto tipi molto diversi di esseri umani, hanno anche valorizzato opere d'arte molto diverse, con idee contrastanti di bellezza, bruttezza, sublime e banalità. Basta mettere a confronto opere d'arte pubbliche come i monumenti dedicati in passato alla Guerra civile americana (la figura del soldato, massiccio e imperturbabile, sul suo cavallo preferito) con il Vietnam War Memorial (un elenco di oltre cinquantottomila nomi disposti su due pareti di granito nero). È difficile immaginarsi un visitatore del diciannovesimo secolo che si commuova davanti al monumento per la guerra nel Vietnam come è difficile immaginarsi un visitatore

contemporaneo che apprezzi una scultura equestre. Analogamente, nel diciottesimo secolo, chi viveva in Francia considerava repellenti le montagne. Secondo lo storico Graham Robb, "per quanti dedicavano qualche riflessione al tema, le montagne – e coloro che vi vivevano – erano residui del mondo primitivo". Lo scrittore Orhan Pamuk descrive in modo simile quanto sia diversa l'esperienza che hanno di Istanbul i turisti e gli abitanti della città: "Le costruzioni con tetti, sbalzi e cornicioni deformati, provoca, in coloro che ci vivono, non un sentimento di resistenza e bellezza, ma di povertà, impotenza, disperazione e abbandono. Coloro che si entusiasmano per la 'bellezza' casuale offerta da queste immagini di miseria dei sobborghi e dagli angoli storici ormai trascurati, oppure traggono impressioni pittoresche dai ruderi, sono individui estranei a questi posti".<sup>5</sup> Chiaramente, molti contemporanei apprezzano – e possono classificare come belle – scene naturali e ricreate dall'uomo che disgustano quanti vivono nelle loro vicinanze.

Spiegazioni dell'estetica basate sulla biologia mostrano una confusione di fondo. Il motivo di questa confusione mi è risultato chiaro quando ho incontrato una distinzione netta tracciata dal famoso compositore, e occasionalmente pittore, viennese-americano Arnold Schoenberg. Questo titano delle arti distingueva fra *stile* e *idea* (traduzione dei suoi termini tedeschi).<sup>6</sup> Per Schoenberg *stile* è quello che distingue le opere di un'epoca da quelle di un'altra – in termini musicali, per esempio, il classicismo di Mozart, Haydn e Bach dal romanticismo di Liszt, Schumann e Berlioz. Queste distinzioni sono così ampie che anche un bambino, forse addirittura anche un piccione o un topo, può sentire (anche se magari non valutare) le differenze. (In fin dei conti, è stato dimostrato che i piccioni possono distinguere in modo affidabile i dipinti di un impressionista come Claude Monet da quelli di un espressionista astratto come Jackson Pollock.)

Un ascoltatore privo di formazione musicale fa di tutti i compositori del classicismo un fascio, e lo stesso di quelli del romanticismo, perché le composizioni di ciascun genere musicale hanno in comune molte caratteristiche stilistiche. (Analogamente, per quanto riguarda le arti visive, un osservatore non sofisticato può

mettere in un unico mucchio tutti gli impressionisti, o tutti gli impressionisti astratti, tutti gli artisti pop o quelli concettuali.) Ma quel che rende le arti interessanti, affascinanti, avvincenti sono le *differenze* fra Mozart e Haydn (e fra Schubert e Beethoven); le differenze fra le sonate per pianoforte di Mozart e i suoi quartetti per archi; addirittura, e forse in particolare, le differenze fra l'interpretazione che un musicista dà del concerto per pianoforte in Do minore (K 491) e quella che ne dà un altro musicista altrettanto famoso (diciamo Glenn Gould rispetto a Michiko Oshida). Non vedo in che modo una migliore comprensione del sistema nervoso o del genoma umano possa cominciare a chiarire come facciamo a tracciare queste differenziazioni, per non dire di come vi colleghiamo delle valutazioni, alcune durature, altre molto effimere.

Le spiegazioni di tipo biologico possono darci delle idee su come riconosciamo certe differenze stilistiche di livello generale, ma falliscono miseramente quando cercano di chiarire i giudizi (fra cui anche i giudizi di bellezza) relativi a opere particolari. Difendendo questa posizione, un critico letterario inglese, Raymond Tallis, ha preso come bersaglio A.S. Byatt, la famosa scrittrice, giustamente molto apprezzata. Byatt ha cercato di spiegare la sua attrazione per le opere di John Donne facendo riferimento a sentieri e connessioni neurali (pensando alle scoperte recenti relative ai neuroni specchio).<sup>7</sup> Tallis deplora l'infatuazione di Byatt per la critica neuroletteraria – l'applicazione delle scoperte delle scienze del cervello per spiegare il fascino di certi temi e di certe forme nella letteratura.<sup>8</sup> Giocando con le parole, definisce questo atteggiamento *overstanding*<sup>9</sup>:

Adottando un approccio neurofisiologico, Byatt perde un numero piuttosto grande di distinzioni importanti: fra leggere una poesia di John Donne e un'altra; fra letture successive di una particolare poesia; fra leggere Donne e leggere altri poeti metafisici; fra leggere i metafisici e leggere William Carlos Williams; fra leggere grande letteratura e spazzatura; fra leggere e una gran quantità di altre attività – come arrabbiarsi perché manca la carta igienica. È un numero di distinzioni davvero notevole, perché un critico letterario se le perda. Ma questo è il prezzo dell'*overstanding*.

Le arti seguono percorsi storici, culturali e individuali imprevedibili; possiamo provare meraviglia davanti alle opere d'arte e goderci le esperienze che di esse facciamo, ma non riusciremo a tirar fuori un algoritmo (matematico, economico, biologico o psicologico) che spieghi il loro significato e renda conto del loro fascino. Possiamo riuscire a spiegare perché, in generale, persone di culture diverse preferiscono le scene bucoliche ai disegni geometrici. Ma non riusciremo affatto a offrire una spiegazione generale del perché le persone di un'epoca apprezzano Bach o Donne o Van Gogh mentre quelle di un'altra epoca non li amavano. Per essere un po' provocatori, si potrebbe dire che le uniche predilezioni che effettivamente *si ripresentano* in gruppi diversi sono il gusto per il kitsch.

Sembra che ci siamo allontanati molto dalle considerazioni sulla bellezza come viene spesso concettualizzata. Ma la digressione è appropriata perché in Occidente anche le arti stesse hanno vagato, o qualche volta si sono avventurate deliberatamente, in direzioni lontane da qualsiasi nozione tradizionale, o anche allargata, di bellezza. In Occidente, e sempre più anche altrove, le arti non cercano più di documentare fedelmente la realtà: questo compito da tempo è stato assegnato ai domini della fotografia e della registrazione audio. Le arti non presentano più poesie dal metro regolare, o composizioni musicali che seguono le regole dei manuali d'armonia con divisioni ritmiche regolari; né riservano un posto d'onore alle opere letterarie con un classico intreccio "eroico", con il protagonista, l'ostacolo, il superamento dell'ostacolo e una conclusione in cui tutti (o almeno tutti i buoni) vissero felici e contenti. È importante notare che queste tendenze artistiche si sono dispiegate gradualmente, nel corso di molti anni. Non sono affatto una conseguenza del postmodernismo, anzi hanno avuto una funzione catalitica per il suo emergere e per la scelta del suo nome.

Questo stato di cose nelle varie arti ha portato all'abbandono, da parte di molte autorità, del concetto di bellezza. Considerate la testimonianza di una studiosa delle belle arti come Laurie Fendrich: "Noi che viviamo in questa società veloce, diversificata e più o meno democratica, siamo, nel profondo, molto sospettosi nei confronti

della bellezza. La bellezza si basa su una gerarchia che etichetta alcune cose senza alcun dubbio come 'belle' e altre come irrimediabilmente brutte. La maggior parte degli artisti contemporanei seri, inventivi e 'vivi' non vuole semplicemente ripetere elementi di questa gerarchia stabilita".<sup>10</sup> In effetti, quanti simpatizzano per il postmodernismo, come Fendrich, sono giustificati a dubitare che la "bellezza" sia la condizione *sine qua non* di tutte le esperienze artistiche. Ma non dobbiamo buttare alle ortiche il concetto a causa delle particolari forze che lo hanno invocato o messo al bando. Dobbiamo invece esaminare le forze storiche e culturali che hanno portato alla marginalizzazione delle connotazioni tradizionali della bellezza e stabilire se il concetto possa essere riformulato in modo adeguato alla nostra epoca.

Ammettiamo che la bellezza, un tempo definita da idealizzazione, regolarità, armonia, equilibrio, fedeltà all'aspetto del mondo, non sia più l'unico, e nemmeno il principale, biglietto da visita delle arti. Come possiamo caratterizzare lo stato di cose che ha sostituito quella singola virtù? Propongo tre caratteristiche antecedenti: l'oggetto è interessante; la sua forma è memorabile; invita a incontri ulteriori. Quando, in conseguenza di queste caratteristiche, prese singolarmente o tutte insieme, il singolo dichiara di aver avuto un'esperienza piacevole, è appropriato (anche se ovviamente non obbligatorio) per lui/lei/noi parlare di bellezza. È quello che facciamo io e molti altri, oggi.

"Oh, oh," esclama il filosofo in me. "Stai tentando di definire la bellezza artistica, e le arti hanno sempre opposto resistenza a qualsiasi definizione." In effetti, come ha sostenuto una volta Morris Weitz, quello di arte è intrinsecamente un "concetto aperto"<sup>11</sup> – qualsiasi tentativo di tracciarne i limiti semplicemente diventa una sfida per il prossimo artista, critico d'arte o oppositore. Un caso molto famoso: la coppia di artisti Christo e Jeanne-Claude. Sembra che ogni nuova opera – dall'impacchettamento del Reichstag alla decorazione di Central Park con pezzi di nylon a forma di bandiera – abbia ampliato la nostra idea di quello che può essere accettato come opera d'arte.

Un filosofo ha posto un problema e un altro filosofo (Nelson

Goodman, di cui sono stato allievo) ha proposto una via verso una soluzione.<sup>12</sup> Come un certo numero o una certa combinazione di sintomi fa pensare alla presenza di una data malattia, così anche certi tratti antecedenti si dimostrano "sintomatici" della bellezza artistica. Quando tutti quei tratti sono assenti, non si può parlare di bellezza artistica. Ma quando tutti, o la maggior parte, sono presenti, con tutta probabilità ci si avvicina al regno della bellezza artistica.

Ho proposto dunque tre sintomi antecedenti l'esperienza della bellezza, il primo dei quali è l'*interesse*. Gli appassionati d'arte cercano sempre di più materiali che siano interessanti, coinvolgenti, eccitanti e inattesi, e reagiscono positivamente quando incontrano materiali che soddisfano questi desideri. Molti artisti hanno risposto a questa domanda – e forse hanno contribuito in prima persona a crearla – elaborando oggetti esotici o svolgendo attività sensazionali e facendo in modo che quelle attività venissero eseguite nelle gallerie e osservate dai critici. A volte, e per alcune persone, l'oggetto o l'esperienza possono essere orrendi; in altri casi, per altre persone, possono invece ispirare meraviglia riverente. Ma come minimo suscitano interesse.

Perché creare oggetti interessanti, o compiere azioni interessanti? Un intero settore, l'estetica sperimentale,<sup>13</sup> documenta come le persone, ogni volta che una vista o un suono diventano familiari, tendano a rivolgere altrove i loro occhi o a smettere di ascoltare. Invece, quando emergono deviazioni dalla "nuova norma", queste attirano l'attenzione, a meno che siano diventate tanto complesse da non poter essere assimilate. Una volta però che diventano familiari, anche i nuovi stimoli perdono la capacità di imporsi all'attenzione. Perciò, per mantenere desto l'interesse, bisogna continuamente alzare la posta, anche se non sempre nella stessa direzione. Cioè, quando l'interesse per A è calato, si passa a B, e poi a C, ma talvolta un ritorno ad A si dimostra più attraente di uno spostamento continuo in direzione di D, E, F. In una versione documentata più volte dalla psicologia sperimentale, con il passare del tempo gli individui preferiscono osservare poligoni con un numero di lati sempre maggiore (poniamo, più di dodici o di venti) fino a che non si raggiunge un picco, al che la preferenza torna a

forme geometriche semplici, classiche, con un numero minore di lati.

Queste "traiettorie dell'interesse" vanno al di là del laboratorio sperimentale ed emergono in tutta la gamma delle forme d'arte. Pensate all'evoluzione lungo i secoli della musica sinfonica. Dopo le opere classiche dell'epoca di Mozart-Schubert, i compositori romantici come Berlioz, Wagner e Liszt hanno cominciato a mettere in questione la supremazia della tonalità. Poi, ciascuno a modo suo, all'inizio del ventesimo secolo Igor Stravinskij e Arnold Schoenberg hanno creato sistemi alternativi. E quando la musica classica dodecafonica è diventata sempre più complessa ed esoterica, sono diventate sempre più attraenti forme musicali minimalistiche (che costituivano la forma più netta possibile di contrasto). Per citare le parole di un compositore minimalista come John Adams, "rispetto all'esibizione baroccamente sgargiante dei New Complexionists [uno stile musicale complesso della metà del ventesimo secolo] la notazione pratica della mia musica era come una piccola tenda da campeggio eretta abusivamente vicino alla cattedrale di Chartres. Dovevo allontanarmi da quella posizione e ho dovuto ricordare a me stesso come la nozione di 'complessità come progresso' sia, e sia sempre stata, di fatto un atteggiamento, un castello di carte intellettuale".<sup>14</sup> Forme analoghe di minimalismo sono nate in campo letterario (Samuel Beckett) e nelle arti grafiche (Donald Judd), con giustificazioni formulate in modo simile a quella proposta da Adams.

L'interesse in sé, ovviamente, non è particolarmente sintomatico delle arti – se lo fosse, la pura novità definirebbe come artistico un oggetto o un prodotto. Questa generalizzazione per me non ha senso: un singolo sintomo non è indicativo né di una malattia né di un oggetto d'arte. Ma se l'elemento d'interesse è incorporato in una forma o in un formato *abbastanza potenti o evocativi da farlo ricordare in quella forma*, si è fatto chiaramente un passo in direzione delle arti. In questo modo, ci avviciniamo alla possibilità di esperienze di bellezza.





Figura 3.2. John Baldessari, *I Will Not Make Any More Boring Art* (1971). Per gentile concessione di John Baldessari. Copyright per l'immagine digitale © Museum of Modern Art/Licensed by SCALA/Art Resource, New York.

L'arte concettuale offre un esempio stimolante.<sup>15</sup> Può sembrare che essa riguardi un'idea, e che basti ripetere o parafrasare quell'idea. Ma le cose non stanno così. In *One and Three Chairs* Joseph Kosuth presenta due sedie di aspetto nettamente diverso e la definizione da dizionario di una terza (<http://www.moma.org>). E con una versione spiritosa delle punizioni scolastiche di decenni fa, John Baldessari fa scrivere infinite volte al suo scolaro discolo: *I Will Not Make Any More Boring Art* (non creerò più arte noiosa: Figura 3.2..<sup>16</sup> In ciascun caso, un'idea potenzialmente interessante (che cos'è una sedia, come evitare di produrre arte noiosa) si sposa a una forma, o a un formato, che è in sé memorabile, addirittura indimenticabile.

Grazie alla *memorabilità della forma*, l'artista si distingue da un epistemologo o da un esibizionista. Un esempio interessante ci viene da Marina Abramovic, artista-performer contemporanea. In una delle sue performance più note, Abramovic rimane seduta immobile su una sedia, di fronte ai visitatori della galleria che scelgono di sedersi su una seconda sedia; i visitatori possono rimanere seduti quanto

vogliono e l'artista rimane sostanzialmente immobile per sette ore. Questo comportamento inusuale sicuramente genera interesse. Chiunque abbia una buona resistenza potrebbe assumere il ruolo di Abramovic, ma l'artista dedica una cura esperta alla scelta del colore e dello stile degli abiti, alle posizioni del capo e delle mani, all'espressione del volto, alla postura del corpo. Non solo Abramovic ci stimola a ripensare a che cosa significhi tentare di avere una relazione con un altro essere umano incredibilmente privo di reazioni; il suo aspetto e il suo comportamento spesso suscitano una sensazione profonda e indimenticabile per chi partecipa e per chi è spettatore dell'incontro. Scelte più casuali, informali o avventate minerebbero l'efficacia della performance artistica. Come l'attore Laurence Olivier è stato a lungo il "modello" del ruolo di Amleto, Marina Abramovic fissa i parametri di confronto per quanti altri vogliano sperare di emulare la sua performance da seduta.

Il terzo antecedente dell'esperienza della bellezza è l'impulso, l'inclinazione, il desiderio di incontrare di nuovo, di rivisitare l'oggetto, la scena o la performance. Quello che chiamerò *l'invito a rivisitare* può nascere da molti fattori diversi: chi gradisce l'esperienza, chi ha la curiosità di capire meglio o di approfondire, chi prova un senso di timore reverenziale – che può derivare dalla meraviglia, dallo scoccare di una scintilla, dal sentirsi sopraffatti o da un senso di mistero. Se manca il desiderio, da parte del pubblico, di rivisitarla, un'esperienza non si può dire bella – né nell'immediato né sul lungo periodo.

Perché *non* si vorrebbe rivisitare un'esperienza interessante e memorabile? Forse perché se ne è già ricavato tutto quello che se ne voleva trarre – non c'è bisogno di rifare l'esperienza o di esplorare ulteriormente. Forse perché non solleva nuove domande e non suggerisce nuove risposte. O forse perché è troppo forte o troppo opprimente per rendere possibile la produttività di un'ulteriore esplorazione. Oppure, come l'Olocausto, l'esperienza è troppo orribile per poter contemplare l'ipotesi di ripeterla. O, come un incontro con gli dèi, o un dio, è troppo terrificante per compierla nuovamente.

Tuttavia talvolta il timore reverenziale – una sensazione che

inonda chi la percepisce, di fronte a un oggetto che colpisce con grande forza – può essere un invito a scandagliare ulteriormente. Il timore reverenziale può nascere dal rispetto per un risultato raggiunto: come ha fatto l'artista a riuscire a compiere quell'opera? Può nascere anche dall'effetto esercitato su chi percepisce: mi sento alla presenza di qualcosa di straordinario. Pensate a esempi significativi come le immagini paleolitiche di animali, tracciate sulle pareti di roccia nelle profondità di caverne scure e umide disperse in tutta l'Europa sudoccidentale – arte che a distanza di ventimila anni continua a evocare *entrambe* le connotazioni dell'espressione *timore reverenziale*. O pensate alle piramidi dell'antico Egitto, alle cattedrali dell'Europa medievale, alle statue impenetrabili dell'Isola di Pasqua, ai megaliti grossolanamente sbazzati di Stonehenge, agli edifici e agli ambienti circostanti il Taj Mahal o Versailles, ai grattacieli dell'Asia orientale – per essere un po' irriverenti, a tutti quei siti che fanno bella mostra di sé dalle copertine delle brochure turistiche. In effetti, molti di coloro che hanno potuto assistere alle performance di Abramovic hanno provato una sorta di timore reverenziale alla sua presenza. Una vera autorità come il critico d'arte Arthur Danto ha parlato di esperienza della traslucidità: "Quella sorta di magia che tutti i nostri corsi di storia dell'arte e di guida all'arte ci hanno portato a sperare di incontrare".<sup>17</sup>

Il senso di timore reverenziale (è importante ricordarlo) non è la stessa cosa di quel "brivido" che annuncia un'esperienza di bellezza. Quando un'entità o un'esperienza sono percepite come belle, si rimane perfettamente controllati e si mantengono le distanze; quando un'entità o un'esperienza inducono timore reverenziale, ci si sente sovrastati, schiacciati, incapaci di esercitare controllo. Tuttavia, in seguito a visite ulteriori, il timore reverenziale può essere superato e portare a quella sensazione piacevole che annuncia o accompagna una sensazione di bellezza.

La scelta di rivisitare è un ingrediente fondamentale per l'esperienza della bellezza. Ma *perché* scegliamo di rivisitare è una questione personale, individuale. E qui identifichiamo la caratteristica chiave della bellezza nel nostro tempo – e forse per tutte le epoche future. Mentre stabilire la verità è un'impresa

collettiva, in cui sono impegnati molti individui, spesso su un arco di tempo molto lungo, l'esperienza della bellezza è diventata una questione personale, individualizzata, addirittura, a volte, idiosincratica.

Facciamo un passo indietro per un momento e rivisitiamo il nostro concetto centrale. Si potrebbe sostenere, con atteggiamento postmodernista, che la bellezza non sia più un attributo autonomo o autoevidente di un oggetto o di un'esperienza. Una tale argomentazione farebbe della bellezza semplicemente un'amalgama di interesse, memorabilità di forma e inclinazione a rivisitare. Io però preferisco una formulazione un po' diversa. La bellezza merita un posto a parte, secondo la mia concezione, perché comporta quel "brivido" fisiologico e psicologico che ho notato prima, distinto dalle reazioni del puro interesse o di una inclinazione a rivisitare. Un'esperienza di bellezza proclama se stessa: chi ascolta o guarda è cosciente, almeno ogni tanto, della natura speciale dell'esperienza. Per adattare le parole di Coleridge, la "bellezza" caratterizza un'esperienza potente che viene richiamata con tranquillità.

È tempo di mettere all'opera questo apparato analitico. Recentemente sono rimasto molto colpito da un'opera presentata dall'artista canadese Rodney Graham: una macchina per scrivere che viene progressivamente coperta da fiocchi di neve. Curiosando in un negozio di oggetti usati in Germania, Graham aveva trovato una vecchia cassa ancora chiusa, che conteneva una macchina per scrivere risalente agli anni trenta del secolo scorso. Si è innamorato di quell'oggetto ormai antico e ha deciso di immortalarlo. Poi ha avuto l'idea di filmare la macchina per scrivere mentre veniva tolta dalla confezione, messa all'aperto durante una nevicata e lasciata a prendere la neve fino a che la tastiera non ne era completamente coperta. Il tutto veniva visualizzato grazie a un vecchio proiettore da 35 millimetri (che mi ha riportato ai tempi in cui andavo a scuola negli anni cinquanta). La pellicola, della durata di circa dieci minuti, viene proiettata in continuazione (Figura 3.3.). A questo punto potreste dire che è una cosa ridicola – una vecchia macchina per scrivere sotto una nevicata ricorda un po' un film di Stanlio e Ollio, o una scena dei Monty Python. In effetti, né la macchina per scrivere

né il proiettore né la stanza buia in sé evocavano grandi sensazioni; eppure non sono stato l'unico a rimanere progressivamente affascinato da quest'opera e sono tornato a visitarla varie volte.

Proviamo ora a esaminare la mia esperienza nei termini del trio di sintomi antecedenti e del giudizio di bellezza. Innanzitutto, rispetto all'interesse, l'idea del ritrovamento di una vecchia macchina per scrivere, messa poi sotto una nevicata, mi attirava. In secondo luogo, l'aspetto della macchina per scrivere e la neve che cadeva lenta erano memorabili – ho continuato a pensarci in seguito in forma molto vivida. Infine, sono stato attirato a contemplare di nuovo quell'opera: volevo ricattare quelle immagini che mi avevano colpito e mi erano rimaste nella memoria. Allo stesso tempo, mantenevo una distanza rispetto all'opera esibita ed ero consapevole della piacevolezza della mia esperienza: veniva naturale parlare della mia esperienza della bellezza e spronare altri a visitare la mostra di Graham.

Ma aspettate! Se, alla fine, provo lo stesso "brivido" e mi viene da pronunciare lo stesso "Ah!" che un osservatore diverso o di altri tempi poteva provare di fronte a un vaso greco, a un dipinto della scuola di Barbizon o a una delle rappresentazioni fotografate di Melamid e Komar, perché darsi la pena di introdurre dei nuovi sintomi antecedenti e una nuova terminologia? Perché l'opera di Graham è un esempio significativo di un oggetto artistico contemporaneo che non avrebbe potuto essere immaginato cento anni fa – e che, anche se non soddisfa i canoni classici della bellezza, può facilmente essere percepito e descritto come bello da quanti lo guardano oggi. Altre opere (che vanno da una composizione di John Adams all'esercizio di scrittura di John Baldessari) provocano esperienze e caratterizzazioni simili. (In effetti, una mostra del 2010 delle opere di Baldessari si intitola *Pure Beauty!*)



Figura 3.3. Rodney Graham, *Rheinmetall/Victoria 8* (2003), pellicola da 35 mm, proiettore continuo da 35 mm Cinemeccanica Victoria 8; nastro continuo di 10' 50". Edition of five and one Artist's Proof. Per gentile concessione della Donald Young Gallery, Chicago. Copyright dell'immagine digitale © Museum of Modern Art/Licensed by SCALA/Art Resource, New York.

Dunque, nella nostra epoca, una volta che ci siamo aperti a esperienze interessanti, memorabili e che vale la pena di rivisitare, è probabile che abbiamo quel "brivido" che segnala la bellezza. Chiunque abbia un interesse serio per le arti avrà i propri esempi. Per illustrare la natura fortemente individualizzata di questi giudizi, voglio raccontarvi qualche altra esperienza di bellezza.

Un primo esempio è costituito dai grandi dipinti di Anselm Kiefer (<http://www.albrightknox.org/collection/collection-highlights/piece:diemilchstrasse/>). A tutta prima, non mi sono piaciuti. Non riuscivo ad apprezzare quei paesaggi aridi – li trovavo brutti o, nel migliore dei casi, un commento alla bruttezza. Forse quelle opere potevano evocare come descrizione la parola *timore*, ma più nel senso dell'*orrore* che della *riverenza*. Però qualcosa in quelle opere mi ha spinto – o forse addirittura costretto – a tornare a visitarle. E ora apprezzo molto il lavoro di Kiefer. Farei di tutto (l'ho fatto) per andare a vedere un'installazione delle sue opere. Le

considero belle e ho quei brividi di piacere a dimostrarlo! Ovviamente, non è cambiato *Kiefer* (non più di quanto sia cambiato il ritratto di Gertrude Stein dipinto da Picasso), sono cambiato *io*.

L'esperienza di Kiefer evidenzia un punto importante. Pochi di noi cercano esperienze che inizialmente respingono, ma queste esperienze possono essere il segnale di qualcosa d'importante. A qualche livello, ho avuto la sensazione che, incontrando una tela di Kiefer, avevo del lavoro ulteriore da fare. L'opera d'arte mi ha interessato e, in effetti, ha stimolato un timore reverenziale. In questo senso, qualcosa di brutto rivela di più di qualcosa di insipido, e può anche segnalare un potenziale maggiore per la valutazione finale come oggetto di bellezza. In effetti, nel corso del tempo, le mie reazioni sono passate dalla repulsione all'accettazione a un'esperienza di piacere – con la conclusione che molte opere di Kiefer meritavano l'appellativo di *belle*.

Come altro esempio, voglio passare alla musica classica contemporanea. Nel 2008 l'eminente compositore americano Elliott Carter ha celebrato il suo centesimo compleanno. Per festeggiare quel traguardo, il Contemporary Music Festival di Tanglewood ha messo in cantiere un programma senza precedenti. Nell'arco di cinque giornate consecutive, gli organizzatori del festival hanno programmato dieci diversi concerti con quasi cinquanta opere di Carter.<sup>18</sup> Il compositore ha seguito tutto l'evento, come hanno fatto molti altri appassionati di musica seria, fra cui anche mia moglie e io.

Devo ammettere che non conoscevo bene l'opera di Carter e che sono andato ai concerti più per curiosità che per passione. E ho trovato anche che alcuni pezzi erano molto impegnativi da ascoltare e da capire. (Mi sono tranquillizzato quando ho saputo che il famoso compositore e direttore Pierre Boulez ha detto di dover ascoltare i pezzi di Carter tre o quattro volte prima di riuscire ad afferrarli.) Ma nel corso della settimana il linguaggio musicale mi era diventato sempre più familiare e alla fine ero diventato un patito della musica di Carter. Non avrei alcuna esitazione a dichiarare che quei pezzi sono interessanti e memorabili. E, confortato dal brivido che li ha accompagnati, caratterizzerei tranquillamente molti passaggi come belli.

Le nostre concezioni della bellezza sono bersagli mobili. Chiunque abbia un interesse serio per le arti può testimoniare come i suoi giudizi di bellezza siano cambiati nel tempo – formando quello che chiamo il *portfolio individuale* di esperienze e giudizi di bellezza. Qualche prova ulteriore: ricordo il mio entusiasmo iniziale per la musica classica, da adolescente, quando ascoltavo in continuazione quelli che oggi considero stanchi "cavalli di battaglia". Ammetto, con un moto di imbarazzo, che i miei amici e io addirittura cronometravamo differenti registrazioni (erano tutti lp a 33 giri) del primo concerto per pianoforte di Čajkovskij, senza dubbio assegnando il primo premio alla versione più veloce. E ricordo bene la mia graduale transizione dalle sinfonie e dai concerti di bravura di Čajkovskij alla musica da camera, composta ma profonda, di Schubert; e poi il mio entusiasmo al primo incontro con le opere moderniste di Stravinskij e Bartók; e la capacità che emergeva gradualmente di affrontare opere ancora più impegnative, come quelle di Boulez e Carter. A differenza delle verità della scienza del passato, le bellezze delle arti non muoiono. Apprezzo ancora una buona esecuzione del concerto per violino di Čajkovskij o *La morte e la fanciulla* di Schubert. Ma come ora stimo le opere di Anselm Kiefer o Rodney Graham o Joseph Kosuth, la mia casa musicale adesso comprende delle stanze che mi sarebbero state precluse quattro o cinque decenni fa.

Qualche volta, ci si può rendere conto di essere proprio nel mezzo di un passaggio, da una sensazione di disgusto o di confusione, agli inizi di una reazione più positiva. Alla fine del 2008, il Museum of Modern Art di New York ha dedicato uno spazio significativo a un'opera d'arte di un artista contemporaneo molto apprezzato, Matthew Barney.<sup>19</sup> Intitolata *The Department of the Host*, questa gigantesca installazione presenta una struttura simile a un letto, in gran parte disfatta, sul pavimento, con una serie di fili bianchi intrecciati che si dipartono dall'elemento centrale (Figura 3.4.. Quando ho visto quest'opera per la prima volta, non riuscivo a darle alcun senso; in effetti, ne ero respinto, e avrei potuto tranquillamente definirla orrenda (non avevo idea che quell'opera dovesse realmente rappresentare una casa da tè giapponese



distrutta). Un amante di Matthew Barney (e ce ne sono migliaia) mi avrebbe condannato per la mia mentalità ristretta.

Se mi fossi fermato a questo punto, l'esempio non direbbe nulla sulla bellezza. Però non ho potuto fare a meno di notare che sia la curatrice della mostra, Constance Butler, sia mia moglie Ellen Winner, che è un'artista, senza esitare definivano quell'opera *bella*. E quando ho chiesto loro di spiegarmi perché, hanno descritto la sensazione gradevole dei materiali, la loro tessitura simile a gelatina, il bianco brillante, la forma che li racchiudeva: per loro, l'opera suscitava ammirazione. Per usare le parole di Ellen Winner, "la divorerei con gli occhi". Questo esempio indica una cosa importante. L'impulso a rivisitare non nasce necessariamente dall'interno. Le reazioni di altre persone rispettate possono provocare una riconsiderazione e magari, in ultima istanza, portare alla conclusione che l'opera sia effettivamente bella.



Figura 3.4. Matthew Barney, *The Department of the Host* (2006). Caprolattone termoplastico fuso e plastica autolubrificante, 264,2 x 617,2 x 76,2 cm. Installazione: Gladstone Gallery, New York. Fotografia di David Regen. Copyright © Matthew Barney. Per gentile concessione della Gladstone Gallery, New York. Copyright

dell'immagine digitale © Museum of Modern Art/Licensed by SCALA/Art Resource, New York.

Perciò non è vero che la bellezza sia scomparsa dalle arti, dai musei, dalle raccolte di oggetti canonici e provocatori. La bellezza è invece il culmine di un insieme di esperienze antecedenti, ed è sempre più probabile che compaia in momenti imprevisi, in occasioni inattese.

Vedo il corso della storia dell'arte, così come la traiettoria delle nostre stesse esperienze di bellezza, come intrinsecamente imprevedibile e refrattario alla spiegazione, anche a posteriori. Forse la musica tonale non avrebbe potuto continuare all'infinito nel terreno classico del ventesimo secolo, ma chi avrebbe potuto prevedere la comparsa di Igor Stravinskij e della sua fusione di musica popolare russa, ritmi intricati e armonie dissonanti? E quella di Arnold Schoenberg, la sua invenzione della musica seriale dodecafonica e la nicchia dominante che quella musica ha occupato per una generazione? Forse l'arte figurativa ha raggiunto un punto di non ritorno con le vette dell'impressionismo, attinte con le opere di Monet, Renoir e Pissarro. Ma supponiamo che Cézanne non sia mai nato, o che Pablo Picasso e Georges Braque non si siano mai incontrati, o che il cubismo non sia mai stato formulato. O che Mondrian rifuggisse dalle forme geometriche. O che Miró non avesse deciso di "assassinare" la pittura.<sup>20</sup> O che Jackson Pollock e Andy Warhol non avessero mai preso in mano un pennello (o una fotocamera o una testa di pecora). Chi oserebbe dire che il nostro senso dell'arte, della bellezza, del timore reverenziale si sarebbe sviluppato secondo le modalità che oggi ci sono familiari?

Questi esempi sottolineano il fatto che i nostri giudizi di bellezza non sono il frutto di un'interazione preprogrammata della mente/del cervello con l'oggetto o la performance. Tutt'altro: bisogna tener conto dei capricci della storia, delle preferenze, delle norme e dei tabù delle culture e, cosa di massima importanza, delle imprevedibilità delle azioni e delle esperienze dei singoli – degli artisti che creano, così come dei membri del pubblico che sono inclini a rivisitare oggetti interessanti e memorabili e che in effetti

conservano un portfolio delle continuità che scoprono e dei cambiamenti nelle loro preferenze. (In effetti, le nostre esperienze con le opere d'arte possono essere paragonate alle nostre esperienze culinarie nel tempo. Le cucine evolvono e, trovandoci esposti alle molte cucine del mondo, sviluppiamo delle preferenze sempre più personalizzate: i nostri gusti evolvono, letteralmente e in senso figurato.)

Fino a questo punto, la mia discussione sulla bellezza si è concentrata quasi completamente sulle nostre esperienze delle opere d'arte ma, ovviamente, considerazioni che hanno a che fare con la bellezza si presentano anche in molti altri campi. Molti scienziati e matematici trovano la bellezza nelle formule delle loro discipline e, in verità, quelle formule possono essere interessanti e memorabili – e non ho nulla contro gli appassionati che parlano della bellezza di formule o equazioni. Tuttavia questi studiosi sono impegnati in una ricerca fondamentalmente diversa dall'opera degli artisti. Forse Poincaré avrebbe scoperto la teoria della relatività se non l'avesse fatto Einstein (certo, prima o poi, *qualcuno* ci sarebbe arrivato). Forse oggi parleremmo della teoria dell'evoluzione di Alfred Russel Wallace, se Darwin non avesse fatto il viaggio sulla *Beagle* e non avesse riflettuto per decenni su quello che aveva osservato. La terminologia che usiamo oggi forse è diversa, ma i concetti degli scienziati o dei matematici vanno ben al di là della particolare formulazione che ha dato loro uno specifico studioso. Per quanto egoisti possano essere come persone, questi studiosi sono impegnati in un'impresa intrinsecamente comunitaria.

Gli scienziati formulano modelli del mondo reale, i matematici descrivono gli ordini e le relazioni, variabili o costanti, che trovano nei domini costruiti da loro o da altri. Per praticare le loro discipline, questi studiosi devono osservare le regole dei rispettivi campi. Gli artisti, invece (e in modo particolare gli artisti contemporanei), non creano modelli del mondo della natura. Gli artisti presentano visioni e revisioni di immaginazioni ben temperate, e queste potenze immaginative possono evolvere, e di fatto evolvono, in modalità e direzioni intrinsecamente imprevedibili. Nessuno – né gli scienziati, né gli storici, né gli economisti, né gli psicologi – può prevedere come

evolveranno le forme d'arte e che cosa sarà apprezzato, di qui a dieci anni, dai conoscitori esperti o dai giovani ribelli o dalle persone comuni. Né possono prevederlo curatori, mercanti d'arte o collezionisti. Per questo può succedere che per un po' corriamo tutti a frotte a vedere le opere degli artisti X, Y e Z e poi finiamo per non frequentarle più o per nasconderle negli anfratti della casa o dell'istituzione che le ha acquistate.

Per questi motivi, gli approcci alla bellezza basati sui fattori economici<sup>21</sup> possono essere congedati, anche più rapidamente e con più decisione di quelli che derivano da considerazioni biologiche. Volendo, si può decidere di giudicare la bellezza sulla base del valore finanziario di un'opera d'arte – quanto spunterà sul libero mercato o in un'asta. Ma questi giudizi sono formulati a posteriori. Quel che trionfa in questa stagione finirà magari per essere venduto al mercatino delle pulci fra un decennio, mentre opere d'arte che un tempo non suscitavano alcun interesse ora valgono migliaia, milioni o addirittura decine di milioni di euro. Inoltre, il semplice fatto che un'opera valga milioni non deve influenzare nessuno nel momento in cui giudica se quell'opera produca effettivamente l'esperienza della bellezza.

Nel corso del tempo non è stato possibile prevedere quali esperienze sarebbero state considerate belle – e questo sicuramente continuerà a valere anche per il futuro. Però è possibile riflettere su come due forze contemporanee – i media digitali e il pensiero postmoderno – influenzino l'esperienza e il giudizio della bellezza. Ho già sostenuto che i nostri giudizi di bellezza sono sostanzialmente mutati, in tempi recenti. Devo ribadire che questi cambiamenti erano in corso un secolo fa e non sono, in senso stretto, una conseguenza diretta di queste due forze contemporanee; ma le tendenze già in atto sono state enormemente rafforzate dai nuovi media e da argomentazioni espresse in termini postmoderni. Quel che un tempo era evidente forse a una piccola minoranza di appassionati d'arte è diventato un'esperienza diffusa e ampiamente condivisa nel mondo contemporaneo.

Per quanto riguarda la critica postmoderna, possiamo essere molto concisi. Nel corso di gran parte del ventesimo secolo è

sembrato che la nozione di bellezza e l'epiteto *bello* non fossero più pertinenti, perlomeno per quanti si considerano conoscitori d'arte. Le tendenze nel campo artistico hanno ribaltato le nozioni tradizionali di bellezza. Il modernismo (identificato nei casi esemplari di James Joyce in letteratura, Pablo Picasso nella pittura e Igor Stravinskij nella musica) ha forse cercato di mantenere un legame con i generi e le sensibilità precedenti ma ben presto ha esteso così tanto le nozioni convenzionali di bellezza da portarle al punto di rottura. Poi sono arrivati artisti letteralmente postmoderni – minimalisti, artisti pop, mixer di media, concettualisti – che non facevano alcun gesto nei confronti del regno della bellezza, se non al più per ridicolizzare icone tradizionali.

Considerata la forza di queste tendenze, non sorprende che sia stato sospeso ogni riferimento alla bellezza. Secondo me, però, questa esclusione si è dimostrata insostenibile, uno di quei casi esemplari in cui si butta il bambino insieme con l'acqua sporca del bagno. Quello di cui c'è bisogno non è bandire o esorcizzare il discorso sulla bellezza. Quello a cui aspiriamo è piuttosto un impiego della parola, e del concetto, che sia adeguato alla situazione artistica attuale. Ciascuno può – e deve – sviluppare il proprio portfolio di oggetti belli e di esperienze belle – come dire, una documentazione dei propri gusti, magari idiosincratici ma profondamente sentiti.

I nuovi media digitali favoriscono una maggiore discussione. Gli artisti sono sempre stati molto attenti ai nuovi mezzi di espressione; in effetti, sono stati fra i primi a veicolare le loro visioni attraverso nuove tecnologie come il cinema, la radio, i laser, gli ologrammi, le realtà virtuali e molti altri dispositivi assistiti o modificati dal computer. E, come ha sostenuto in modo persuasivo Marshall McLuhan, gli esseri umani quasi sempre inaugurano una nuova tecnologia di comunicazione presentando il contenuto familiare dei vecchi media nelle forme dei nuovi.<sup>22</sup> Così troviamo compositori come John Adams che creano pezzi facilmente riconoscibili su strumenti elettronici invece che acustici, pittori come Salvador Dalí che elaborano scene di film che ricordano i loro disegni e i loro quadri, e artisti dei media come Nam June Paik che presentano primi piani di volti, in stile cinematografico, su schermi televisivi.

Ma rapidamente gli artisti cominciano a capire e a utilizzare un nuovo medium nella sua specificità. È entusiasmante vedere opere ed esperienze artistiche che sarebbe stato ben difficile immaginare in un'epoca predigitale. A questo proposito mi viene subito in mente *Design and the Elastic Mind*, una mostra curata da Paola Antonelli del Museum of Modern Art.<sup>23</sup> Questa mostra ha messo in discussione, deliberatamente e con successo, molte distinzioni che un tempo sarebbero state considerate non problematiche, se non addirittura palesemente valide: arte o scienza, arte o design, naturale o creato dall'uomo, reale o virtuale, microscopico o macroscopico.<sup>24</sup> Non stupisce che le opere che più colpiscono attingano a tecnologie, concetti e sensibilità digitali.

Caratterizziamo un po' questo nuovo stato di cose. Per cominciare, i computer (o, per essere più precisi, i loro programmatori) ora sono in grado di creare opere d'arte. Mentre un tempo le esperienze di bellezza erano il risultato di creazioni divine o di un singolo artista, ora i programmi per computer possono dar vita a opere ed esperienze che – per gran parte del pubblico – sono indistinguibili da quelle realizzate da esseri umani, preferibili a queste e magari anche sentite come più belle. Guardate per esempio, grazie a Barrett Lyon, le configurazioni stellari rapsodiche generate da una semplice registrazione del numero degli utenti di Internet in un dato spazio geografico (Figura 3.5.). O le belle configurazioni floreali di William Ngan, dovute a Java e a software di elaborazione (Figura 3.6.). O all'uso fatto da Alex Adai e Edward Marcotte del software Large Graph Layout per rappresentare le relazioni dei geni (Figura 3.7.). (Hanno esaminato le sequenze di proteine in 140.000 geni noti, hanno effettuato 21 miliardi di confronti e stabilito quali fossero in relazioni omologhe fra loro.)

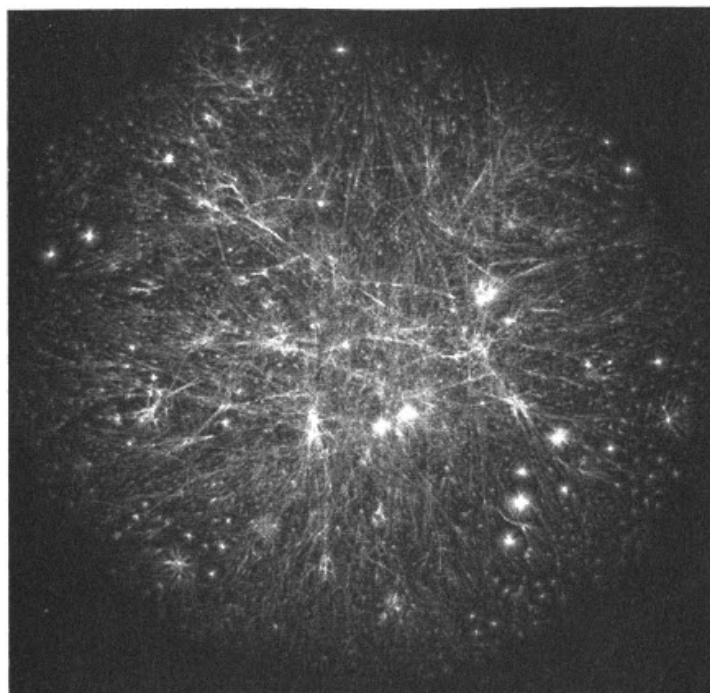


Figura 3.5. Barrett Lyon, *Map of the Internet from 2003*. Per gentile concessione di Barrett Lyon/The Opte Project.

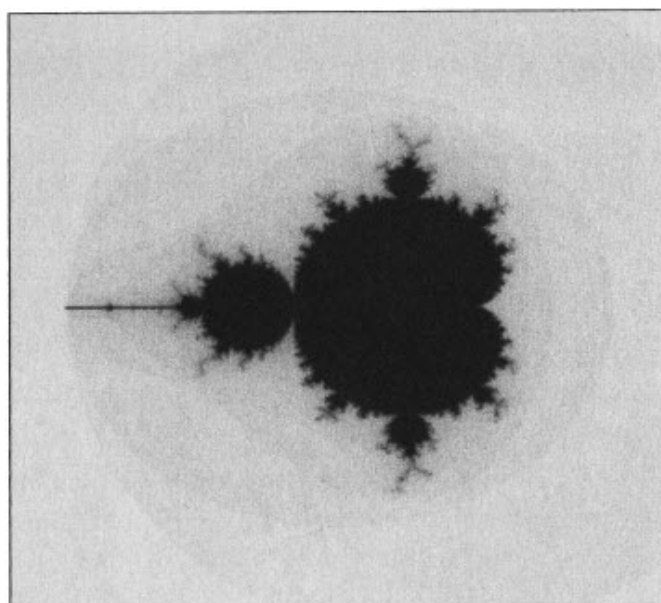


Figura 3.6. William Ngan, *Mandelbrot Set*. Per gentile concessione di William Ngan, <http://metaphorical.net>

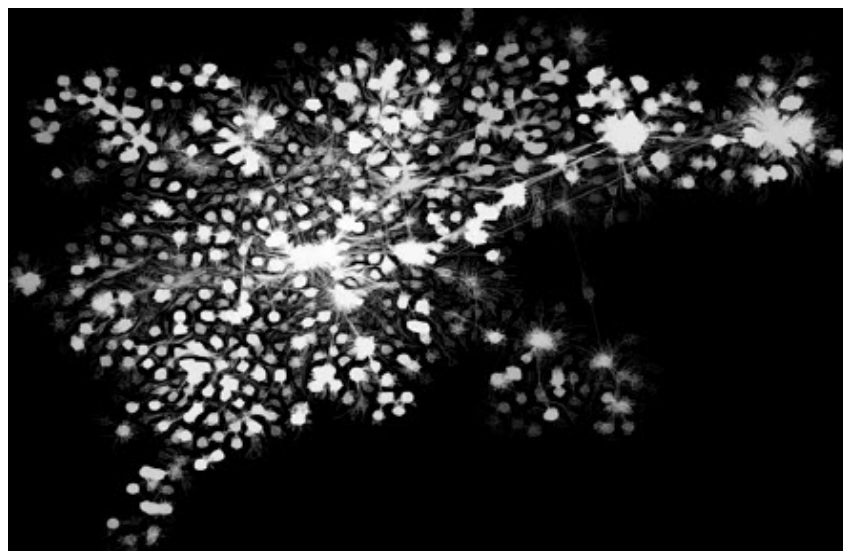


Figura 3.7. Alex Adai e Edward Marcotte, *Protein Homology Graph*. Per gentile concessione di Alex Adai e Edward Marcotte.



Figura 3.8. Sofia Langerkvist, Charlotte von der Lancken, Anna Lindgren, Katja Savstrom, *Sketch Furniture*. Per gentile concessione di Friedman Benda e The Front Design.



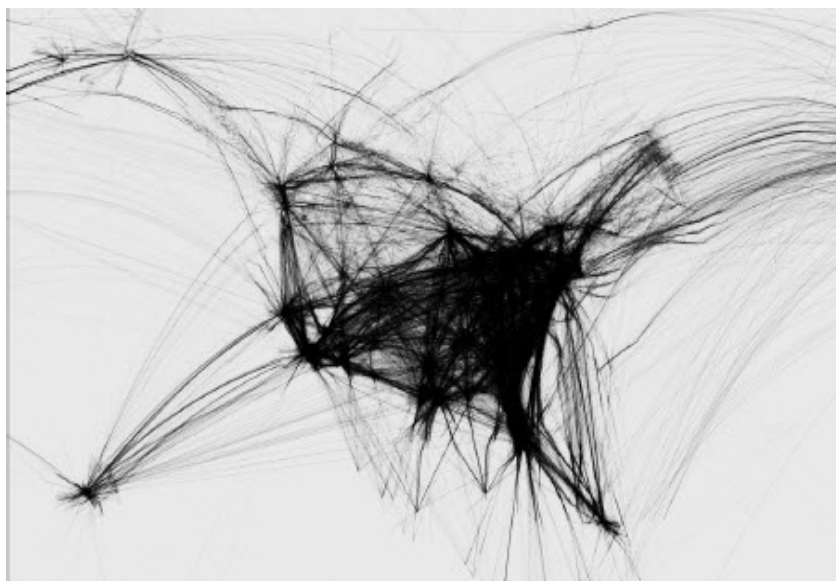


Figura 3.9. Aaron Koblin, *Flight Patterns* (2005).

I computer possono anche fungere letteralmente da esecutori di attività umane. I membri del gruppo The Front Design fanno schizzi a mano libera nell'aria. I loro movimenti vengono registrati, digitalizzati e trasformati in modelli al calcolatore. Una macchina di prototipazione rapida "stampa" gli oggetti facendone dei mobili di plastica attraenti (Figura 3.8.). Nel Celestial Mechanics Project, il progettista di software Aaron Koblin usa i dati degli aerei della Faa per rappresentare graficamente la dinamica dei velivoli in cielo. Le figure risultanti poi possono essere presentate in un planetario (Figura 3.9.).

Tradizionalmente, i musei espongono le opere d'arte come sono in un singolo momento del tempo. Ora, ovviamente, si possono presentare opere digitali che cambiano continuamente. Nella mostra *Design and the Elastic Mind*, si possono osservare le configurazioni in continuo cambiamento dell'uso di Internet in ambiti geografici diversi. Inoltre, una volta che un'opera è stata pubblicata, può essere rielaborata continuamente dallo stesso artista, o da altri aspiranti artisti, noti o ignoti, dotati o privi di talento. L'idea di un'opera d'arte completata – che rimane la stessa per sempre – non è più incontestata. In effetti, opere create da singoli artisti, opere realizzate da collettivi e opere prodotte semplicemente da computer sono

soggette a variazione infinita.

La possibilità di creare opere, in tutto o in parte, da altre opere preesistenti è stata ampliata enormemente. Bastano pochi clic del mouse e si possono concatenare tutte le forme statiche, in movimento, linguistiche e musicali che si vuole, per creare una nuova opera. Come segnalavo nel mio primo esempio, la compilation *Reality Hunger* di David Shields, c'è ampio disaccordo sul fatto che attività del genere meritino di essere considerate opere d'arte originali, o debbano essere reputate prestiti, se non addirittura plagie delle creazioni altrui. Le reazioni che ciascuno ha nei confronti di un oggetto possono anche cambiare molto, a seconda che conosca o meno quali sono stati effettivamente i mezzi della sua produzione.

Ringrazio gli artisti e i designer che mi hanno consentito di riprodurre le fotografie, che, lo riconosco, sono inadeguate a render conto del loro lavoro. Allo stesso tempo, devo confessare una certa frustrazione. Parole, concetti, contesti, riproduzioni esistenti non bastano a caratterizzare lo stato di cose attuale, internamente alle singole forme d'arte tradizionali, e trasversalmente a esse. (In effetti è difficile descrivere queste immagini, e ancora più difficile comunicarne la significatività, quando non si possono presentare fedelmente né dimensioni né colori.) Artisti, designer, curatori e studiosi di varie discipline sono caldamente invitati a sviluppare la cornice concettuale entro cui analizzare queste "opere", rendendo l'ignoto un po' più noto, dissolvendo un po' il timore reverenziale che le circonda, ma anche mettendo in discussione distinzioni che un tempo sembravano nette. Artisti, designer, scienziati, tecnici di oggi vogliono creare cose, metterle alla prova, sperimentare; a loro non interessano i confini, non pensano neanche vagamente di specificare in quale "casella" debbano essere infilate le loro creazioni. Le linee di divisione fra discipline, arti, attività artigianali, reale e virtuale, digitale e analogico, si stanno sciogliendo più rapidamente delle calotte polari.<sup>25</sup>

Certo, indizi di queste tendenze si potevano scorgere già in epoche precedenti. Potremmo stare a discutere se la natura del fare arte e il nostro senso della bellezza abbiano subito cambiamenti davvero qualitativi, o solo quantitativi. Potremmo dibattere se, e fino

a che punto, questi cambiamenti siano dipesi dal postmodernismo e dai media digitali. Ma fate bene attenzione: cento anni fa, forse anche solo cinquanta, una mostra come *Design and the Elastic Mind* sarebbe stata considerata inappropriata per un museo d'arte, per un'istituzione che esibisce oggetti di bellezza progettati da artisti che praticavano l'arte, soprattutto in un passato lontano. Sullo stesso fronte: cento anni fa, forse anche solo cinquanta, una vecchia macchina per scrivere finita sotto una nevicata avrebbe sconvolto il sistema nervoso di un grande museo, e sarebbe sembrata più adatta per i margini estremi di off-off Fifth Avenue. Ora, opere e mostre di questo genere sono comuni. La bellezza non è qualcosa di scontato, bensì accompagna nuovi gruppi di oggetti e di esperienze che (a dispetto di rapporti geometrici, proporzioni auree o realismo fotografico) provocano interesse, sono memorabili e invitano a un'ulteriore esplorazione.

Alla fine, le forze intrinseche e anche i limiti dei nuovi media diventeranno chiari. Il profilo emergente è quasi sempre una sorpresa, in particolare per quanti non sono "nativi" dei nuovi media. Sono nato molto prima che qualcuno (anche i più visionari) potesse immaginare i personal computer, le realtà virtuali e la blogosfera. E così la mia mente è frastornata dalle grandi possibilità che solo qualche anno addietro sembravano impossibilità: che opere d'arte amate possano essere trasmesse istantaneamente in tutto il mondo; che un museo possa esibire tutte le sue opere online; che ARTstor abbia reso disponibile online un'infinità di opere d'arte che il mondo apprezza (e che modificherà la sua offerta a mano a mano che emergeranno nuove valutazioni); che i singoli possano mixare e fondere i contenuti di brani già composti e possano facilmente aggiungere del proprio all'amalgama; che, grazie a Guitar Hero, gli adolescenti possano emulare ogni rockstar della chitarra di loro scelta; che anche i bambini piccoli possano assemblare online raccolte dei loro lavori; che video creati da dilettanti oggi possano essere visti e criticati su YouTube da decine, centinaia o anche migliaia di spettatori; che il buono e il cattivo, il bello e il brutto, il vero e il falso possano essere spediti in un attimo e con grande efficacia in giro per tutto il mondo, se non ancora nello spazio

esterno.

Senza dubbio, sul "New York Times" del prossimo lunedì (sempre che il giornale venga ancora pubblicato) verrò a sapere di un nuovo medium che può giocare con suoni, immagini e identità in modo originale.

Nell'analizzare questo stato di cose, seguo un'idea introdotta qualche decina d'anni fa da André Malraux, uno dei grandi intellettuali francesi dell'ultimo secolo. Per descrivere l'accessibilità delle opere d'arte nell'era della fotografia, Malraux ha coniato l'espressione "museo senza pareti".<sup>26</sup> Anche ai tempi di Malraux, grazie alle riproduzioni, un amante dell'arte poteva avere conoscenza di opere d'arte derivanti da tutta la gamma delle culture. Ora, ovviamente, grazie a Internet e a fonti come ARTstor, possiamo avere effettivamente accesso (istantaneo) praticamente a tutte le opere mai create, e anche a ingrandimenti, mash-up, cut-up o praticamente qualsiasi altra versione di esse.

Due conseguenze. Innanzitutto, chiunque oggi può sviluppare la propria estetica, con relativo senso della bellezza, e tenere sotto osservazione il corso di quel suo portfolio personalizzato nel tempo. La moltitudine dei cambiamenti prodotti dai nuovi media influenzerà il modo in cui io e un'infinità di altre persone percepiamo le opere d'arte, quello che consideriamo bello e le forme che assumerà il nostro portfolio personalizzato, in futuro. In secondo luogo, l'accesso all'effettiva opera "originale" può diventare meno importante, perché i simulacri dell'opera sono diventati così facilmente accessibili. E più di uno è stato indotto a chiedersi: perché mai dannarsi per andare a un concerto e spendere un sacco di soldi quando posso ascoltare le esecuzioni più impeccabili sugli altoparlanti del mio impianto domestico?

Una possibilità è che l'opera d'arte stessa lasci il centro della scena per diventare semplicemente parte di un'esperienza molto più ampia. Le esperienze artistiche potrebbero diventare (e forse stanno già diventando) esperienze che riguardano la persona o le persone collegate alla produzione o alla disseminazione di quell'opera. Quanto del mondo delle arti visive di oggi è fatto di Jeff Koons, o di Matthew Barney, o di Jenny Holzer, o di Cindy Sherman come

*celebrity artists* anziché delle loro sole opere, o magari anche delle loro opere in sé? Oppure è fatto della galleria di Chelsea che esibisce le loro opere, della star di Hollywood che le ha comprate (e di quanto ha dovuto sborsare), della casa d'aste che gestisce le loro vendite, dei modi in cui le opere stesse sono state tramutate, magari digitalmente o magari viralmente?

In questo contesto, il cambiamento del ruolo dei musei può essere particolarmente rivelatore. Un tempo i musei d'arte erano santuari in cui le persone andavano, spesso da sole, per avere esperienze dirette, non mediate, delle opere d'arte originali. Oggi, invece, per molti visitatori, i musei sono attraenti grazie all'esperienza complessiva della visita. Certo, il pretesto esplicito rimane l'esperienza di oggetti: oggetti che interessano, hanno una forma memorabile, invitano a visite ulteriori e che, con un po' di fortuna, evocheranno esperienze frequenti, anche se non del tutto prevedibili, di bellezza. In pratica però le persone visitano i musei con familiari o amici per vederli come altri visitatori, per dare un'occhiata in libreria, per mangiare nel ristorante interno, navigare in Internet in una postazione o con i propri apparecchi mobili, magari facendo domande sulle opere esposte, magari no. Fondamentale può essere la convinzione che il tempo trascorso al museo sia speso bene.

È possibile che un giorno i musei vengano soppiantati da performance dal vivo di artisti, in uno scenario digitale rappresentato dalle loro opere in continua trasformazione. E come le arti sono forse diventate una cosa che riguarda l'artista, o l'artista e la sua opera, nell'era digitale l'arte può diventare anche una cosa che riguarda il gruppo. La testimonianza di Carla Peterson, direttore artistico del Dance Theater Workshop, è illuminante: "Anziché creare un linguaggio unico del movimento, à la Martha Graham o Merce Cunningham [...] [oggi i coreografi] si concentrano su questioni concettuali: basarsi sui collaboratori, appropriarsi, campionare, fare riferimento e dialogare con le opere di altri artisti, idee di autorialità, dissoluzione dei generi, ripensamento della relazione fra la danza e il movimento, e con il pubblico, sono tutte cose in gioco".<sup>27</sup> Distinzioni e confini che nei decenni passati sarebbero stati dati per scontati

sono andati sfumando e forse stanno per scomparire. E forse la bellezza dovrà essere riconcepita ancora una volta, in rapporto con nuove istituzioni e nuovi modi di produzione e di essere "conoscitori".

È tempo di qualche rassicurazione. Nonostante le possibilità inquietanti, se non proprio distopiche, che ho appena preso in considerazione, non penso che disconosceremo le opere che sono state consacrate in passato. I visitatori vorranno ancora vedere vasi greci, dipinti di paesaggi cinesi, le sculture di Michelangelo – se possibile, nella loro forma originale e nella loro sede originale. Il pubblico seguirà ancora la rappresentazione delle opere teatrali di Euripide, Shakespeare e Molière. Ci sono motivi per cui certe opere resistono nel tempo, ed è perché continuano a invitarci a esplorarle ulteriormente e sempre più in profondità. Le idee di bellezza precedenti non sono cancellate; sono ampliate e individualizzate lungo le linee che ho tratteggiato.

Sono anche così coraggioso da prevedere che continueranno a tenersi concerti di musica dell'epoca classica e romantica – che incorporeranno concezioni in trasformazione della bellezza in musica – e che continuerò a frequentarli. Forse esiste una versione musicale del paradosso di Zenone: ai concerti (e solo ai concerti), per quanto invecchi, non arriverò mai a raggiungere l'età media del pubblico! E penso che i musei probabilmente resisteranno, offline tanto quanto online, e che il pubblico continuerà ad affollarsi alle mostre delle opere di Renoir, Van Gogh, Mark Rothko o Jackson Pollock, anche se gli artisti non sono presenti in persona per vendere le loro opere o farsi fotografare per la copertina di "Time". Forse ci saranno meno visite solitarie, il pubblico magari sarà accompagnato più spesso da dispositivi mobili, probabilmente sarà più interessato all'esperienza nel suo complesso che alle specifiche opere incontrate: ma l'incontro con l'opera d'arte stessa – *das Ding an sich*, la cosa in sé (in termini kantiani) – non scomparirà. Analogamente le persone continueranno ad apprezzare la natura – anche se, come ci ricorda l'esempio delle montagne agli occhi dei francesi del diciottesimo secolo, *quali* aspetti della natura verranno apprezzati è cosa che

potrebbe benissimo mutare.

Se Immanuel Kant dovesse tornare oggi alla sua casa di Königsberg, ne sarebbe sconvolto. Dovrebbe riscrivere il suo trattato sul giudizio e le sue riflessioni sul bello e il sublime – e magari dovrebbe cedere e andare a firmare le copie dei suoi libri nella libreria più vicina. Senza pubblicità, forse dovrebbe rassegnarsi ad attendere nell'oscurità. Ma credo anche che, una volta notato nonostante la concorrenza, il merito della sua opera – di più, le sue conclusioni potentemente vere – alla fine verrebbe scoperto e confermato.

Eppure, se la mia argomentazione ha qualche validità, le nozioni tradizionali di bellezza non saranno più quelle dominanti. Dedicheremo più spazio fisico, più spazio psichico, forse anche più spazio neurale, ad altri sintomi delle arti: a opere, esperienze e "performance art" che si possono definire al meglio come interessanti, forse in grado di incutere timore reverenziale e forse, oserei dire, qualche volta anche orribili ma memorabili nella loro modalità di presentazione e tali da invitare a un'ulteriore esplorazione.

In modo altrettanto drastico, l'idea dell'artista solitario, che lavora come uno schiavo in una soffitta per produrre un capolavoro sconosciuto, sembrerà sempre più anacronistica (così come i singoli scienziati lasciano sempre più il passo a grandi squadre di ricercatori, spesso anonimi, in uno o più centri di grandissime dimensioni). Gli artisti continueranno a essere noti – e magari avranno anche qualcosa di più del loro quarto d'ora di celebrità –, ma la loro fama sarà sempre più difficile da separare da un culto della personalità, da una storia di acquisizioni e da una nicchia all'interno di una narrazione più ampia. E le opere, i processi e le esperienze largamente condivisi avranno spesso un'origine comune e una reazione comune. Le linee di separazione, un tempo salde, fra arte e scienza, reale e virtuale, individuale e collettivo, natura e cultura, verranno messe talmente in discussione che le distinzioni precedenti (comprese quelle evocate qui) forse saranno viste come anacronistiche.

E così, come vi avevo promesso, incontriamo uno stato di cose

complesso, ma che alla fine è ragionevolmente rassicurante. Le singole persone continueranno a cercare e amare oggetti ed esperienze che producono sensazioni e giudizi di bellezza. A posteriori, potremmo riuscire a dare una spiegazione coerente di come quelle esperienze e quei giudizi siano nati. Ma gli esempi che ho portato, tratti dalla storia delle arti e dalla mia esperienza personale, sono rivelatori. Esempi simili smentiscono qualunque tentativo di prevedere che cosa sarà bello sulla base o della conoscenza del sistema nervoso, da una parte, o dei valori attuali di mercato dall'altra. Le spiegazioni che si basano molto sulla biologia o sull'economia sono destinate a risultare banali o errate. Solo sulla base di una conoscenza particolareggiata e contestualizzata della storia, della cultura e della natura umana individuale possiamo spiegare esperienze specifiche del bello, quelle apprezzate da un singolo e quelle che riverberano da un gruppo all'altro o addirittura da una cultura all'altra.

Alla fine, la nostra "storia" della bellezza si rivela molto diversa dalla nostra "storia" della verità. Nonostante gli elementi postmoderni e digitali che rendono tutto più complesso, la tendenza verso verità stabilite in modo più saldo è robusta. Le concezioni tradizionali degli oggetti belli e delle esperienze belle, invece, non bastano più. L'esperienza della bellezza dipende sempre più dalla creazione di oggetti ed esperienze che, quale che sia la loro provenienza, generano interesse, sono memorabili e invitano a un'ulteriore esplorazione. Inoltre, cosa importante, quello che sarà giudicato bello non può essere predetto in anticipo; i fattori storici, culturali e accidentali sovrastano qualsiasi considerazione economica o basata sul cervello. Invece di riflettere sulle preferenze evoluzionistiche delle donne e degli uomini premoderni o sulle leggi, che si suppongono inesorabili, della domanda e dell'offerta, dobbiamo concentrarci sulle variazioni che emergono – accidentalmente o per progetto di qualcuno – e aspettare di vedere quali affascineranno o tormenteranno ciascuna delle persone che sono immerse nel mondo delle arti. Forse convergeremo sempre di più verso la verità, ma le nostre esperienze della bellezza



divergeranno sempre di più dalle esperienze degli altri.

## 4. La bontà

Quando ho cominciato a riflettere sui temi di questo libro, non avevo in mente Immanuel Kant. Però non c'è voluto molto perché mi rendessi conto che, almeno in senso generale, le mie tre virtù richiamano i centri d'interesse della fondamentale trilogia filosofica kantiana: la ragion pura che ha a che vedere con il vero, il giudizio che ha a che vedere con il bello, e la ragion pratica che riguarda la sfera morale, il bene. Secondo l'economista John Maynard Keynes, pensatore che non è stato meno influente, siamo tutti schiavi delle teorie di qualche economista defunto, anche se è improbabile che ne siamo coscienti. Cioè, le idee che *pensiamo* siano nostre, o che crediamo siano *sempre* esistite, quasi sempre derivano invece da un pensatore le cui idee sono state assorbite, che lo si sappia o meno, nella nostra cultura. Fate solo caso al modo in cui le spiegazioni psicoanalitiche pervadono la nostra cultura, anche fra quanti rifiutano esplicitamente le idee di Freud e fra quanti forse non l'hanno mai nemmeno sentito nominare.

Anche se magari ci piacerebbe, non dobbiamo fermarci ai problemi o alle conclusioni dei nostri illustri predecessori. Se Immanuel Kant dovesse tornare oggi in mezzo a noi, rimarrebbe senza dubbio perplesso di fronte alla critica postmoderna che mette in dubbio ogni serio tentativo di delineare (non parliamo di glorificare) il vero, il bello e il buono. Come molti immigrati digitali della nostra epoca, non saprebbe poi cosa pensare dei social network come Facebook, delle realtà virtuali, dei giochi multiutente cui partecipano migliaia di giocatori, e dei milioni di post di assai varia qualità che si trovano in Internet. Dovrebbe ripensare e, forse, rivedere tutta la sua impresa. In sua assenza, mortali di statura molto minore devono raccogliere la sua sfida; ogni generazione deve

rivisitare il vero, il bello e il buono. Per quanto possiamo esserne tentati, non possiamo soltanto santificare o mettere brutalmente al bando questi concetti.

Parlando di verità, ho raggiunto una conclusione rassicurante. Non esiste una singola verità, ma varie discipline e professioni ci hanno consentito di delineare sfere diverse, con qualche grado di fiducia; e, nel tempo, dovremmo poter stabilire la verità (e le verità) e distinguerla (distinguerle) dalla falsità e dalla *truthiness*. Ho poi conservato un ruolo per l'esperienza della bellezza nella nostra valutazione delle arti (e di quegli interessanti ibridi e amalgama di arte e scienza, arte e mondo naturale) diventata dominante negli ultimi anni. Ma ho sottolineato l'importanza dei complementari "sintomi delle arti" – e specificamente il trio composto da capacità di suscitare interesse, memorabilità e invito a rivisitare – che danno luogo a esperienze di bellezza. Ho concluso che i sensi della bellezza si stanno sempre più individualizzando, e ho dato un giudizio positivo di questa tendenza.

Arriviamo al nostro ultimo tema: la bontà. O, per essere più precisi, il Destino del Concetto di Bontà in un'Epoca Postmoderna, Digitale. (Suona quasi kantiano, in questo modo, non è vero? "Das Schicksal des Begriffs...".) Ho finito per vedere "la bontà" come una proprietà delle nostre relazioni con altri esseri umani: individui che conosciamo bene e altri che non conosciamo; gruppi, vicini e lontani e, meno direttamente ma non meno importanti, persone con cui abbiamo relazioni in conseguenza del nostro lavoro o grazie all'appartenenza a una data professione. Così, qui parlerò di *persone buone, buoni cittadini e buoni lavoratori*. Per certi versi, la nostra idea di che cosa costituisca una buona relazione con gli altri è cambiata poco nel corso dei millenni – e in proposito parlo di "moralità di vicinato". Ma per alcuni aspetti importanti, quel che significa essere un buon lavoratore o un buon cittadino è emerso gradualmente in tempi recenti, e a questo proposito parlo di "etica dei ruoli".

Mi dedicherò poi al tema principale: in che modo il nostro senso del "bene" deve essere ripensato nella nostra epoca. Avanzerrò l'idea che, sulla scia della pervasività dei media digitali, dobbiamo creare ex novo i modi in cui trattiamo online con persone note e sconosciute.

Inoltre, a fronte delle pressioni ad abbracciare il relativismo o a cedere all'integralismo, in un mondo inondato dai sentimenti postmoderni, è diventata cruciale la co-costruzione, da parte di culture diverse, di un insieme globale di etiche.

Molti come me ricorderanno i Dieci comandamenti dai primi anni della loro vita cosciente. Fino a poco tempo fa, però, non mi ero reso conto che i comandamenti si suddividono in due categorie. I primi quattro ci ricordano che siamo alla presenza di Dio, e che dobbiamo a lui rispetto e obbedienza sempre e senza alcun dubbio. Il che sistema il Soprannaturale. Gli altri comandamenti invece sono estremamente locali. Onora i tuoi genitori e comportati bene con il tuo prossimo: non ucciderlo, non derubarlo, non mentirgli, non portartelo a letto. Si può facilmente immaginare come funzionassero questi comandamenti nei clan primitivi in cui vivevano un tempo gli esseri umani – comunità al più di poche centinaia di persone, dove tutti si conoscevano almeno di faccia (e quella faccia poteva benissimo appartenere a un parente stretto). Se commettevi un peccato, con ogni probabilità lo avrebbero saputo rapidamente tutti e, se non eri davvero molto potente, con ogni probabilità avresti dovuto affrontare la ritorsione da parte delle persone offese, dei loro parenti, o della comunità in generale. I Dieci comandamenti racchiudevano questi precetti morali: si può dubitare che qualche comunità sarebbe riuscita a sopravvivere a lungo o, addirittura, che qualche comunità *sarebbe sopravvissuta* qualora il furto, l'adulterio e l'omicidio fossero stati attività all'ordine del giorno (o della notte).

In molte società, si incontra un principio ancora più semplice: la Regola aurea "Fai agli altri...". O, se siete più inclini al pessimismo, potete richiamarne la versione meno positiva: "Non fare agli altri...". Anche in questo caso, lo considero un imperativo che riguarda le relazioni di ciascuno con la sfera locale, rispetto a quanti conosce e incontra con frequenza regolare. La Regola aurea presumibilmente era presente e operativa molto prima che venisse catturata in una frase orale o scritta – l'"occhio per occhio" di Hammurabi sembra abbia espresso in parole un principio già ben consolidato. La sopravvivenza di lungo termine di una comunità presuppone qualche

forma di reciprocità benevola.

Forse state pensando che questo mio richiamo agli universali faceva presagire una spiegazione evoluzionistica della moralità.<sup>1</sup> Proprio quell'autore che ha detto peste e corna di una spiegazione biologica della bellezza nell'arte sta per abbracciare un'interpretazione biologica della moralità. In effetti sono convinto che, grazie all'evoluzione, noi primati superiori abbiamo una forte sensibilità per la correttezza e, di conseguenza, come direbbe il pessimista, un'acuta sensibilità per quelli che barano o che "scroccano".

Ci sono però alcune considerazioni importanti che minano alla base ogni tentativo di ridurre la moralità umana (per non parlare dell'etica) a una spiegazione strettamente biologica. Innanzitutto: la definizione e le dimensioni del gruppo pertinente.<sup>2</sup> Dubito che esista una società in cui l'omicidio, il furto o l'adulterio siano ammessi nella famiglia nucleare. In effetti, inorridiamo in modo particolare quando tiranni come Saddam Hussein o Josif Stalin maltrattano o annientano membri della loro stessa famiglia. Ma, come questi esempi orrendi ci ricordano, le dimensioni del gruppo pertinente possono essere molto piccole e soggette a cambiamenti rapidi. Guai a chiunque, nel Partito comunista degli anni trenta o nel partito Baath degli anni ottanta – anche se faceva parte della "cerchia interna" –, avesse osato mettere in dubbio quel che ordinava, o addirittura lasciava intendere, il Leader supremo!

Una volta che si esce dall'ambito del vicinato, può succedere qualsiasi cosa. La Bibbia è tutt'altro che un manuale di cortesia e benevolenza; il genocidio dell'"altro" è un leitmotiv dei cinque Libri di Mosè. E con le tecniche della guerra moderna, in cui i nemici sono lontani e anonimi, in cui i droni possono fare quel che vuole il guerriero, le remore etologiche a uccidere (un nemico umano che alza le braccia o è disteso a terra) sono fortemente ridotte. Per parafrasare un'affermazione attribuita a Freud: "Se si potesse intascare una moneta spingendo un bottone e uccidendo così una persona dall'altra parte del mondo, alla fine della settimana tutti i viennesi sarebbero milionari". Più concisamente: la nostra moralità può essere locale in modo così ristretto da far paura.

Ma (e questo è il punto cruciale) la nostra moralità di vicinato non deve essere applicata solo a quelli che abitano nella nostra via. Gli esseri umani che più ci colpiscono si comportano nello stesso modo nei confronti di *tutte* le altre persone, quali che siano l'aspetto, la formazione e la distanza. Le dimensioni del gruppo che scegliamo di includere nel nostro "vicinato" o nel nostro "prossimo" sono un prodotto della storia, della cultura e dell'azione individuale, non del cervello o dei geni.

Una spiegazione biologica del bene è inadeguata sotto un altro aspetto: non può rendere conto dell'emergere e dell'evoluzione continua di grandi società. Queste società diventano socialmente complesse. Per usare una terminologia che deriva dalla sociologia di Durkheim di un secolo fa, sono segnate da una crescente "divisione del lavoro". In un piccolo clan dedito all'agricoltura, alla caccia o alla pesca, da un anno all'altro tutti gli uomini continuano a fare più o meno le stesse cose (per esempio, andare in cerca di cibo) e tutte le donne continuano a fare più o meno le stesse cose (per esempio, preparare e servire il cibo). E così le regole della società (ivi comprese le cose da fare e quelle da non fare) si applicano con generalità. I Dieci comandamenti e la Regola aurea (o, in una versione più vendicativa, l'"occhio per occhio" di Hammurabi) sono sufficienti, per la sfera del lavoro e per l'appartenenza alla comunità.

È possibile che le dimensioni di una società aumentino senza che si instauri in modo significativo una divisione del lavoro. Forse è successo per secoli in grandi regioni della Cina e dell'India rurali. In linea di massima, però, quando le società diventano più grandi ed emerge la civiltà come la conosciamo, ne segue inevitabilmente la divisione del lavoro, al di là dei ruoli legati al genere. Pochi dettano le regole e molti sono i governati. Pochi privilegiati sono alfabetizzati: scrivono i regolamenti, compongono, recitano e interpretano testi sulla società del passato e del presente, gestiscono complessi scambi mercantili, tengono la documentazione finanziaria della casa o del regno. Il resto continua a lottare con le vicende e le tribolazioni della vita quotidiana senza nemmeno avere il vantaggio di queste competenze di lettura e scrittura. Alla fine emergono le arti, le attività pratiche e le professioni specializzate. E così, al culmine

dell'era medievale, diciamo intorno al 1200, ovunque nei centri del potere di Cina, India, Messico, Perù, o dell'Europa occidentale o bizantina, le società comprendevano leader, potentati politici, servi, artigiani, gioiellieri, guaritori, giudici e costruttori, e molti altri ruoli fortemente differenziati.

In circostanze simili, la Regola aurea e i Dieci comandamenti mostrano la corda, qualche volta in modo doloroso. Questo non significa che si debba rinunciare alla cortesia o alla reciprocità; ma i ruoli, che sono una componente di qualsiasi società complessa, producono regolarmente situazioni imbarazzanti che in tempi precedenti non si sarebbero potute prevedere, dilemmi per i quali anche le migliori intenzioni o i precedenti più memorabili non sono necessariamente sufficienti.

Vorrei approfondire una distinzione (e la terminologia relativa) che mi ha permesso di chiarire il mio pensiero – la distinzione fra moralità ed etica. Propongo di riservare il termine *morale* a quelle interazioni che sussistono fra esseri umani grazie alla loro comune umanità, al mutuo riconoscimento di questo fatto, e all'appartenenza a qualche tipo di tribù, clan o comunità locale definita. Per evitare la confusione con l'uso comune, ho coniato l'espressione "moralità di vicinato". Siamo nei territori dei Dieci comandamenti, della Regola aurea, del Codice di Hammurabi. Quando Sigmund Freud notava che "la moralità è evidente di per sé", presumibilmente si riferiva a quel che è considerato buono e cattivo a livello locale. Grazie ai nostri geni e ai nostri cervelli, siamo predisposti ad adottare la moralità di vicinato.

Già a due o tre anni, la maggior parte dei bambini arriva a usare, ad articolare la distinzione fra bene e male e a fare affidamento su di essa.<sup>3</sup> Certo, il senso iniziale del bene è largamente centrato su quel che è buono per l'io – quel che rende felici, ben nutriti e dotati di cose anziché intimoriti, oppressi, affamati o peggio. Nell'arco di qualche anno, "buono" finisce per acquisire anche il senso della correttezza: forse non si è sempre corretti nei confronti degli altri, ma certo ci si aspetta di essere trattati in modo equo da parenti, vicini e, soprattutto, dai propri pari. La socializzazione da parte della comunità (che avvenga in modo duro o morbido) comporta un

allargamento e un arricchimento del senso della bontà, così che l'individuo diventa meno egocentrico, più rispettoso del benessere degli altri membri del gruppo e più attento al "bene comune". Questa socializzazione può avvenire in modo imperfetto o al meglio, in modo coerente o meno; ma nell'arco di qualche anno i risultati (degni di ammirazione, di riprovazione o in parte dell'una e in parte dell'altra) saranno visibili nell'ambiente domestico, in strada, nei campi da gioco, nei riti di iniziazione e nelle istituzioni organizzate come le scuole e le chiese. Se tutto è andato bene, se segue la Regola aurea e qualche variante dei Dieci comandamenti, Sally sarà considerata una brava ragazza, una persona buona.

Alla *moralità*, un concetto legato al vicinato, contrappongo l'*etica*, un concetto adatto alle società complesse. Queste società, essendo fortemente differenziate, nel corso del tempo hanno creato raccolte di principi e di pratiche che contrassegnano e regolano le varie professioni. L'etica comporta una capacità di astrazione, un atteggiamento di astrazione. Quando si muove nell'ambito della sfera della moralità di vicinato, ciascuno pensa se stesso come un semplice individuo (sono Howard) e pensa agli altri per nome (mia moglie Ellen, mia sorella Marion, i miei figli, i parenti più lontani, amici, vicini, persone simpatiche e scocciatori). Nella sfera dell'etica, invece, ci si pensa in termini di ruoli. Pensarsi come la persona che riveste un certo ruolo richiede la capacità di *uscire*, per così dire, dalla propria pelle e dalle proprie interazioni quotidiane per concettualizzarsi come un Lavoratore e un Cittadino. E così, a complemento della "moralità di vicinato", ho coniato l'espressione "etica dei ruoli".<sup>4</sup>

Nel mio caso, mettendomi il cappellino dell'etica nella sfera del lavoro, penso me stesso come qualcuno che riveste il ruolo di insegnante, studioso, ricercatore di scienze sociali, autore e oratore pubblico, se non proprio di intellettuale pubblico. Ciascuna di queste professioni ha i propri presupposti etici, a volte raccolti in codici espliciti. Se rivolgo la mia attenzione alla cittadinanza, mi vedo nei miei ruoli sul lavoro (alla Harvard University), nella mia comunità (Cambridge, Massachusetts), nelle mie affiliazioni a varie



organizzazioni (come membro di consigli), nel mio stato, nella mia regione, nella mia nazione e, sempre di più, nel pianeta (e mi fermo qui, anche se quelli che guardano più lontano o più in grande possono immaginarsi cittadini della galassia o dell'universo di molte galassie). Ancora una volta, rispetto a ciascuna di queste sfere esistono attese etiche, a volte codificate in regolamenti o leggi.

Si noti che, seguendo questo ragionamento, la cittadinanza non è una categoria naturale o in sé evidente. Da tempi immemorabili, i singoli sono stati membri di un clan e di una tribù: in questa veste, si sono aspettati che gli altri si comportassero moralmente nei loro confronti, sono stati attenti ai loro comportamenti e magari hanno assunto qualche responsabilità più ampia nei confronti della collettività (per esempio difenderla dagli intrusi o condividere parte dei raccolti). Ma, nella mia concezione, l'idea di essere il cittadino di una *polis* – che sia la città-stato greca, la repubblica romana, gli Stati Uniti o la Francia dopo il 1789 – ha senso solo nel contesto di una società più ampia, in cui si hanno relazioni anche con individui che non si sono mai incontrati e che magari non si conosceranno mai di persona.

L'etica dei ruoli comporta una ulteriore componente fondamentale, oltre alla capacità di adottare un atteggiamento astratto in sé: è il concetto di *responsabilità*. Oggi, in particolare negli Stati Uniti, non esiste gruppo, sociale o professionale, che abbia qualche difficoltà ad affermare i propri diritti. (Qualche volta mi viene il sospetto che il primo verbo che non abbia a che fare con le cose fisiche che i bambini americani imparano a usare bene sia il verbo *to sue*, fare causa.) Nella mia prospettiva, il tratto cardine di una posizione genuinamente etica è un senso di responsabilità. Certo, al lavoratore o al cittadino spettano certi diritti. Ma il lavoratore etico non si alza ogni giorno tuonando: "Che cosa mi è dovuto? Quali sono i miei diritti?", bensì chiede: "Dato che sono un professionista, e perciò mi è data una certa quantità di risorse, di rispetto e di autonomia, quali sono le mie responsabilità?". Il cittadino etico non insiste esclusivamente sui suoi diritti – anche se sono importanti e magari sono stati ottenuti solo con una lotta –, ma si chiede: "Nella misura in cui ho raggiunto lo status di cittadino,

quali sono le mie responsabilità?".

Avvertenza importante: è facile essere etici quando questo promuove il proprio interesse personale – non c'è problema, vai direttamente a incassare duecento o duemila miliardi di dollari senza passare dal via. La prova del fuoco dell'etica si ha quando l'interesse personale è in contrasto con la cosa giusta da fare per il ruolo che si riveste. Il medico ha preparato tutto e sta per andare in vacanza con la famiglia, ma c'è un'emergenza, un paziente in condizioni tali da richiedere un'assistenza immediata. Che cosa deve fare il medico? Il cittadino benestante può essere contrario a un incremento progressivo delle aliquote fiscali, tanto quanto il suo vicino ("Oh, per un altro yacht!"), ma si rende conto che l'aumento delle tasse che deve pagare aiuterà in misura più che proporzionale i meno fortunati che hanno bisogno di servizi sanitari o di istruzione. Come deve votare per quell'aumento delle tasse? Il test dell'etica è la responsabilità, indipendentemente dalla particolare nicchia che ciascuno occupa o da quel che è in gioco nell'esito. Penso alla concezione della "comunità giusta" del filosofo John Rawls,<sup>5</sup> definita attraverso un velo d'ignoranza. Secondo Rawls, le regole che governano una società devono essere formulate senza sapere in anticipo quali siano le capacità e la nicchia di ciascuno all'interno di quella società.

Ho cercato di dimostrare perché, nella nostra epoca, la parola *buono*, nella sua brevità e semplicità, nasconda una notevole complessità. In qualsiasi società differenziata, la moralità del vicinato può arrivare solo fino a un certo punto. Che cosa significhi comportarsi nel modo giusto nel ruolo che si riveste, come avvocato, medico, ingegnere, contabile, insegnante, commerciante e così via – ovvero essere un cittadino responsabile del luogo in cui si lavora, nelle organizzazioni di cui si fa parte e delle strutture di *polis* sempre più grandi di cui si è membri – semplicemente non è chiaro, tantomeno trasparente. La moralità del vicinato è evidente, certo – "ama il prossimo tuo come te stesso". Ma ciascuno dei domini professionali che ho citato comporta una conoscenza tecnica. Non esiste un modo legittimo per cui i non esperti possano dire a un avvocato, per esempio, quali prove debbano essere incluse, e come

fare a trovarle; o possano dire a un architetto come creare e realizzare progetti che siano al tempo stesso attraenti, pratici, sicuri e legali; o a un medico quale manuale o quale sito web consultare e in quali circostanze ignorare le "pratiche migliori" raccomandate. Né i Dieci comandamenti mi danno delle indicazioni su come votare per l'assegnazione di un incarico universitario, se sostenere la cessione di una famosa opera d'arte, o su come scegliere fra candidati politici che appoggiano modi opposti di considerare il riscaldamento globale.

Però, rispetto alla distinzione fra moralità di vicinato ed etica dei ruoli, bisogna tenere sempre presente qualche nota di cautela. Innanzitutto, autori diversi usano i termini *moralità* ed *etica* in modi differenti – qualche volta, per esempio, *moralità* è il termine più generale, mentre l'*etica* è considerata un sottoinsieme. In secondo luogo, ci sono esperti autorevoli i quali pensano che i precetti che ho identificato nei clan locali siano in effetti diritti e doveri universali, sufficienti a governare le nostre azioni in quanto lavoratori e cittadini. Per quanto si possa auspicare che le cose stiano così, penso che si tratti solo di un auspicio e non della realtà.

È importante stabilire con chiarezza che la distinzione fra moralità ed etica è tutt'altro che assoluta. Gran parte di quello che abbiamo considerato morale filtra nell'etico: non dobbiamo fare del male a quanti sono lontani da noi, così come non dobbiamo fare del male a quelli che vediamo ogni giorno. E gran parte di ciò che è etico è pertinente per la morale: possiamo vederci come lavoratori e cittadini anche rispetto a quanti frequentano la nostra classe a scuola, vivono nello stesso isolato o nella nostra stessa casa. I setti divisorii fra persona, familiare, vicino, lavoratore e cittadino sono porosi, non impermeabili.

Ricordando sempre queste avvertenze, cosa si deve pensare della "bontà"?

In base alla definizione che ho introdotto qui, la valutazione di quel che è "bene", "buono" (o "non buono") si applica alle *relazioni umane*: le relazioni che governano il modo in cui noi esseri umani agiamo gli uni nei confronti degli altri, localmente e globalmente. Il senso primo e principale di "buono" (o "cattivo") ci accompagna da

millenni: si riferisce a come trattiamo i nostri parenti, amici, vicini – siamo crudeli o gentili, generosi o egoisti, corretti o scorretti? In breve, ci caratterizza come persone che sono "buone" o che sono in difetto in qualche modo. Ma, data la complessità crescente delle società in epoche più recenti, dobbiamo aggiungere un ulteriore senso di "buono": siamo all'altezza delle nostre responsabilità fondamentali come lavoratori e come cittadini, o siamo in difetto sotto qualche aspetto significativo?

La mia ricerca ha finito per concentrarsi su questi problemi e mi ha portato a individuare dei modi in cui concettualizzare queste nuove esemplificazioni di "buono" e dei modi in cui lavoro e cittadinanza sono messi in discussione dalle concezioni postmoderne e dai media digitali.

Dalla metà degli anni novanta, con colleghi valenti come Mihaly Csikszentmihalyi e William Damon e molti altri ottimi ricercatori, ho studiato il concetto di "buon lavoro".<sup>6</sup> (Più recentemente, lo studio è stato esteso alla "buona cittadinanza".) Il nostro lavoro è stato stimolato principalmente da due eventi. A livello personale, ci era capitato di vedere i risultati delle nostre ricerche precedenti applicati in modi che ci davano fastidio. Questo abuso imprevisto ci ha portati a considerare come, in quanto professionisti, avessimo una responsabilità più ampia sull'impatto del nostro lavoro. A livello sociale, abbiamo notato il diffondersi della convinzione che la migliore regolamentazione di tutti i settori della società sia determinata dalle forze del mercato. Certo, anche noi avevamo tratto beneficio, in molti modi, dal mercato, e non avevamo alcun motivo per criticare il funzionamento dei mercati "a 360 gradi"; ma avevamo la fortissima impressione che il campo del lavoro (e in particolare del lavoro professionale) sarebbe risultato vulnerabile agli abusi se i tratti che lo definiscono fossero stati lasciati semplicemente alla mercé delle forze della domanda e dell'offerta. Ogni professione si organizza intorno a un nucleo centrale di valori, ed è essenziale conservare e realizzare quei valori centrali indipendentemente dal fatto che quella professione superi o meno un "test del mercato", nel senso stretto del termine.

Nel "Progetto buon lavoro" abbiamo condotto interviste

approfondite con oltre 1200 professionisti in nove sfere lavorative diverse.<sup>7</sup> Riflettendo su quel che abbiamo trovato siamo giunti a un concetto di buon lavoro che presenta tre componenti – tre aggettivi che in inglese iniziano tutti con la lettera E. Un buon lavoro è *eccellente* (*excellent*), cioè soddisfa gli standard tecnici della professione o dell'attività pratica pertinente. È significativo sul piano personale, ovvero *coinvolgente* (*engaging*): svolgere un buon lavoro sul lungo periodo si dimostra troppo difficile, a meno che quel lavoro non continui a essere invitante e significativo per chi lo svolge. La terza E è *etico* (*ethical*): un buon lavoro viene eseguito in modo responsabile, etico. Il buon lavoratore si interroga costantemente su quel che vuol dire essere responsabile; cerca di comportarsi in quel modo; e cerca, come tutti dovremmo fare, di riconoscere i propri sbagli e di correggere di conseguenza il proprio operato.

La distinzione che ho tracciato fra "moralità di vicinato" ed "etica dei ruoli" è emersa da questa ricerca. In quanto esseri umani che vivono in certi contesti, ci si aspetta da noi che ci comportiamo in modo moralmente corretto, e lo stesso ci aspettiamo dagli altri. Questo è il significato di essere una persona buona. Come professionisti ci si aspetta da noi, e noi ci aspettiamo da altri che occupano ruoli professionali, un comportamento eticamente corretto. Questi due "sapori di bontà" riflettono meccanismi che ora si pensa stiano alla base di tutta la varietà del comportamento morale: uno, più automatico e intuitivo, può governare la moralità di vicinato; l'altro, soggetto a una riflessione cosciente, è più pertinente per i nostri ruoli di lavoratori e di cittadini.

Con una comoda analogia, possiamo pensare il buon lavoro come il Dna del buon professionista (Figura 4.1.. Come il nostro Dna genetico ci permette di svilupparci in quanto membri viventi in carne e ossa della specie *Homo sapiens*, il nostro Dna professionale (o, se volete, potremmo chiamarlo Ena) ci consente di essere buoni lavoratori. E, proseguendo nell'analogia della nostra tripla elica professionale, si apre la possibilità di trasmettere i "memi",<sup>8</sup> ovvero le unità di significato pertinenti, alle future generazioni di lavoratori.

Anche se il passaggio è un po' forzato, possiamo pensare le tre E del buon lavoro come l'esemplificazione attuale delle virtù classiche.

L'eccellenza si colloca nel regno della ragion pura e della verità. Scienziati e studiosi cercano la verità. L'*engagement* ci fa pensare alle arti e alla natura – siamo coinvolti da quello che è interessante, memorabile e invitante. (In effetti, quando siamo coinvolti, possiamo addirittura sentire un "brivido".) E l'etica ci porta nel regno della giustizia, della vita buona e della società buona.

Come ho già accennato, l'analisi del buon lavoro si può applicare facilmente e in modo appropriato anche al campo della cittadinanza. Detto sinteticamente, il buon cittadino è *eccellente* sul piano tecnico – conosce le regole e le procedure della/delle comunità a cui appartiene. Il buon cittadino è *coinvolto*, ha a cuore quello che succede e si muove secondo quel che richiedono le situazioni, o addirittura in forma proattiva. In terzo luogo, ed è un aspetto di particolare importanza, il buon cittadino è *etico*. Cerca di fare la cosa giusta, anche quando, o meglio specialmente quando, l'azione giusta da intraprendere non è favorevole al suo interesse personale.

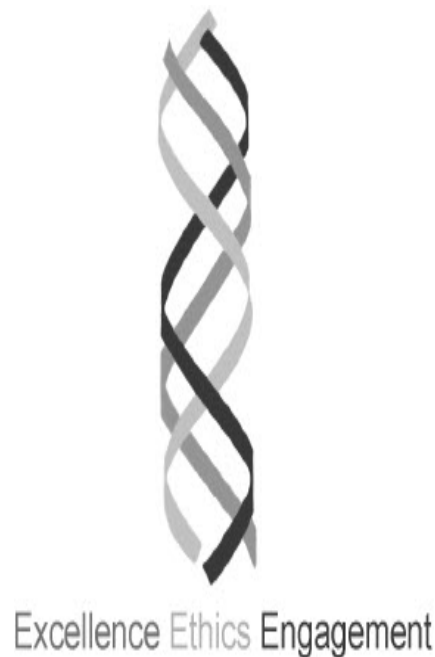


Figura 4.1. Eccellenza Etica Coinvolgimento, i tre fili intrecciati del buon lavoro.

Idealmente, le persone possono e devono essere "buone" a tutto

campo. Ma, nell'applicare questa struttura concettuale, dobbiamo renderci conto che un individuo può essere una persona buona senza essere un buon lavoratore o un buon cittadino; e che sono possibili tutte le altre combinazioni di "buono" e "non buono". Se non si fanno queste distinzioni, si incontrano spesso delle sorprese – come quando si scopre magari che il lavoratore esemplare poi a casa picchia la moglie o che il vicino più collaborativo e servizievole del quartiere poi non si preoccupa di tenersi informato e non va a votare.

Fare un buon lavoro non è mai facile; le richieste in conflitto e le occasioni contrastanti sono in ogni dove. Si raggiunge più facilmente il traguardo di un buon lavoro quando tutti gli *stakeholders* di una particolare linea di lavoro vogliono le stesse cose, detto alla buona. In questo caso parliamo di *allineamento*. In termini concreti, una professione è allineata quando i valori classici della professione, gli obiettivi di chi la pratica in quel momento, la domanda che viene dal mercato, i leader (e, in contesti *for profit*, i proprietari-azionisti) dell'organizzazione e gli *stakeholders* nella società in generale vogliono tutti all'incirca la stessa cosa. Per esempio, negli ultimi due decenni negli Stati Uniti è stato relativamente facile condurre un buon lavoro per i ricercatori in campo genetico, perché la società sostiene questa attività senza censure. Tutti vogliamo vivere più a lungo e avere una salute migliore; pensiamo che i genetisti e altri ricercatori attivi nelle scienze biologiche possano aiutarci a raggiungere questi traguardi; e agevoliamo – anziché ostacolare – le loro iniziative. (Quando questioni come la liceità della ricerca sulle cellule staminali cominciano a generare controversie, può succedere che l'allineamento si indebolisca o scompaia del tutto.)

In netto contrasto, nello stesso arco di tempo è diventato sempre più difficile fare un buon lavoro nel campo del giornalismo – un lavoro che sia oggettivo, imparziale, senza cadere preda del sensazionalismo o senza fare affidamento su voci non verificate e anonime. E questo perché sembra che i vari *stakeholders* (la proprietà, l'editore, i redattori, i reporter, il pubblico in generale) vogliano cose del tutto diverse nella loro dieta di informazioni: di conseguenza, l'allineamento è sostanzialmente scomparso. In effetti, è addirittura in forse la sopravvivenza stessa del giornalismo della

carta stampata, perlomeno in una forma riconoscibile per i meno giovani.

In generale, l'allineamento contribuisce a far sì che la professione nel suo complesso rimanga sui suoi binari. Alla fine, però, è l'individuo, e l'individuo solamente, a decidere se svolgere o meno un buon lavoro. Si può essere buoni lavoratori in tempi cattivi, quando non c'è allineamento; ci sono lavoratori addirittura stimolati dalla mancanza di allineamento a creare nuove istituzioni che incorporino e riaffermino i valori più alti della professione. Negli Stati Uniti, la scarsità di programmi radiofonici culturali e di informazione di alta qualità (del tipo che di solito si associa al nome della British Broadcasting Corporation, la Bbc) ha portato alla nascita della National Public Radio; in Medio Oriente, l'assenza di organi d'informazione d'ispirazione moderata e in grado di adottare più punti di vista ha portato al lancio di Al Jazeera. E, ovviamente, si può essere cattivi lavoratori anche quando la professione è fortemente allineata. Ci sono mele marce in campi ben allineati come la genetica, e anche gli approfittatori che sfruttano gli elevati standard etici dei loro pari.

Il buon lavoro poi non è appannaggio solo dei membri ufficiali di una professione riconosciuta. Anche tute blu e colletti bianchi hanno la loro parte di dilemmi etici. L'autista d'autobus deve decidere se fare ritardo sulla sua tabella di marcia e opporsi a quanti reclamano perché hanno fretta, per soccorrere un passeggero che sembra stare male; l'operaio in fabbrica deve decidere se finire un lavoro importante, anche se non gli verrà riconosciuto lo straordinario, o lasciarlo incompleto perché lo finisca qualcun altro o per concluderlo un altro giorno. Dato però che il lavoratore non professionale spesso ha meno potere e ha meno il senso di un agire autonomo, ipotizzo la validità di una quarta E: è più probabile che il "lavoratore comune" aspiri a compiere un buon lavoro in un ambiente *equo*. In un simile ambiente lavorativo, tutti sono trattati con correttezza; i privilegi per il management, rispetto a quelli di tutti i lavoratori, sono quantitativamente modesti anziché eccessivi.

Avendo la possibilità di scegliere, pochi opterebbero per un ambiente di lavoro "cattivo" o "compromesso". Di fatto, invece, in



molti luoghi è difficile riuscire a svolgere un buon lavoro e riuscire a continuare a svolgerlo sul lungo periodo. La nostra ricerca ha messo in luce tre fattori che aumentano la probabilità di un buon lavoro:

1. *Supporto verticale*: i valori e i principi operativi delle persone che stanno al vertice o vicino al vertice della piramide lavorativa. Se il vostro capo è un buon lavoratore, offre un modello di buon lavoro, si aspetta lo stesso da voi e impone sanzioni sempre più severe in caso di lavoro compromesso o cattivo; il suo esempio eserciterà una forte influenza sulla vostra etica del lavoro.

2. *Supporto orizzontale*: i valori e i modi usuali di comportamento di pari e colleghi. Anche quelli che si trovano al vostro livello, sono buoni lavoratori e inviano segnali di avvertimento quando voi (o altri) deviate da quella norma; costituiscono esempi importanti.

3. *Periodiche iniezioni di entusiasmo*: in tutte le professioni ci sono ogni tanto atti di eroismo, così come richiami d'attenzione in conseguenza dell'identificazione di lavori compromessi o decisamente cattivi. I lavoratori sono fortemente influenzati da questi eventi positivi o negativi e, in particolare, dal modo in cui reagiscono gli altri.<sup>9</sup>

Grazie a reporter, redattori ed editori di fegato, il giornalismo della carta stampata ha ricevuto uno di questi forti stimoli all'epoca dei *Pentagon Papers* e dell'effrazione al Watergate. Invece, all'inizio del nuovo secolo, la reputazione leggendaria del "New York Times" è stata offuscata da una doppia macchia: l'irresponsabilità e i plagi di un reporter imbroglione come Jayson Blair e l'insuccesso di giornalisti e redattori nel dimostrare l'infondatezza delle dichiarazioni di fonti dell'esecutivo americano relative al possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq.

La reazione a un campanello d'allarme è importante quanto il campanello stesso. Quando il "New York Times" ha istituito una serie di misure di controllo della qualità, fra cui l'assunzione di un *public editor* indipendente e la pubblicazione quotidiana, in posizione ben visibile, degli errori e delle correzioni, queste azioni hanno fatto

inclinare la bilancia verso il lato positivo della scala del buon lavoro. Sul fronte opposto, pensate ai comportamenti dei professionisti dell'auditing, della finanza, delle banche e degli istituti di controllo all'inizio del primo decennio del ventunesimo secolo. Nonostante le enormi irregolarità rilevate in aziende oggi defunte come Enron, Global Crossing, WorldCom e Arthur Andersen, quei professionisti non hanno saputo rispondere agli avvertimenti e di conseguenza istituire e quindi applicare con rigore le regolamentazioni opportune. Risultato: il tracollo del sistema finanziario mondiale verso la fine del primo decennio del secolo.

Qualche lettore forse si sarà meravigliato che non abbia parlato di un quarto elemento, che potrebbe anche essere il principale, tra i facilitatori del buon lavoro: l'adesione a un credo religioso. Senza dubbio, nel corso della storia, molti sono stati stimolati a comportarsi da buoni vicini, cittadini e lavoratori in conseguenza delle loro convinzioni religiose e/o dell'appartenenza a un gruppo religioso. Si potrebbe persino sostenere che la religione stessa sia nata come un mezzo per incoraggiare la moralità di vicinato e, in seguito, come mezzo per promuovere il comportamento etico in vari ruoli – e che, in assenza di una religione, molti avrebbero avuto scarsi motivi per praticare una vita morale o etica.<sup>10</sup>

Anche se non sono religioso, non voglio in alcun modo sminuire la religione o avversare quanti sono credenti. (Sono convinto che i commentatori che attaccano frontalmente quanti hanno convinzioni religiose siano impegnati in un'attività non auspicabile e controproducente.<sup>11</sup>) Nel corso della storia umana, le religioni hanno svolto spesso un ruolo costitutivo non solo nella promozione del bene ma anche nella realizzazione di molte forme di bellezza.

La mia decisione di non soffermarmi sulla religione comunque è consapevole. Non ritengo in alcun modo che la ricerca del bene dipenda da una qualche particolare religione; più in generale, non penso dipenda affatto da convinzioni religiose. In realtà, esiste una notevole quantità di prove empiriche che documentano come, per molti tipi di misfatti, le probabilità che siano commessi da persone con convinzioni religiose è pari o superiore a quella che vengano commessi da atei o agnostici. L'incidenza dei crimini è di fatto più

bassa nei paesi dell'Europa settentrionale, che hanno le percentuali più basse di credenti e di praticanti.<sup>12</sup> Nonostante qualche tendenza recente che va in direzione contraria, prevedo che sia probabile che la fede in Dio e più in generale le convinzioni religiose vadano progressivamente scomparendo in futuro. Comunque sia, non voglio vincolare la vita morale o etica ad alcuna istituzione particolare, comprese quelle religiose. Detto questo, sarei il primo a rallegrarmi se dovesse emergere un sistema di credenze davvero universale, di tonalità religiosa o spirituale, che aiutasse i singoli a svolgere i loro diversi ruoli in modo più etico.

Potrei semplicemente affermare che le nostre concezioni del bene nella moralità di vicinato e nell'etica sono state fissate per sempre – e questo capitolo potrebbe arrivare alla conclusione rapidamente. Ma quella coppia di forze nuove che abbiamo esaminato ha chiaramente complicato lo stato della "bontà" oggi. In particolare fra i giovani, le modalità del pensiero postmoderno hanno finito per permeare i modi in cui pensiamo le vicende umane. Ancora più drasticamente, tutta la nostra concezione della "bontà" è continuamente modificata in forma radicale dai media digitali. Consideriamo separatamente ciascuna di queste forze.

Innanzitutto, il postmodernismo. Non esiste sfera della vita in cui la critica relativista abbia avuto più effetto che nei domini della moralità e dell'etica. Certo, i comuni cittadini possono essere più restii che in passato a parlare di bellezza come se fosse una cosa evidente in sé; e la maggior parte dei cittadini ammette l'esistenza di pregiudizi e distorsioni nei media, se non nei nostri stessi sensi, che, almeno inizialmente, rendono problematica la determinazione della verità. Ma le minacce fondamentali alle idee di verità e bellezza sono più evidenti a quanti fanno parte dell'accademia e ai membri delle classi che esprimono pubblicamente la propria voce che non alla maggioranza delle donne o degli uomini di Peoria, di Pisa o del Punjab.

Non è lo stesso per il regno della moralità e dell'etica. Come ha suggerito Alan Wolfe, studioso di scienze politiche, gli americani saranno forse il primo gruppo nella storia mondiale ad adottare un codice di libertà morale.<sup>13</sup> Secondo Wolfe, per poter continuare a

vivere, la società deve agire come se fosse un unico grande clan. In astratto, gli americani saranno anche d'accordo con questa affermazione; sostanzialmente, si tratta di un'adesione alla moralità di vicinato su grande scala. Nella nostra epoca, poi, gli americani fanno un altro passo, che non ha uguali nella storia, affermando che a ogni persona può e deve essere consentito di sviluppare il proprio codice morale e di condurre la propria vita in modo coerente con quel codice. Analogamente, la maggior parte degli americani è estremamente restia a giudicare severamente i codici morali degli altri, a meno che non promuovano in modo esplicito e non ambiguo un comportamento distruttivo.<sup>14</sup>

Le idee di Wolfe sollevano delle domande. Innanzitutto dobbiamo chiederci se sia realistico affermare che si è diffusa una credenza nella libertà morale. Se parliamo di tolleranza nei confronti di droghe e alcol, di preferenze sessuali e di stili di vita, di una vasta gamma di preferenze artistiche, della diversità di gruppi etnici e razziali, le tendenze nel tempo vanno inequivocabilmente in direzione di un'accettazione crescente. Certo, quelli che seguono le reti televisive di informazione possono dedurre che gli americani siano ipercritici per quel che riguarda la moralità dei loro concittadini, ma molte linee di ricerca documentano che questa immagine sensazionalistica è errata. La maggior parte di noi non è fondamentalista, né di sinistra né di destra – tendiamo piuttosto verso un relativismo morale: "Vivi e lascia vivere".

Altre domande sono centrate sui motivi di questa riluttanza a giudicare gli altri. Senza dubbio, si possono identificare le radici della tolleranza in vari elementi costitutivi della vita americana, che risalgono ai tempi dei quaccheri dell'epoca prerivoluzionaria. Allo stesso tempo, si possono trovare molte prove di giudizi severi – per esempio, da parte dei puritani dei tempi antecedenti alla rivoluzione. Ma le nostre ricerche fanno pensare che la prospettiva documentata da Wolfe abbia origini più recenti e che di fatto rifletta una concezione postmoderna della vita.

Nei primi anni del nuovo millennio, verso la fine del nostro studio formale sul buon lavoro nelle professioni più in vista, abbiamo esteso la nostra ricerca ai giovani (professionisti e aspiranti tali, in età

dall'adolescenza fino intorno ai trent'anni), ma tutti i soggetti erano già lavoratori formati nelle rispettive sfere. Abbiamo trovato una situazione sorprendente e profondamente preoccupante.<sup>15</sup>

I giovani lavoratori negli Stati Uniti ci dicevano in continuazione che sapevano che cosa fosse il buon lavoro, e lo ammiravano; ma troppi ci dicevano che il buon lavoro era per "dopo". Per come lo vedevano, il buon lavoro richiedeva una posizione etica che al momento non erano preparati ad assumere. Certo, potevano esprimere la moralità di vicinato rispetto alle persone che facevano parte della loro cerchia più stretta; ma ambivano al successo, lo volevano subito e non confidavano che i loro pari si comportassero in modo eticamente corretto. Perciò, in sostanza, quei giovani lavoratori chiedevano una licenza. Dicevano: "Lasciateci smussare gli angoli, scendere a compromessi. *Un giorno* saremo buoni lavoratori, quando potremo permetterci di esserlo, incarneremo il buon lavoro, assumeremo e incoraggeremo il buon lavoro negli altri".<sup>16</sup> Ovviamente, questo è il classico argomento "il fine giustifica i mezzi", che ripugnava a Immanuel Kant (e non solo a lui), la strada sdruciolevole che parte dalle Buone Intenzioni e finisce dritta all'Inferno. Sentendo le parole di molti giovani americani, mi veniva in mente la famosa invocazione di sant'Agostino: "O Signore, fammi casto e continente, ma non ancora".

Purtroppo la nostra scoperta è stata confermata da altri ricercatori e giornalisti, che documentano quanto sia elastico il codice etico di molti giovani negli Stati Uniti (e non solo). Ovviamente i giovani (e non poche persone non più giovani) hanno sempre preso delle scorciatoie, ma, per parafrasare un famoso commento di Alan Greenspan a proposito dell'avidità umana, "non ci sono mai stati così tanti modi per smussare gli angoli". Inoltre, i modi in cui i giovani riflettono sui loro giudizi mi sembrano indicare che, consapevolmente o meno, essi abbiano adottato le forme di pensiero postmoderne.

Nell'ultimo decennio ho condotto numerosi incontri di "riflessione" informale con giovani di varie scuole superiori e college degli Stati Uniti,<sup>17</sup> e vi sono comparsi ripetutamente alcuni temi e alcuni atteggiamenti. Alla richiesta di elencare le persone che

ammirano, gli studenti sono restii a citare figure famose, e preferiscono evitare del tutto di rispondere, oppure si limitano a citare persone che conoscono da vicino. Inoltre, alla richiesta di indicare quali sono le persone che *non* ammirano, sono stranamente riluttanti a rispondere. In effetti, nel corso di un incontro non c'è stato nemmeno uno studente disposto a inserire Hitler in una lista di persone "da non ammirare". Come ha detto sottovoce uno studente, "*ha fatto delle cose buone per la Germania*".

Per passare alla sfera del lavoro, troviamo che molti studenti non sono inclini a giudicare non etico un lavoro compromesso. Molti dei miei coetanei sono rimasti sconvolti dal comportamento sprezzante degli *energy traders* descritti in *The Smartest Guys in the Room*, una docufiction sulla Enron, gigante dell'energia oggi defunto. In una scena impressionante, i trader ridono allegramente mentre privano, senza alcun motivo, centinaia di migliaia di californiani della corrente elettrica e giocano con leggerezza con il prezzo dell'energia. Ma i nostri studenti non erano tanto propensi a censurarli. "È stata colpa del governatore [Gray] Davis," ha detto uno, "avrebbe dovuto sapere che cosa stavano facendo." "L'organo legislativo," ha detto un altro, "non avrebbe dovuto liberalizzare il prezzo dell'energia, i trader della Enron stavano semplicemente esercitando i loro diritti nel mercato."

In un altro incontro di "riflessione" abbiamo discusso il caso di una funzionaria del Mit, molto stimata, addetta alle ammissioni. La funzionaria, si era scoperto di recente, aveva più volte barato sui suoi titoli accademici e di conseguenza era stata licenziata in tronco. Nessuno studente si è espresso a sostegno della decisione di licenziarla; il gruppo era diviso equamente fra due posizioni: 1) "Faceva bene il suo lavoro, qual era il problema?" e 2) "Be', in fin dei conti tutti barano quando scrivono il proprio curriculum".

Nell'analizzare queste conversazioni, sono stato colpito da due cose: le prospettive adottate dai giovani e i sentimenti con cui le comunicano. Continuamente, se si parla di una particolare persona o di una particolare azione, questi giovani mostrano una riluttanza a formulare un giudizio, a volte addirittura a esprimere una preferenza personale. Analogamente, c'è una sorta di acquiescenza nel loro

atteggiamento – quel sentimento che può nascere da un'offesa personale sembra assente nei confronti di violazioni etiche più generali. Avendo partecipato a discussioni con i miei coetanei decenni fa e avendo conversato, almeno in modo informale, per molti anni con generazioni di studenti, ho la sensazione di essere in presenza di un nuovo stato di cose.

Specificamente, penso che le linee di argomentazione proposte dai pensatori postmoderni<sup>18</sup> nell'ultimo mezzo secolo ormai siano entrate nella mentalità comune, perlomeno fra i giovani istruiti degli Stati Uniti. Questi studenti magari non hanno letto i testi fondamentali degli intellettuali francesi e americani, ma ne hanno adottato alcune modalità di pensiero e di espressione. E così, sempre più spesso, si sente dire che la verità di una persona può non essere la verità di un'altra; che due prospettive diverse possono essere parimenti valide o parimenti giuste; che nessuno ha il diritto di giudicare persone con una formazione o una cultura diversa; che tutti hanno caratteristiche buone e cattive.

Non sapremo mai per certo se queste tendenze si sarebbero manifestate anche se non ci fosse stato il postmodernismo – i controfattuali non si possono mettere alla prova. In ogni caso, quanti di noi sono interessati alla "bontà" devono affrontare una situazione preoccupante. Gli americani affermano sempre più il loro diritto a formulare i propri principi morali e sono sorprendentemente restii a dare giudizi sulla moralità dei loro simili. Non ci saranno più miscredenti reclusi nei terreni del villaggio!

Esiste anche un'altra tendenza, altrettanto preoccupante: i giovani americani sembrano non avere una bussola etica che guidi il loro comportamento. Un'inchiesta condotta nel 2008 su trentamila studenti ha mostrato che almeno due terzi avevano copiato in classe nel corso dell'anno precedente e che quasi un terzo aveva compiuto qualche furto nei negozi.<sup>19</sup> (Possiamo dare per scontato che gli studenti non stessero esagerando i loro misfatti, sempre che li considerassero come tali.) Non meraviglia che questi giovani si dimostrino incredibilmente insensibili davanti alle violazioni dell'etica da parte dei lavoratori professionisti.<sup>20</sup> Prima di giudicare male questi giovani, però, noi adulti dobbiamo guardarci bene allo

specchio. Se gli standard di comportamento si sono di molto allentati, è perché *noi* non siamo stati buoni modelli di comportamento ammirevole e siamo stati incostanti, riluttanti o del tutto assenti nel sanzionare le azioni inaccettabili. E può anche essere che noi anziani non abbiamo saputo dare risposte convincenti alle critiche che giungono da una prospettiva postmoderna.

Forse, come ha suggerito parecchi decenni fa lo psicologo Lawrence Kohlberg, ci si può aspettare un temporaneo affievolimento del senso di responsabilità negli anni dell'adolescenza; però ritengo che le posizioni generali del postmodernismo abbiano alzato la posta, minacciando di minare alla base *qualsiasi* insieme di assoluti etici o morali. La critica postmoderna ha avuto certo aspetti che hanno fatto riflettere e anche aspetti positivi, ma ha portato a un'inaccettabile situazione senza norme, un esempio classico di anomia, in cui i giovani – e anche persone che non sono più tanto giovani – sono contrari a giudicare *qualsiasi* comportamento, azione o atteggiamento come immorale, non etico o proprio sbagliato. Laddove va bene tutto, nulla resiste.

Come se la critica postmoderna non fosse sufficiente, sono arrivati anche i nuovi media digitali. Molti si sono chiesti quanto la mentalità e i comportamenti dei giovani siano stati influenzati dal web, dai social network, dalla messaggistica istantanea, dai giochi multiutente, dalla realtà virtuale e altre cose simili. Avendoli osservati per un bel po' di tempo, sono arrivato a una conclusione forte: i media digitali pongono nuove sfide fondamentali alla nostra concezione della bontà – ai modi in cui pensiamo le altre persone, a come si comportano nei nostri confronti e a come ci comportiamo nei loro. In particolare, i media stanno rendendo sempre più sfumata o addirittura stanno cancellando la differenza fra la moralità di vicinato e l'etica dei ruoli – una situazione che non ha precedenti nelle vicende umane.

Nell'ambito del Good Play Project,<sup>21</sup> il nostro gruppo di ricerca ha esplorato un insieme di cinque problemi etici che devono essere ripresi in esame (e forse anche completamente riformulati) alla luce della generale diffusione dei nuovi media. Per cominciare con un problema particolarmente importante per i giovani, c'è il *senso di*



*identità* individuale. Da molto tempo i giovani sono impegnati in vari modi per determinare chi sono, come presentarsi, che tipo di impegni personali e professionali assumere. Questo stato di cose, del tutto normale, può portare a decisioni ragionevoli e sagge.

I nuovi media digitali, però, offrono infinite occasioni per generare online una pluralità di "sé", attraverso i giochi e le reti. Quando i giovani si mostrano sotto mentite spoglie in modi che possono danneggiare altri, familiari o amici (fornendo informazioni fuorvianti o dannose, senza assumersi la responsabilità delle conseguenze), nascono i problemi etici.

Perché le società funzionino correttamente, le persone debbono potersi *fidare* le une delle altre. Un senso di fiducia ben riposta richiede che le persone presentino informazioni credibili e che possano a loro volta formulare giudizi ponderati sulle informazioni personali o fattuali che incontrano sui media. Ma quando si possono costruire così tante identità, quando è disponibile un'enorme quantità di informazioni, in gran parte inaffidabili, diventa molto impegnativo formulare giudizi degni di fiducia e guadagnarsi e conservare la fiducia degli altri.

I limiti e l'estensione della privacy sono cambiati nel corso del tempo e da una società all'altra, ma in genere si presume che gli esseri umani possano scegliere di mantenere private certe forme di informazione, o di mantenerle ristrette a pochi amici scelti e ai familiari; e che queste persone, a loro volta, rispettino la riservatezza altrui. Ma la privacy rischia di diventare un'illusione in un'epoca in cui ogni frammento di informazione (anche quelli che si preferirebbe conservare per sé) può essere diffusa ovunque e rimanere per sempre in circolazione.

Quasi tutte le società riconoscono la fatica e l'impegno necessari per produrre un'opera d'arte, una scoperta scientifica o un'invenzione, e nelle società moderne queste forme di creatività normalmente sono protette da brevetti, marchi registrati o copyright. Oggi, però, quasi tutto ciò che è linguistico, grafico o musicale, può essere istantaneamente trasferito, trasformato, preso a prestito o passato ad altri come se fosse proprio. Le sfere della *proprietà* e dell'*autorialità* della proprietà intellettuale devono essere ripensate.

Un ultimo problema presente negli obiettivi della nostra ricerca è la *partecipazione a una comunità* – la sfera della buona cittadinanza. Come ho sostenuto in precedenza, la nostra specie è evoluta in condizioni di comunità faccia-a-faccia, in cui tutti conoscevano tutti gli altri, e non si poteva facilmente sfuggirne o modificare la propria identità. Oggi, ovviamente, dimensioni, campo d'azione e longevità (o brevità) delle comunità online sono fattori ignoti e probabilmente inconoscibili. In tali circostanze, dobbiamo sondare il significato di appartenenza, di cittadinanza, così come le vie per diventare cittadini etici.

In conseguenza dei nostri studi sul "buon gioco", mi sono convinto che ciascuno di questi cinque punti nodali dell'etica debba essere riformulato per la nuova era digitale – non necessariamente in peggio, ma certo in modo differente. Viviamo in un tempo in cui le identità possono essere create e ricreate infinitamente, qualche volta con esiti positivi ma a volte a detrimento di se stessi o di altri; in cui i tradizionali indizi dell'affidabilità normalmente sono assenti; in cui le informazioni che un tempo si reputavano private possono essere "rese pubbliche" istantaneamente; in cui la proprietà intellettuale (la proprietà di qualsiasi insieme di simboli) è facile da violare o ignorare e difficile da proteggere; e in cui le nozioni un tempo circoscritte di "vicinato" non sono neanche vagamente in grado di considerare le comunità, essenzialmente illimitate, del cyberspazio – dimensioni, forma e durata incognite e non conoscibili. Internet ci colloca nel bel mezzo di un mondo di personaggi di cui non possiamo verificare identità e ruoli, un mondo in cui non è più possibile affidarsi agli usuali regolatori delle interazioni umane.

Talvolta questo nuovo ordine ha portato alla tragedia. Lori Drew, madre della tredicenne Sarah Drew, pensava che Megan Meier, un'altra tredicenne, diffondesse in Internet voci maligne su sua figlia. Con l'aiuto di un complice e con uno stratagemma digitale, ha creato l'identità di Josh Evans, un falso sedicenne, che ha coinvolto Megan in una cyberconversazione seducente, con cui Lori sperava di intrappolare o di mettere in imbarazzo Megan. Poco tempo dopo che il falso Josh aveva interrotto brutalmente la loro relazione, la giovane Megan si è suicidata.<sup>22</sup> Lori è stata condannata

solo per tre reati minori e ha goduto della sospensione della pena, ma il caso evidenzia quanto siano elevate le possibilità di danni seri (anche mortali) conseguenti all'elevata intensità delle comunicazioni su un social network apparentemente innocente. E storie simili, altrettanto tragiche, si raccontano regolarmente: mentre l'edizione americana di questo libro andava in stampa, un adolescente gay, studente di college, si è suicidato a causa della pubblicazione in rete di un webcast che riprendeva un suo incontro sessuale.<sup>23</sup> È facile rendersi conto che le vecchie nozioni di identità, fiducia, privacy e comunità non possono semplicemente essere trasferite ai nuovi media digitali.

All'inizio pensavo che questi cinque punti nodali potessero essere presi in considerazione in modo relativamente indipendente l'uno dall'altro, ma ora credo che siano interconnessi inestricabilmente. Il motivo principale di questa conclusione è che, una volta che si entra nel cyberspazio, per quanto modeste o ristrette siano le intenzioni, di fatto si entra in una o più comunità, le cui dimensioni e la cui portata sono impossibili da immaginare, tanto più da controllare. E poiché a quel punto si è entrati a far parte di una o più comunità intrinsecamente illimitate, inevitabilmente sorgono questioni di identità, riservatezza, proprietà e, soprattutto, affidabilità. Per dirla in breve, tutte le certezze tradizionali scompaiono.

Qualche volta la narrativa presenta i problemi con grande efficacia e sinteticità. Nel romanzo distopico *Super Sad True Love Story*, Gary Shteyngart<sup>24</sup> descrive l'"apparato", un dispositivo digitale che permette ai suoi utilizzatori di scoprire tutto lo spettro delle informazioni relative a una persona che incontrano. In presenza del protagonista, Lenny Abramov, un utente può stabilire l'età precisa di Lenny e di che cosa soffre; il luogo di nascita, l'identità e le malattie dei suoi genitori; il suo reddito, i risparmi, i debiti, l'ultimo acquisto fatto, il grado di sportività, le inclinazioni religiose e politiche. Ma le cose diventano anche più intime. In una descrizione della sua "scopabilità", veniamo a scoprire il tipo di donna che preferisce, di quale etnia debba essere, quali siano la sua autostima e il suo reddito, persino quale dei tre orifizi prediliga.

La descrizione dell'apparato chiama in causa tutti i nostri cinque problemi etici. L'apparato rivela una gran quantità di cose sull'identità di Lenny, fra cui molte che non vorrebbe condividere; invade la sua privacy; solleva la questione di chi sia il proprietario di quelle informazioni, se di quelle informazioni ci si possa fidare e se debbano essere condivise. E, dato che si possono scoprire informazioni analoghe su chiunque, tutte le persone che possiedono un apparato possono "mettere a nudo" chiunque faccia parte della comunità ed entri in contatto con loro.

I media digitali coinvolgono persone di ogni età, ma sono particolarmente problematici per i più giovani. Non si può pensare che i bambini comprendano a pieno questo concetto di appartenenza a comunità remote e senza limiti – non più di quanto si può pensare che comprendano la natura delle professioni e delle cittadinanze. Secondo la mia terminologia, sono "preparati" per la moralità di vicinato (e per il ruolo della persona buona) ma non per l'etica implicita nel ruolo della cittadinanza in una cybercomunità. Perciò hanno bisogno di una guida salda per non fare danni, inconsapevolmente, agli altri e a se stessi. (Ne parleremo ancora nel prossimo capitolo.)

Durante l'adolescenza, i giovani non sono ignari dei rischi che comporta il coinvolgimento con i nuovi media digitali. Quasi tutti i giovani sanno che possono finire nei guai se scaricano musica illegalmente; che possono fare male a un'altra persona diffondendo informazioni (o cattive informazioni) ottenute in un luogo riservato; che possono (loro o altri) commettere atti di cyberbullismo. Fra i giovani americani che abbiamo incontrato fin qui, però, abbiamo potuto vedere ben poco senso etico nei confronti di questi campi minati. Perlopiù i giovani americani ignorano le implicazioni etiche e si preoccupano solo delle conseguenze negative per loro stessi ("Se scarico materiale illegalmente, posso finire nei guai"), oppure sminuiscono l'importanza del cyberspazio in generale ("Ho passato troppo tempo online, ma in fondo non è tanto importante"). Ovviamente, non si può dar la colpa ai giovani per questi punti ciechi. Sta alle persone più mature (o ai coetanei più responsabili) fornire modelli di comportamenti etici e promuoverli, cosa possibile

solo se le persone più mature o i coetanei sanno raggiungere la padronanza dei mezzi digitali e diventare dei modelli di ruolo degni di emulazione.

Dunque, essendo evoluti come specie che pratica la moralità di vicinato, veniamo spinti da giovani (e spesso da molto giovani) nell'etica dei ruoli, nel territorio della cittadinanza. Tuttavia, purtroppo, né i giovani né le persone più mature e responsabili sono in grado possedere i requisiti cognitivi ed emotivi per gestire la complessità di queste sfere astratte. Penso che il cyberspazio sia una nuova frontiera: è un selvaggio West dove *potremmo* essere in grado di trapiantare alcuni dei costumi del vecchio paese d'origine ma in cui, alla fine, dovranno essere forgiate nuove norme e nuove pratiche per un terreno che nessuno ancora riesce a comprendere bene. Quest'opera di costruzione probabilmente potrà essere svolta efficacemente se giovani e anziani sapranno fondere le rispettive zone di competenza. Specificamente: i giovani, che comprendono i nuovi media in modo intuitivo, devono fare causa comune con le persone meno giovani, in particolare con quelle sagge. È più probabile che queste persone più anziane abbiano raggiunto una comprensione delle posizioni etiche fondamentali e che possano contribuire a stabilire dove queste posizioni sono applicabili e dove devono essere ripensate e forse trasformate.

È venuto il momento di fare il punto sullo stato presente della "bontà" e di considerare quale sia il suo futuro. Ho insistito costantemente sulla differenza fra la morale di vicinato – un insieme locale, a lenta evoluzione e relativamente stabile, di principi e comportamenti che possono avere una base biologica – e l'etica – un insieme non locale, che emerge ed evolve più rapidamente, di principi e comportamenti che nascono da fattori storici e culturali e a questi devono continuamente adattarsi. Considerata la sua storia più lunga, o meglio la sua preistoria, il nostro senso della moralità di vicinato è di gran lunga più saldamente consolidato del nostro senso dell'etica professionale e civica – nella sfera delle cose, uno sviluppo decisamente molto più recente. Concretamente è improbabile che venga mai approvato il rubare al prossimo; ma che la nozione di furto abbia addirittura un qualche senso in un mondo digitale è un

problema molto più controverso.

Perciò, mentre il senso tradizionale della "bontà" permane, la nostra concezione complessiva di questa virtù deve essere rinegoziata, a causa del potente flusso di pensiero relativistico che attraversa il territorio, in particolare quello americano; e deve essere rinegoziata a causa dell'importanza e dell'onnipresenza dei nuovi media digitali. Non sono in grado di predire se finiremo per avere codici etici necessariamente migliori o peggiori di quelli che ci sono stati tramandati dai nostri antenati. Le vicende che coinvolgono gli esseri umani hanno dimensioni storiche e culturali contingenti, che non sono governate da regole e tantomeno sono conseguenza di leggi naturali. Ma posso prevedere che la sfera della "bontà" continuerà a porre delle sfide e posso affermare altrettanto fiduciosamente che il senso etico della parola *bontà* continuerà a evolvere, grazie a queste tendenze.

La riflessione su ciò che è bene (e su ciò che non lo è) rimane importante come sempre. Nella sfera locale, la determinazione della bontà evolve molto lentamente. Nelle società complesse, e nella sfera globale, la bontà viene costantemente negoziata e rinegoziata. Attualmente, la critica postmoderna e i nuovi media digitali pongono sfide formidabili a qualsiasi concezione semplicistica della bontà. La biologia umana non ci condannerà né ci salverà. Come specie abbiamo inclinazioni sia al bene sia al male, all'altruismo e all'egoismo. Contro chi affermava che siamo "nati per essere buoni", Thomas Hobbes replicava acidamente: "Ma qualunque sia l'oggetto di ogni appetito o desiderio di un uomo, è comunque ciò che egli per parte sua chiama buono".<sup>25</sup> Il nostro senso dell'operare (individuale e collettivo) e la nostra comprensione delle condizioni attuali determineranno che cosa è buono, in quali modi la bontà nasca dal passato, e in quali modi la bontà debba essere forgiata e rinegoziata in un territorio in gran parte inesplorato.

La tendenza alla verità è potente e in crescita; il destino della bellezza è frammentato ed è probabile che diventi ancora più disperso, più frammentato, continuamente soggetto a revisione alla luce di nuove esperienze estetiche; lo stato del bene nelle sue varie accezioni sta saldamente e per sempre nelle mani della nostra specie.

Anche se può fungere da guida iniziale provvisoria, non possiamo basarci sulla moralità di vicinato mentre cerchiamo di navigare le secche (se volete, potete usare qualche altro termine marinaresco più adatto) del lavoro e della cittadinanza in un mondo estremamente complesso e interconnesso.

Per salpare, dobbiamo saper cogliere i sensi del lavoro e della cittadinanza emersi nelle varie culture nei secoli passati, che restano vivi ancora oggi. L'etica del diritto o del giornalismo non sono identiche in tutto il mondo, e le nozioni di cittadinanza sono drasticamente diverse, da paese a paese e da continente a continente. Tranne quando sono direttamente dannosi per altri, dobbiamo accogliere, accettare o tollerare i modelli lavorativi o civici diversi dal nostro – e in questo sta la lezione positiva del pensiero moderno e postmoderno.

Sul lungo periodo, però, dubito che il pianeta possa sopravvivere se ogni nazione (ce ne sono ormai quasi duecento, e il loro numero aumenta) ha le proprie direttive professionali e i propri costumi civici. Una parte troppo grande del pianeta è ormai interconnessa, e col tempo lo diventerà ancora di più. Dobbiamo sviluppare modelli del lavoro che superino i confini nazionali: scienza, medicina e trasporti aerei ci offrono esempi attuali utili. Al tempo stesso, dobbiamo sviluppare modelli di cittadinanza che possano essere fatti propri dalle popolazioni più varie del mondo: istituzioni come il Tribunale internazionale e documenti come la Dichiarazione universale dei diritti umani rappresentano i primi tentativi in questo senso. Solo alla luce di concezioni convergenti di buon lavoro e buona cittadinanza possiamo sperare in una buona vita sul nostro fragile pianeta.

## 5. Un inizio promettente

I greci nella tradizione socratico-platonica credevano che tutta la conoscenza umana fosse in noi dall'inizio, e Cartesio, il grande matematico e filosofo francese, pensava che gli esseri umani fossero dotati di "idee innate". In netto contrasto con queste posizioni "innatiste", i filosofi inglesi e americani sono sempre stati inclini ad abbracciare la concezione opposta. Nella loro spiegazione "empirista", all'inizio il neonato è sostanzialmente una tabula rasa. Di conseguenza la cultura del suo ambiente (la famiglia di cui fa parte, i media, le istituzioni culturali, gli accidenti della vita quotidiana) ha un controllo praticamente completo sul tipo di essere umano che emergerà e su quale conoscenza finirà per esibire.

La tensione intellettuale fra innatisti ed empiristi si è dimostrata incredibilmente resistente. Sin dagli inizi della psicologia scientifica, verso la fine del diciannovesimo secolo, i principali pensatori hanno cercato elementi fattuali che potessero far luce su quanta conoscenza, e di che tipo, si possa attribuire al neonato e su che cosa accade negli anni seguenti. Abile nell'uso delle parole quanto il fratello scrittore Henry, lo psicologo William James descriveva il mondo del neonato come una "confusione fiorente e ronzante". Sigmund Freud percepiva nell'animo infantile un calderone di forti impulsi sessuali e aggressivi in lotta fra loro. Lo svizzero Jean Piaget, psicologo dello sviluppo, ammetteva l'esistenza solo di riflessi programmati, progressivamente affinati e riplasmati da un insieme di processi complementari. Secondo la spiegazione piagetiana, il processo di *assimilazione* comporta l'assorbimento del mondo nel repertorio di azioni corrente del bambino; il processo di *accomodazione* comporta l'adattamento del repertorio di azioni del bambino agli oggetti e alle condizioni del mondo. Nel nostro tempo,



in cui al bambino si attribuiscono una dotazione innata e una conoscenza iniziale molto maggiori, Alison Gopnik, una delle maggiori esperte mondiali della prima infanzia, ha scritto due libri: *The Scientist in the Crib* e *The Philosophical Baby*.<sup>1</sup> (Forse qualcuno dei lettori si starà chiedendo se il prossimo si intitolerà *The Artistic Infant*...)

Oggi, dopo un secolo di ricerche scientifiche, gli psicologi dello sviluppo hanno raggiunto una sorta di accordo. I neonati arrivano sul pianeta con un insieme ben definito di piani di vita – piani di sviluppo fisico e psicologico "cablati" e traiettorie sociali ed emozionali più flessibili, più "soft", con il contorno di una serie di traguardi prevedibili dello sviluppo cognitivo. Escludendo circostanze estremamente distruttive (per fortuna, sempre più rare), si può prevedere che nei primi anni della loro vita i bambini imparino a camminare, saltare e correre; che sviluppino sistemi neurali, muscolari e circolatori a scadenze temporali prevedibili; e che vadano incontro a cambiamenti associati con la pubertà poco dopo il compimento dei primi dieci anni di vita. I bambini cominciano a parlare prima dei due anni; a quell'epoca sono in grado di rappresentarsi mentalmente e di scovare un oggetto ben nascosto. Ora sappiamo che questi bambini hanno anche (e lo si può dimostrare) qualche conoscenza dei numeri, delle relazioni causali, dell'intenzionalità umana e di se stessi. Inoltre, in tutto il mondo,<sup>2</sup> i bambini sono pronti per un'istruzione formale intorno ai cinque-sei anni d'età e dopo il decimo anno possono mostrare forme di pensiero molto astratte.

Ma che cosa possiamo dire del rapporto del bambino che sta crescendo rispetto al vero, al bello e al buono? Espresso in termini personali, da bambini, quello che crediamo sia il mondo, come vorremmo che apparisse, come vorremmo che gli altri si comportassero nei nostri confronti, e come dovremmo comportarci nei loro? Qui la faccenda si fa molto sfuggente: *non* ci viene detto molto nei testi, nei video e nei saggi di ricerca della psicologia dello sviluppo. Tocca a me quindi mettere insieme una spiegazione del modo in cui si sviluppano le tre virtù. Lo farò in quella che mi sembra la successione più adatta, facendo riferimento agli stadi dello

sviluppo e alle forze contemporanee del pensiero postmoderno e dei media digitali.

Per come la vedo, ci sono ampie inclinazioni, propensioni o disposizioni verso ciascuna delle virtù. Ogni bambino non ha problemi a trattare con verità e falsità, bellezza e bruttezza, quello che è bene e quello che è male. E, per quanto ne sappiamo, i bambini trattano queste virtù in modo molto simile in tutto il pianeta. Ma (e questo è di pari, anzi di maggiore importanza) queste disposizioni possono essere (e di fatto sono) riplasmate alla luce delle fasi dello sviluppo e nei termini delle norme dominanti della cultura e dell'epoca in cui i bambini sono nati. Particolarmente importanti, specialmente in rapporto alla comprensione della verità, sono le esperienze scolastiche. Per quanto riguarda il bene, è grande la forza dei modelli delle persone influenti di maggiore età. I giudizi di bellezza, per parte loro, sono fortemente influenzati dai coetanei e dai media.

Per gran parte della fanciullezza, il percorso di sviluppo delle tre virtù è relativamente diretto e non problematico. Ma nella complessità di una società moderna, il raggiungimento dell'adolescenza innesca nuove sollecitazioni (e nuove opportunità) per lo stato e il destino delle virtù. E così anche le idee postmoderne (riconosciute o meno come tali) e i media digitali influiscono con notevole forza sugli adolescenti. Alla fine, a seconda della particolare miscela di influenze, i giovani possono adottare concezioni tanto rigide da essere irritanti, oppure completamente lassiste o indifferenti, del tutto confuse o raffinate e sottili in modo rassicurante. Ma, anche nelle fasi più vicine agli inizi della vita, si possono identificare messaggi potenti che hanno un'influenza sul bambino.

La prima cosa da dire, e la più importante, è che le nostre tre virtù, e i concetti a cui si riferiscono, non fanno parte del genoma umano, o della specie umana, in nessun senso semplice o immediato. In effetti, l'idea del bambino "naturale", del bambino "selvaggio", del bambino "grezzo" non ha più forza. L'ambiente intrauterino già contribuisce a dare forma al futuro essere umano<sup>3</sup>: è un ambiente sano o malato? Il feto è da solo o è in concorrenza con uno o più feti?

Quali suoni ci sono all'esterno, sono tranquillizzanti o irritanti, in una lingua o in più lingue, prodotti da strumenti musicali fatti dall'uomo o raccolti dall'ambiente naturale? Analogamente, non sono meno importanti le attese dei genitori o della famiglia estesa. Vogliono un maschietto o una femminuccia? Sanno già il sesso del nascituro, sono interessati a saperlo? Hanno delle aspettative in merito alla salute del nascituro, o per eredità familiare o a seguito di test genetici, ecografie o altre indagini esplorative? E tutte queste informazioni hanno qualche influenza, ed eventualmente quale, su ciò che i genitori fanno, dicono e pensano del nascituro?

Gli effetti di lungo termine di questi fattori precedenti la nascita sono, nella maggior parte dei casi, relativamente modesti; ma lo stesso non si può dire dell'impatto che ha l'ambiente dopo la nascita. Una volta uscito dal grembo materno, il bambino si dimostra enormemente sensibile agli oggetti e ai segnali nell'ambiente. È di estrema importanza che vi trovi cibo appropriato in misura sufficiente; che vi sia un calore regolare e tranquillizzante da parte di chi se ne prende cura; come viene vestito, svestito, come ci si rivolge a lui e, nel caso, come viene ripreso. Questi segnali, ovviamente, vanno ben al di là dell'ambito della culla e della casa. La comunità più generale è in pace o in guerra? La famiglia si sente sicura e tranquilla, oppure è agitata e percorsa da tensioni? Più in generale, quali sono gli atteggiamenti verso il neonato? È visto come una benedizione dal cielo, un aiuto ulteriore per la casa o i campi, un peso imprevisto in un villaggio già sovraffollato o è salutato come un futuro membro di una società fiorente?

Pochi metterebbero in dubbio l'influenza che hanno sul bambino i genitori, gli altri adulti, fratelli e sorelle (o magari un gemello) nell'ambiente immediatamente circostante. Istituzioni potenti, poi, si inseriscono fra la casa, da una parte, e la società più in generale, dall'altra. Sin da piccoli, i bambini sono esposti ai media dominanti. Nella mia infanzia, alla metà del secolo scorso, *media* voleva dire radio, innanzitutto, e poi televisione. Ora, ovviamente, in una società "sviluppata", i bambini sono circondati sin dai primi anni da una miscela di apparecchi televisivi, lettori di cd e dvd, personal computer e "assistenti digitali" – e ovunque, tranne che nelle società

meno sviluppate, sono presenti i telefoni cellulari (se non addirittura "intelligenti") e magari perfino "un laptop per ogni bambino". Nell'era di Internet, i bambini non sono semplici consumatori: molti partecipano, già dai primi anni e a volte molto attivamente, all'assemblaggio, alla modifica o addirittura alla creazione di messaggi. Rispetto ai nostri temi, tutte queste forme di media presentano visioni del mondo (verità), in varie forme e formati (bellezza) e con modelli diversi delle relazioni umane (bontà). Queste rappresentazioni a volte sono fra loro coerenti, ma spesso invece non lo sono.

Anche istituzioni meno tangibili possiedono una grande forza. In tutto il pianeta, nella maggior parte delle comunità sono presenti una o più tradizioni religiose. I giovani crescono frequentando il tempio, la chiesa o la moschea, con preghiere quotidiane e rituali serali, e queste tradizioni religiose lasciano un'impronta molto profonda. Nonostante le enormi differenze filosofiche, sia i gesuiti sia Lenin, uno dei padri del comunismo, proclamavano: "Datemi un bambino che abbia meno di sette anni, e quel bambino sarà mio per la vita". Anche l'assenza di una religione nella vita di un bambino è significativa, anche se è di straordinaria importanza il fatto che altre famiglie dello stesso ambiente siano altrettanto laiche, o che l'ambiente domestico sia l'unico del villaggio formato da atei o agnostici. Molte comunità oggi offrono musei, campi da gioco e giardini per tutti i bambini – e spesso in questi spazi pubblici si costruisce gran parte dell'educazione, e magari anche della diseducazione.

Ovviamente, dopo i primi anni di vita, le istituzioni educative esercitano sul bambino le impressioni più dirette, più profonde e più durature. Un tempo la maggior parte dei bambini non riceveva un'istruzione formale: ancora un secolo fa, l'istruzione formale iniziava intorno ai sei-sette anni d'età e si concludeva pochi anni più tardi. Oggi, in tutte le società sviluppate, nidi per l'infanzia, asili e istituzioni prescolastiche cominciano a esercitare la loro influenza nei primi anni di vita; la metà (o più) dei giovani riceve un'istruzione oltre quella secondaria; e alcuni di noi, compresi sicuramente alcuni lettori di questo libro, continuano a fare incetta di lauree e

mantengono sempre almeno un piede nelle istituzioni educative.

A rischio di ripetere quello che già sapevate benissimo (e sapevano forse anche i vostri nonni), penso di aver dimostrato che esiste una messe di informazioni, una quantità di "dati" disponibile, come mai in precedenza, dal lato dell'offerta. Molti esseri umani e molte istituzioni umane stimolano il bambino, e solo un pazzo (o un determinista genetico incallito) potrebbe sostenere che il bambino sia immune dall'influsso di queste entità. Alcune (per esempio le chiese) hanno finalità educative molto chiare per i bambini, mentre altre (per esempio Cartoon Network) hanno obiettivi solo accidentali.

Se si considera il "lato della domanda", è chiaro che i più piccoli cercano da mangiare e da bere in misura sufficiente e cercano il conforto fisico. Quando questi elementi di benessere mancano, il bambino si agita e urla, e continua anche a lungo pur di ottenerli. Rispetto alla soddisfazione di questi bisogni, il comportamento del bambino è, per così dire, cablato. Ma presto vengono in primo piano anche altre esigenze: come altri primati, i bambini cercano calore, conforto, abbracci – in sostanza, segni di affetto.<sup>4</sup> E poi, una volta soddisfatte queste domande, cominciano a desiderare informazioni, dati, conoscenze di ogni genere.<sup>5</sup>

Torniamo al nostro compito. Se le circostanze sono sufficientemente favorevoli, il bambino comincia a cercare informazioni e a fare domande riguardo al nostro trio di verità, bellezza e bontà. Sin dall'infanzia, osserva le regolarità nel suo mondo (dove e quando compare il genitore, come viene preparato il cibo) e le irregolarità (un genitore assente, un alimento di forma imprevista, la visita inattesa di un estraneo). Una certa quantità di regolarità è apprezzata, ma troppa prevedibilità (dei suoni, della vista, del gusto, dell'odorato) presto diventa anche noiosa: come direbbe uno psicologo, il bambino si "abituava" all'ambiente e non vi presta più attenzione. E così, per rimanere impegnato, il bambino viene attratto da eventi ed esperienze che deviano dal prevedibile. (Anche gli adulti che vogliono mantenere l'attenzione del bambino gli offrono una qualche forma, letterale o figurata, di "gioco a nascondino".) Non troppi, magari, e non troppo spesso, ma in misura

sufficiente da rendere un po' più appetitosa la dieta di informazioni quotidiana.

Rispetto alla verità, il neonato o il bambino piccolo inizialmente sono attenti a quelle che potremmo chiamare le verità pratiche, o le verità della pratica. Se sorride, gli sorriderà di rimando anche chi se ne prende cura; se urla, chi se ne prende cura accorrerà; se tenta di scendere dalla culla, verrà rimesso con decisione al centro della culla, oppure verranno alzate e fissate le sponde. (Notate che le verità di questo genere valgono anche per altri mammiferi.) Le violazioni di queste verità pratiche vengono notate: a seconda della loro natura e dello stato emotivo del bambino, queste violazioni possono essere stimolanti (mamma ha una faccia divertente) o sconcertanti (perché papà oggi ha un'aria così strana?).

Qualche volta, nel secondo o terzo anno di vita, il bambino va al di là del riconoscimento delle verità pratiche del mondo immediatamente circostante. Ora che ha cominciato a parlare e a comprendere il linguaggio, entrano nel suo vocabolario parole che veicolano verità e falsità. Ovviamente, a questo punto, il bambino è già qualitativamente diverso da ogni altra creatura. Soprattutto in un ambiente pedagogicamente precoce, dove i genitori leggono dei libri ai loro figli e dove messaggi relativi a ciò che è giusto/corretto/vero e a quel che invece non lo è sono onnipresenti. Tuttavia, al contempo, l'ambito dei giudizi di "verità" non è demarcato con chiarezza. Le espressioni di approvazione ("Giusto", "Così va bene", "Bene per te") possono riconoscere che il bambino ha parlato; che il bambino ha detto qualcosa di pertinente; che la risposta è percepibile, espressa in modo felice o grammaticalmente corretto; o che presenta un certo valore di verità. Distinguere le diverse connotazioni della verità (quel che è assolutamente corretto, quello che è accettabile viste le circostanze, quel che è strettamente tabù) è un'impresa che non ha mai fine.

Molto prima che gli psicologi adottassero il termine *egocentrismo*, si sapeva che i bambini piccoli sono centrati su se stessi. Fa parte di questo atteggiamento una componente narcisistica o egoistica, ma l'egocentrismo è fondamentalmente una limitazione di prospettiva: i bambini vedono il mondo esclusivamente o

principalmente dal loro punto di vista, spesso (e forse necessariamente) idiosincratico. L'egocentrismo può essere dimostrato letteralmente quando un bambino afferma, falsamente, che una scena mostrata a una persona seduta di fronte appare identica al modo in cui la vede il bambino stesso. Per usare i termini della nostra analisi, il bambino presuppone che "quello che è vero per me deve essere vero anche per te".<sup>6</sup>

Negli ultimi decenni, però, gli psicologi hanno documentato anche qualche risultato sorprendente, che mette in dubbio una versione forte dell'egocentrismo infantile. Già nel secondo o terzo anno di vita, i bambini cominciano a sviluppare una "teoria della mente".<sup>7</sup> Questa teoria ammette che stati mentali non visibili (credenze, desideri, intenzioni, emozioni) possano causare comportamenti esteriori e che le altre persone possano possedere convinzioni diverse, e magari addirittura in conflitto con le mie. (Per continuare nell'esempio: "Quel che è vero per me può *non* essere vero per te".)

Il punto più alto nello sviluppo della teoria della mente da parte del bambino viene raggiunto intorno ai quattro anni. Allora il bambino è in grado di rappresentare una credenza falsa, cioè capisce che un'altra persona può percepire in modo erroneo il mondo esterno. La capacità di concettualizzare una credenza falsa dimostra che il bambino riconosce che le credenze sono pure rappresentazioni del mondo e che, come rappresentazioni, non sono necessariamente uno specchio accurato del mondo ma possono essere parziali, viziate da pregiudizi o completamente errate. Andando al di là della propria prospettiva, il bambino è in grado di valutare le proposizioni come "giuste" o "sbagliate", "vere" o "false".

Per esempio, Susie e Beth vedono un giocattolo nel cesto A. Susie esce dalla stanza e Beth sposta il giocattolo nel cesto B. Quando Susie ritorna, cercherà il giocattolo nel cesto A (dove l'ha visto inizialmente) o nel cesto B (dove è stato spostato a sua insaputa)? Fino ai quattro anni, Beth pensa, erroneamente, che Susie sia consapevole della manipolazione avvenuta fuori dalla sua vista; di conseguenza, Beth si aspetta che Susie recuperi il giocattolo dal cesto B. Una volta che la teoria della mente si rinsalda, però, Beth è

consapevole che Susie ha una credenza falsa, cioè che Susie, non avendo assistito alla manipolazione, continua a credere che il giocattolo sia nel cesto A.

Questa intuizione, chiaramente non disponibile ad altri primati, è fondamentale. Per la prima volta il bambino capisce chiaramente che gli individui (lui compreso) hanno delle credenze, e che queste credenze possono essere giuste o sbagliate – nei nostri termini, vere o false. Può cogliere questa conoscenza in forma di proposizioni e valutare proposizioni affermate da altri. Ovviamente, queste credenze sono ancora ben lontane da quelle stabilite dalla storia, dalla scienza o dalla matematica; eppure pongono le fondamenta per la conoscenza proposizionale che alla fine concorre per lo status di veridicità.

Inizialmente, come abbiamo notato, il senso che il bambino ha di quello che è vero e di quello che non lo è conserva una componente egocentrica; si forma principalmente sulla base delle sue percezioni del mondo. Ma anche prima dell'inizio dell'istruzione scolastica formale, i bambini sono disposti ad accettare una verità formulata da qualcun altro. Questa accettazione della testimonianza<sup>8</sup> avviene principalmente rispetto a persone più adulte, ben note al bambino e ritenute degne di fiducia. Chiaramente la capacità di accettare la testimonianza costituisce la base di gran parte dell'istruzione: ci si aspetta che il bambino tratti come veritiero il contenuto veicolato da un insegnante fidato o da un libro di testo o da un programma (radiofonico, televisivo o digitale). Il bambino inoltre coglie le regole della conversazione nella sua società; nel caso delle società moderne, fra queste regole rientrano: dire chiaramente quello che si intende, essere brevi, essere sensati, essere pertinenti, essere veritieri a meno che esista una ragione forte per non esserlo.<sup>9</sup>

E così, nell'arco di pochi anni, il bambino ha compiuto parecchi cruciali passi in avanti: dalla semplice percezione alla valutazione delle verità pratiche; dalle verità osservate nella pratica alle verità che possono essere codificate in proposizioni; dal presupporre che le verità degli altri siano identiche alle proprie alla consapevolezza che altri possono avere una diversa rappresentazione delle condizioni del mondo; dal basarsi sulle proprie percezioni alla disponibilità ad



accettare la testimonianza di adulti più informati.

Passando a una seconda virtù, si trova che un senso approssimativo del bene e del male emerge già nelle prime fasi della vita. Anche a un anno, i bambini gravitano verso gli adulti che sono di aiuto agli altri ed evitano quelli che si comportano verso gli altri in modo neutro o addirittura contrastante.<sup>10</sup> A due o tre anni, i bambini hanno anche un senso acuto di quello che gli altri desiderano da loro. Quando il bambino fa quello che desiderano gli adulti, viene ricompensato con gesti di approvazione, sorrisi, magari un "Brava, Sally". Quando il bambino invece va contro i desideri degli adulti dotati di potere – corre in strada senza guardare in entrambe le direzioni, lancia il cibo sulla tovaglia appena lavata e stirata, colpisce un fratellino più piccolo –, allora interviene il vocabolario del rimprovero: "No", "Non fare così", "Sei cattivo, Johnny". Chiunque abbia avuto un po' a che fare con i bambini sa che le espressioni di approvazione e disapprovazione vengono rapidamente interiorizzate – tanto che si può sentire il bambino che mormora "Bravo, Johnny" o "Cattivo, Johnny" dopo che gli è stato dato quel riscontro o anche più tardi, quando se ne ricorda, mentre gioca con le costruzioni o sonnecchia nel suo lettino.

Molti studiosi hanno parlato di nascita della moralità<sup>11</sup> nel secondo o terzo anno di vita. In modo molto simile ai primi stadi della conoscenza più in generale, il senso del bene e del male è spesso egocentrico: come osservava Thomas Hobbes, tendiamo ad appiattare "il bene" su quello che desideriamo, "il male" su quello che non soddisfa i nostri bisogni. Ma intorno ai quattro anni, come abbiamo già notato per quanto riguarda la verità, questo egocentrismo già svanisce. Crescendo, il bambino diventa consapevole che quello che desidera può non essere quello che il mondo vuole da lui, e che talvolta il mondo richiede un comportamento o azioni che vanno contro i suoi interessi personali. Freud definiva questa pietra miliare l'affermazione del Super-io: l'emergere di una piccola voce interna che approva o (più spesso) disapprova quello che diciamo e facciamo. In effetti, già a questa tenera età, la maggioranza dei bambini in gran parte delle culture mostra i segni della vergogna o del senso di colpa – una

consapevolezza privata e/o pubblica di non aver rispettato gli standard della comunità e di essere perciò meritevoli, e passibili, di una condanna.

Presto viene raggiunta un'altra pietra miliare importante. A cinque anni il bambino sa distinguere ciò che è morale da ciò che è puramente convenzionale.<sup>12</sup> In concreto, riconosce la differenza fra la violazione di una regola in classe che è solo una regola convenzionale (prima di cominciare a dipingere si mette il grembiule blu e non quello rosso) da una violazione che afferisce alla moralità (riprendiamo i bambini che prendono in giro o maltrattano i loro compagni). Il bambino si rende già conto che la decisione di indossare qualcosa di blu invece che di rosso, o viceversa, non è di grande importanza e potrebbe essere modificata senza grandi sconvolgimenti. Ma è probabile che il bambino rimanga sconvolto se l'insegnante di colpo ignora o premia gli atti di bullismo, perché quel comportamento, ora lo capisce bene, costituisce una trasgressione morale.

Dal punto di vista di un educatore, la coerenza dei giudizi è determinante. Quando i singoli e le istituzioni sono concordi in merito a ciò che è bene e a ciò che non lo è, lo sviluppo morale può avvenire con relativa facilità. I problemi sorgono quando un singolo adulto invia messaggi ambigui – approvando un'imprecazione il lunedì e punendo chi ha imprecato il sabato – o quando adulti diversi inviano messaggi diversi (la mamma impreca spesso, mentre il papà esprime la sua disapprovazione con qualche veemenza) o quando quella che è considerata una violazione delle convenzioni da parte di un'autorità è vista invece come un'infrazione morale da un'altra. In un mondo complesso, le incoerenze nei giudizi morali sono frequenti. Non sorprende che molti (in effetti, troppi) giovani crescano nell'incertezza su quello che è bene e quello che è male.

Notate che ho evitato di formulare giudizi specifici su quello che deve essere considerato "buono" o "cattivo". L'attribuzione di giudizi morali può essere universale – il regno delle propensioni umane. Ma gli elementi a cui sono applicati possono variare enormemente – il regno delle norme sociali. Coerentemente con l'idea della moralità di vicinato, certi precetti – non far male al tuo

prossimo, non derubarlo, non mentirgli – sono accettati ampiamente in culture molto diverse. Ma le eccezioni o le riserve non sono meno degne di nota. In una società di guerrieri, i maschi sono educati a colpire gli altri – o almeno *certi* altri – e la capacità di ferire o uccidere "il nemico" è vista come una virtù. Nel mondo dickensiano di *Oliver Twist*, l'epiteto di *buono* è applicato, addirittura in modo esclusivo, al ladrunco che la fa franca. Come recita il Fagin di Lionel Bart alla sua banda sbrindellata di ladri: "Dovete infilare le mani in una tasca o due, ragazzi".<sup>13</sup>

Come per la verità, i primi anni di vita vedono il raggiungimento di tappe significative nel regno della bontà. Quel che dapprima è visto come positivo o negativo, buono o cattivo in pratica, viene espresso in parole. Si dipanano varie connotazioni di *buono* – il regno della convenzione non equivale alla sfera della moralità. Con lo sfumare dell'egocentrismo, il bambino diventa consapevole che quello che vuole fare può non essere considerato buono da altri, o viceversa. Può interiorizzare questi giudizi, provare vergogna o un senso di colpa quando non si adegua a standard ampiamente condivisi. E può anche notare (e magari restarne sconvolto) quando i giudizi di bene e male pronunciati da una persona di cui ha stima confliggono con quelli sostenuti da un'altra persona che apprezza in pari misura.

Forse in conseguenza delle loro priorità accademiche, forse in conseguenza delle priorità della società in generale, o forse in conseguenza delle maggiori differenze fra una società e l'altra, gli psicologi hanno meno da dire sui giudizi relativi alla bellezza nelle prime fasi della vita. Certo, espressioni di approvazione o di spregio si applicano a scene, oggetti ed esperienze così come ai comportamenti e alle affermazioni relative al mondo. Senza necessariamente puntare a giudizi morali, i singoli segnalano regolarmente l'uno all'altro quello che desiderano, quello che provoca in loro piacere, quello per cui provano riverenza e quello che preferiscono ignorare o evitare. Queste segnalazioni possono avvenire tramite espressioni del volto, posture del corpo, l'inclinazione a ripetere o meno un'attività e, ovviamente, mediante

descrizioni linguistiche. Può essere usato qualsiasi tipo di descrittore (e il suo opposto): *meraviglioso/terribile*, *stupefacente/disgustoso*, *da restare a bocca aperta/orribile*. Il mio dizionario dei sinonimi e dei contrari elenca decine di altre contrapposizioni valutative e sarei stupito se in una qualsiasi lingua fosse assente un vocabolario valutativo paragonabile. Ovviamente, i bambini prendono nota di queste caratterizzazioni e spesso le ripetono nelle loro conversazioni.

In molte società, gli adulti utilizzano termini come *meraviglioso* per indicare gli oggetti di cui apprezzano l'aspetto e le esperienze che cercano di ricreare, mentre applicano termini come *orribile* o *repellente* a oggetti ed esperienze che evitano, disapprovano o trovano disgustose. Può trattarsi di elementi del mondo naturale (una cima maestosa, il rombo di un torrente), di oggetti creati dall'uomo (un dipinto, un monumento, un gioiello); o di un amalgama (una casa edificata al limitare di un bosco, con fiori colti da poco in mostra in un vaso prezioso). Le scelte di che cosa indossare, come indossarlo, come agghindarsi, come arredare la casa, come tenere il giardino, che cosa mangiare e come, hanno tutte dimensioni estetiche, che queste scelte siano effettuate in modo deliberato o senza pensarci, che siano discusse o semplicemente messe in atto. Queste scelte sicuramente sono notate dai bambini e possono essere oggetto di commenti quando le configurazioni preferite sono esibite ("una casa meravigliosa"), trasformate ("hanno dipinto le persiane") o distrutte ("che peccato, la nuova casa è orrenda").

Diamo per scontato il linguaggio parlato attorno a noi. La consapevolezza del fenomeno del linguaggio nasce quando sappiamo usare (o ci sentiamo frustrati di non saper usare) più di una lingua. Allo stesso modo, diamo per scontati i valori estetici collegati all'area in cui trascorriamo gli anni della nostra formazione e ne diventiamo consapevoli principalmente quando siamo esposti a una tavolozza significativamente diversa di valori artistici o naturali. Che sia urbano o bucolico, affollato o isolato, montuoso o pianeggiante, vicino al mare, lungo un corso d'acqua o in un deserto arido, questo ambiente può costituire un'estetica iniziale per i giovani. Sia il contesto in sé, sia le scelte e i commenti all'interno di questo contesto costituiscono

una linea di riferimento necessaria.

Sono cresciuto in un ambiente urbano verde e ho passato le vacanze in regioni con montagne, laghi e fiumi; queste sono diventate, e in una qualche misura restano anche dopo parecchi decenni, le mie nozioni fondamentali di bellezza naturale. Sono sicuramente molto diverse da quelle assorbite dai miei coetanei che sono cresciuti in campagna, in una fattoria, e hanno passato le vacanze vicino all'oceano. Ovviamente, l'ambiente iniziale può rappresentare anche un esempio negativo. Se, per qualsiasi ragione, qualcuno ha finito per odiare lo spazio della sua infanzia, quando ne avrà la possibilità cercherà di vivere in un contesto opposto o quantomeno in un ambiente radicalmente diverso.

Gli psicologi evoluzionisti forse hanno ragione quando notano come certe preferenze per alcuni scenari naturali siano diffuse in tutto il globo – ricordate le preferenze planetarie identificate da Alexander Melamid e Vitaly Komar.<sup>14</sup> Forse nel nostro subconscio abbiamo conservato le tracce delle pianure dell'Africa orientale, dove i nostri antenati hanno vagato per centinaia di migliaia di anni. Ma agli studiosi dell'evoluzione sfuggono i modi ampiamente divergenti in cui "evolvono" (notate le virgolette) i gusti estetici per gli oggetti creati dall'uomo, da cultura a cultura e da un'epoca storica all'altra. Ci si dipinge il viso? E, se sì, con quali sostanze e in quali forme? Sono più apprezzati i corpi grassi o quelli magri, quelli consapevolmente muscolosi o quelli di più modesta struttura? Le arti grafiche prediligono la rappresentazione della figura umana, oppure la evitano o addirittura la bandiscono? E, se la rappresentazione è in primo piano, è realistica (verruche e tutto il resto), idealizzata o più vicina alla semplificazione geometrica, o addirittura alla caricatura? Quando ci rendiamo conto delle decorazioni e degli oggetti preferiti da un altro gruppo, li copiamo, li raffiguriamo in modo deliberatamente oppositivo, elaboriamo qualcosa di nuovo, o creiamo qualcosa che rappresenta un amalgama dei due stili? Il fatto stesso che possiamo escogitare facilmente un motivo per ciascuno di questi risultati alternativi dimostra l'inadeguatezza delle spiegazioni fondate principalmente sulla biologia o, analogamente, delle spiegazioni fondate su considerazioni economiche (il costo dei

materiali, il valore di mercato dell'oggetto).

Nel chiudere questa discussione delle virtù nella prima infanzia, è importante notare che società diverse attribuiscono importanza diversa ai loro rispettivi domini. Ovunque, i giudizi su ciò che è buono e ciò che è cattivo sono molto importanti: contano molto entrambi, perché la società vuole preservare il suo codice morale e perché gli adulti non vogliono che i giovani danneggino se stessi ("cattivo, non devi andare vicino al capanno degli attrezzi") o altri ("stai attento con quella forchetta"). In generale, questi giudizi sono compiuti mediante le parole. Le società hanno anche un interesse diretto nella veridicità delle loro descrizioni dello stato del mondo: le sue proprietà fisiche, le sue proprietà biologiche e, della massima importanza, che cosa sono gli esseri umani. Di conseguenza, le affermazioni esplicative ("questo è un cane, non un lupo"; "guarda, la luna è più piena di ieri", "lo zio sta solo facendo finta di essere arrabbiato") sono parte costitutiva di ogni conversazione quotidiana.

Per quel che riguarda la sfera della bellezza, però, la variazione è di gran lunga maggiore. Alcune culture e sottoculture dedicano grande attenzione all'aspetto degli oggetti e alle scelte relative alla loro costruzione, alla loro presentazione e alla loro modifica e, fra queste culture, alcune hanno un ampio vocabolario per descrivere giardini o dipinti murali o musica eseguita dal vivo o su supporti di registrazione. Spesso si citano Bali e Giappone come oasi di artisticità. Altre società, quale che ne sia la ragione, devolvono meno energia e meno attenzione alle caratteristiche estetiche; altre ancora raramente esprimono i loro giudizi a parole. Queste variazioni si riflettono necessariamente nella misura in cui i giovani sono orientati verso scelte estetiche, nei tipi di scelte che compiono, e nella probabilità che ne siano esplicitamente consapevoli e riescano a formulare i loro giudizi in descrizioni verbali o esclamazioni.

Detto questo, sappiamo molto di quello che produce piacere nei bambini piccoli,<sup>15</sup> e da queste preferenze possiamo trarre delle congetture ragionevoli che si dimostrano pertinenti per i giudizi e per le esperienze di bellezza. Nelle società in cui gli scienziati sociali hanno compiuto osservazioni, si è visto che i bambini amano le storie, in particolare quelle in cui gli eroi e i malvagi sono ben

distinti; i più piccini preferiscono le filastrocche, ma non appena sono in grado di correre e danzare preferiscono musica forte, regolare, con una pulsazione forte; i neonati amano visualizzazioni grandi, piene di colori, in cui si vedano animali e altre creature gigantesche e attraenti; gravitano verso videogiochi molto colorati, pieni di movimento, estremi e contrappuntati da rumori forti. I bambini piccoli sono affascinati dalla magia; si entusiasmano in modo particolare quando un oggetto o una creatura intriganti scompaiono o appaiono all'improvviso, o si trasformano passando da uno stato a un altro. Nella loro intraprendenza, in effetti, molti psicologi hanno sfruttato queste preferenze nella preparazione di esperimenti con i bambini più piccoli.

Gli studi sui bambini in età prescolare ce li descrivono come degli essenzialisti.<sup>16</sup> Credono, cioè, che i fenomeni del mondo abbiano un'essenza fondamentale – un'essenza che è determinante e trascende le apparenze superficiali. Un cane può essere dipinto di un colore diverso, il suo pelo può essere rasato oppure l'animale può subire un trapianto chirurgico, ma rimane sempre un cane. Solo se il suo "interno" fosse in qualche modo sostituito magicamente, la sua "caninità" potrebbe essere in qualche modo minata. L'essenzialismo si applica agli esseri umani: le ragazze sono ragazze, i ragazzi sono ragazzi, e questo non si può cambiare. E si applica anche a sottocategorie di persone: certi esseri umani sono visti come inevitabilmente "bugiardi" o "eroi" o "amici". Per il bambino, questa essenza si dimostra estremamente difficile da contraddire.

Perché tutto questo è pertinente per lo studio della bellezza? Si è visto che la propensione a cercare essenze si estende presto agli oggetti creati dall'uomo: un dipinto è diverso da una roccia, perché il dipinto è creato da una persona e perciò possiede parte dell'essenza di quella persona. Un bambino può riconoscere un lavoro fatto da un amico in quanto differente da un lavoro fatto da un altro, o distinguere una pennellata fatta per caso da una pennellata che fa parte di un tentativo di dipingere qualcosa. Un bambino, chiamiamolo A, interpreterà lo scarabocchio fatto dal bambino B in modo diverso, a seconda del modello che era presentato quando B ha fatto il suo scarabocchio. Ovviamente, una volta che un bastone è

stato dichiarato essere un cavallo, guai a chi tenta di trattare il cavallo come un bastone o magari come un cane!<sup>17</sup> Nel complesso, questi risultati indicano la consapevolezza, già dalla prima infanzia, dello status speciale di certi oggetti come centrali per le esperienze artistiche.

Certo, per quel che riguarda lo studio della bellezza nella prima infanzia, non abbiamo la stessa quantità di ricerche, o lo stesso grado di attendibilità che troviamo rispetto ai casi della verità e della bontà. Forse non è il caso di sorprendersi, né di esserne delusi. In fin dei conti, come ho sostenuto in queste pagine, il senso della bellezza è molto meno convergente, molto più individuale di quel che accada per le altre virtù. Comunque, possiamo almeno tirare qualche conclusione provvisoria. Sin dalla più tenera età, i bambini trovano certe immagini e certe esperienze interessanti, memorabili e degne di essere rivisitate; questi bambini rispettano lo stato e, di fatto, l'essenza di queste entità; e sanno distinguere chiaramente quelle che hanno cause naturali da quelle che sono create da esseri umani – di più, da specifici esseri umani per scopi specifici, fra cui quelli espressivi.

Fin qui, in questa descrizione dei primi anni di vita, ho presentato un quadro dello sviluppo umano che si verifica indipendentemente dal fatto che ci sia o no un'istruzione scolastica formale. Questo approccio riflette la mia convinzione che la verità, la bontà e la bellezza siano preoccupazioni umane perenni: preoccupazioni che risalgono a migliaia di anni fa, a un'epoca preistorica, preoccupazioni che si possono trovare in tutte le culture contemporanee, indipendentemente dall'importanza che ciascuna attribuisce all'istruzione formale. Mezzo secolo fa, quando era massima l'influenza di Piaget, avrei potuto caratterizzare questi percorsi di sviluppo come "naturali" o universali. Oggi siamo ben coscienti dei ruoli svolti (in modo deliberato o inconsapevole) dagli adulti come modello e dalle istituzioni presenti sin dalla culla.

Senza dubbio, varie sfaccettature della determinazione della verità, del comportamento morale e delle questioni di gusto continuano a svilupparsi nei decenni successivi, anche in assenza di un'istruzione scolastica; e come si sviluppano, o non riescono a



svilupparsi, sarebbe una storia interessante da raccontare. In fin dei conti, le culture prive di scrittura hanno tassonomie complesse del mondo – "teorie popolari" complete sulle stelle, i raccolti, le relazioni di parentela; regole complesse su quel che è prescritto e quel che è proibito in rapporto a matrimonio, proprietà, culto, nascita e morte; e un interesse per le attività artigianali e la decorazione che possiamo apprezzare, o di fronte alle quali proviamo un senso di stupore reverenziale. Ma per parlare delle virtù in un'era postmoderna, digitale, devo concentrarmi per forza su quello che succede in conseguenza della scuola e dell'istruzione formale.

Gli educatori perseguono quattro obiettivi pedagogici principali. Innanzitutto, produrre una popolazione che sappia leggere, scrivere e far di conto. (Questo obiettivo è universale e non controverso, perciò non ce ne occuperemo ulteriormente.) In secondo luogo, fornire gli strumenti grazie ai quali i futuri cittadini potranno apprendere le verità della società. (Questo obiettivo viene raggiunto attraverso la trasmissione di elementi chiave come le lenti disciplinari e le procedure pratiche del lavoro.) In terzo luogo, garantire che le leggi morali importanti (normalmente ricavate dai codici religiosi e giuridici dell'ambiente) siano note e applicate. Infine, trasmettere quelle creazioni umane (narrazioni, oggetti costruiti, decorazioni, danze, musiche) le cui forme e i cui messaggi sono particolarmente apprezzati da quella cultura.

Proviamo a riflettere ora sui modi in cui gli educatori del nostro tempo possono raggiungere questi obiettivi ambiziosi. Nel contesto scolastico esistono verità di tre famiglie disciplinari principali. Le prime sono quelle della matematica: certe affermazioni o certe leggi sono vere in virtù di una definizione ( $5 = 1 + 3 + 1$ ) o di una dimostrazione (la somma degli angoli di un triangolo è sempre uguale a 180 gradi). Le seconde sono quelle della storia: la registrazione e la trasmissione di nomi, date ed eventi, con la massima precisione possibile. I documenti, letterari e di altra natura, sono essenziali per la storia, anche se non necessariamente sufficienti. Le ultime sono quelle della scienza: l'impresa, attraverso l'osservazione e l'esperimento, di descrivere, modellizzare e spiegare

il mondo fisico, naturale e umano.

Badate che la comprensione disciplinare non è la stessa cosa della pura accumulazione di fatti (la conoscenza fattuale). I fatti vanno bene, ma in sé non comportano alcuna comprensione disciplinare. Inoltre, in quest'epoca di dispositivi portatili e tascabili, ha poco senso memorizzare fatti disponibili all'istante. Gli educatori invece devono aiutare gli studenti a comprendere i modi in cui gli specialisti di ogni disciplina stabiliscono e confermano la conoscenza. Questa acquisizione comporta di necessità l'immersione nei tipi di attività in cui sono regolarmente impegnati gli specialisti: formulare dimostrazioni in matematica, realizzare osservazioni sistematiche e condurre esperimenti in ambito scientifico, oppure esaminare con grande attenzione documenti e materiali grafici nel campo storico.

Stabilire queste diverse verità è tutt'altro che un compito facile o immediato. Anche le verità matematiche possono essere contestate, specialmente quando si fondano nuove branche di questa disciplina. La storia è fatta di costruzioni e ricostruzioni, di creazione di spiegazioni continuamente sottoposte a revisione in conseguenza della scoperta di nuovi documenti e del punto di osservazione del tutto nuovo fornito dall'era attuale. Come sottolineava sempre il filosofo Karl Popper, la scienza consiste nel sottoporre le affermazioni alle prove più rigorose. La possibilità della falsificazione è *il* marchio caratteristico del lavoro scientifico, e, non incidentalmente, il motivo per cui il creazionismo (o la posizione che ne è derivata, più furtiva, del "disegno intelligente") non è scienza. Nuovi paradigmi fanno sì che i vecchi vengano rifiutati in quanto limitati, fuorvianti, o addirittura falsi. E i nuovi paradigmi non sono necessariamente veri per sempre, ma sono a loro volta soggetti a sostituzioni parziali o complete. E comunque, la successione dei paradigmi non è affatto arbitraria. In generale, i nuovi paradigmi che vengono accettati sono passi avanti sulla strada che porta a verità meglio stabilite e con una base d'appoggio più ampia.

Fin qui, ho parlato di "verità della scuola" senza particolare attenzione per l'età. Quando si lavora con i giovani, il consolidamento e la trasmissione della verità, e in particolare delle

verità della scienza, devono affrontare una sfida ulteriore. Detto brutalmente, la scienza non è il buonsenso: spesso, come amava dire Nelson Goodman con un gioco di parole, la scienza confuta il buon *non-senso* comune. La psicologia ha documentato ampiamente questa affermazione. Quasi tutti i giovani hanno un pesante bagaglio di non-senso – molte concezioni errate rispetto al mondo – e i bambini si formano questo bagaglio in assenza di un'istruzione formale.<sup>18</sup> Se chiunque di noi deve apprezzare le verità della scienza, la scuola deve affrontare direttamente questo stato di cose.

Per presentare la sfida, ecco un breve elenco di queste concezioni errate. Se ci basiamo sul buonsenso, crediamo che il sole giri intorno alla Terra e non il contrario, che gli oggetti cadano perdendo o dissipando energia, che tutte le specie animali siano state create nello stesso momento e che non siano mai mutate da quell'istante iniziale e via di questo passo. Queste affermazioni troverebbero l'assenso immediato dei bambini in età scolare (non voglio fare ipotesi su quelli di noi che non vanno più a scuola!). Non basta semplicemente dire a un ragazzo che abbia fra gli otto e i dodici anni che queste idee sono sbagliate e che è ora che si aggiorni; per diventare una persona che sa davvero pensare in modo disciplinato, bisogna adottare visioni del mondo completamente diverse, cioè sostituire una concezione copernicana del sistema solare, con il sole al centro, a una concezione tolemaica, in cui tutti i corpi celesti ruotano attorno alla Terra; o sostituire una concezione darwiniana dell'evoluzione avvenuta nell'arco di milioni di anni a un racconto biblico della creazione in meno di una settimana.

Nel riflettere su come meglio educare i giovani in riferimento alla scienza (e ad altri temi) è pertinente il nostro lavoro di decenni su "insegnare e apprendere per comprendere".<sup>19</sup> Il pensiero scientifico non è in primo luogo padronanza di fatti, anche se la conoscenza di certi fatti è sicuramente necessaria. Pensare scientificamente, invece, comporta due compiti impegnativi: 1) pensare in termini di affermazioni, e del tipo di evidenza che sostiene oppure confuta quelle affermazioni; 2) padroneggiare i modelli prevalenti di paradigmi di pensiero scientifico. Anche se con lentezza, i paradigmi del pensiero scientifico cambiano effettivamente. La fisica aristotelica

dei tempi della Grecia antica ha lentamente lasciato il posto alla fisica newtoniana dell'Illuminismo; e Newton a sua volta ha dovuto lasciare spazio alle concezioni di Einstein nella prima parte del ventesimo secolo, e a spiegazioni del mondo fisico ancora più complesse e ancora meno intuitive, come la meccanica quantistica o come la teoria delle superstringhe, nel nostro tempo.

Ovviamente, non è necessario conoscere perfettamente i paradigmi – in continua trasformazione – di tutte le scienze naturali, fisiche e sociali. Nessuno potrebbe farlo! Ma se si vuole essere in qualche modo coinvolti significativamente nella comprensione delle verità come sono state stabilite nella nostra epoca, bisogna almeno "averne un'idea". Per questo in tutto il mondo si moltiplicano le richieste perché l'istruzione si concentri presto sui temi Stim, cioè di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica.

Verso la fine degli anni cinquanta lo scienziato inglese C.P. Snow,<sup>20</sup> poi diventato romanziere, ha evidenziato l'importanza della cultura Stim e da allora nulla ha dimostrato che avesse torto. Molto spesso, però, si fa appello a Snow per sostenere che le *sole* verità, o almeno le *più importanti*, siano quelle della scienza. Tutta la responsabilità di questo libro sta nel sostenere che esistono molte verità e molti ordini di verità, e che nessuno ha diritto di esercitare un'egemonia assoluta su tutti gli altri. Le persone che possiedono solo verità scientifiche sono svantaggiate quanto quelle che conoscono solo le verità della matematica, o della storia, o delle arti, o solo le verità pratiche del lavoro e del mercato.

Perciò dobbiamo chiederci: come possiamo combattere le concezioni errate e le mezze verità cui arrivano i giovani da soli, o che assorbono da altri?

La risposta brutale è che non esiste una via facile, una via maestra o una via certa alla determinazione delle verità. In quanto educatori, dobbiamo aiutare i giovani a discernere le inadeguatezze delle loro convinzioni popolari e a costruire spiegazioni migliori, più veritiere. I nostri studi suggeriscono due approcci complementari.

Il primo comporta il *coinvolgimento costruttivo*.<sup>21</sup> I giovani devono affrontare le inadeguatezze delle loro convinzioni intuitive. Se la Terra è piatta, come potremmo circumnavigare il globo? Se

tutte le specie fossero state concepite nello stesso momento, come si potrebbe spiegare la documentazione fossile? Se i valori umani non fossero cambiati in migliaia di anni, come si potrebbe spiegare la diffusa approvazione della schiavitù fino a tempi recenti? Dobbiamo sollevare queste domande, o aiutare gli studenti a identificarle da soli, e poi stimolarli a riflettere sui paradossi e i rompicapo.

Ma dissipare idee erranee o inadeguate non basta. Come complemento al coinvolgimento costruttivo dobbiamo introdurre e fornire modelli dei tipi di spiegazioni utilizzati dagli esperti. E questo significa fornire ai giovani i *modi di pensare* associati alle discipline principali, come la scienza e la storia. Solo se si indossano le lenti del biologo, e si esaminano le fonti di evidenza a disposizione dell'esperto, si possono cominciare a capire i processi dell'evoluzione. Solo se ci si immerge nella storia dell'antica Grecia, o nella cultura della società americana del Sud prima della Guerra civile si può cominciare a capire perché la maggior parte delle persone pensasse che fosse accettabile ridurre in schiavitù un altro essere umano. Con il tempo, e con tutti i puntelli forniti da insegnanti partecipi, i giovani studenti abbandoneranno le loro concezioni errate e cominceranno ad abbracciare le verità degli esperti competenti.

Il coinvolgimento costruttivo e la modellazione della competenza possono iniziare nei primi anni scolastici e devono continuare indefinitamente. Ma dobbiamo notare un cambiamento importante che si verifica verso gli anni centrali del percorso scolastico, intorno ai dodici anni. In quella fase, le lezioni spostano il loro centro d'attenzione dalla pura enunciazione di fatti e proposizioni non elaborate a una presentazione di "atteggiamenti proposizionali".<sup>22</sup> Nei primi anni scolastici, allo studente viene detto semplicemente che "la materia non si crea né si distrugge"; o che "Napoleone ha riconquistato per breve tempo il potere dopo aver lasciato l'isola d'Elba" o che "la Terra non è piatta, bensì sferica (o, colloquialmente, 'rotonda')". A mano a mano che le loro capacità cognitive si affinano, gli studenti incontrano un nuovo modo di presentare le informazioni – un modo che va al di là delle pure enunciazioni di verità e falsità. A quel punto è rilevante l'atteggiamento del parlante o dell'autore nei confronti della

proposizione. "Lo scienziato Isaac Newton *sosteneva* che la materia non si crea né si distrugge", o "Lo storico R.R. Palmer *sostiene* che Napoleone ha riconquistato il potere dopo aver lasciato l'isola d'Elba". Notate che l'informazione non è più presentata come una semplice asserzione; lo studente invece impara che il fatto è stato sostenuto (o affermato o messo in dubbio o contraddetto) da una particolare autorità; di conseguenza, dobbiamo tener conto dell'affidabilità della fonte.

Perché la comprensione dello studente continui a crescere, è cruciale che questo passaggio sia consapevole. Se gli studenti restano all'oscuro di come funzionano gli "atteggiamenti proposizionali" è probabile che fraintendano la natura della ricerca accademica e il modo in cui progredisce o non progredisce. Viceversa, non appena gli studenti riescono ad apprezzare la ricerca accademica come una conversazione continua fra esperti – attraverso parole, esperimenti, proposte di modelli – sono nelle condizioni migliori per cercare le verità sul mondo, quelle che sono stabilite da lungo tempo e quelle che si stanno negoziando proprio in questo momento.

La traiettoria dell'istruzione verso la costituzione di verità ben fondate, in questo modo, è ragionevolmente chiara. Il compito dell'educatore è aiutare lo studente a capire i limiti delle sue prime intuizioni; esporlo agli strumenti attraverso i quali avviene lo stabilirsi (e, talvolta, il de-stabilirsi) di verità nelle varie discipline; sensibilizzare lo studente al ruolo, nel tempo, di affermazioni e controaffermazioni da parte degli esperti; e, cosa importante, fornire una conoscenza di fondo sufficiente perché lo studente possa apprezzare quei cambiamenti conseguenti nella conoscenza che sono il marchio della ricerca accademica.

Nella nostra epoca, l'istruzione formale si concentra principalmente sulle verità stabilite da specialisti delle varie discipline. Forse è giusto – in ogni caso è improbabile che la situazione muti. Ma dobbiamo notare due eccezioni. Innanzitutto, in molti paesi, una parte significativa degli studenti viene indirizzata verso un percorso orientato a un mestiere – il che può avvenire già negli anni centrali dell'infanzia. Su quel percorso, ovviamente, gran parte dell'apprendimento si concentra su verità pratiche, che sono

veicolate nel modo migliore "in loco" e "stando sul concreto". La seconda eccezione è la formazione professionale, che inizia molto dopo, normalmente al termine della scuola secondaria o addirittura dopo il primo ciclo universitario. Nella formazione professionale, gli elementi chiave sono gli stage e i rapporti con i mentori. Spesso viene richiesta un'esperienza sul campo (scuole legate a ospedali o laboratori, per esempio) e del corpo docente fanno parte persone che esercitano effettivamente la professione.

Senza dubbio, l'identificazione di verità fa la parte del leone nell'istruzione formale; per questo mi sono soffermato sulla "educazione alla verità", con un occhio al percorso scolastico lungo le diverse età. Ma questo non vuol dire che le altre virtù siano prive di importanza, solo che in genere vengono trattate incidentalmente, anziché essere al centro dell'attenzione, nelle moderne scuole laiche. Le prenderò in considerazione una alla volta, indicando quel poco che si fa solitamente in proposito nella scuola e avanzando qualche suggerimento su quel che si potrebbe fare in più.

Innanzitutto, la sfera della moralità, il trasmettere quelli che sono comportamenti accettabili ("buoni") o inaccettabili ("cattivi") nella comunità.<sup>23</sup> Quando i bambini cominciano ad andare a scuola, sorgono nuove considerazioni. Quello che è lodato o ripreso in casa viene affiancato e magari anche reso più complesso da nuovi tipi di interessi di ordine morale: quelli degli insegnanti, del resto del personale scolastico e degli altri studenti.

Nel passato gran parte dell'istruzione scolastica riguardava lo studio di testi sacri – e, ovviamente, quei testi erano infarciti di esempi di comportamenti virtuosi e perniciosi, insieme a resoconti, miranti a ispirare timore reverenziale, delle ricompense e delle punizioni spettanti. Per questo erano presi in considerazione quei testi – a quel tempo, nell'agenda della scuola la conoscenza del bene (e del male) aveva la precedenza sulla conoscenza delle verità e la padronanza delle discipline. Spesso, i passaggi più evocativi dominavano le letture in classe e dovevano essere mandati a memoria. Nella maggior parte delle scuole si dava per scontata l'accettazione della saggezza ricevuta relativamente al

comportamento morale, anche se a volte veniva tollerata, se non proprio incoraggiata, la discussione di risposte o comportamenti alternativi.

Oggi, nelle società laiche moderne, vi è un interesse molto meno esplicito per i testi sacri, e qualche volta, in effetti, gli insegnamenti religiosi espliciti sono proibiti. Tuttavia sarebbe sbagliato presupporre che di conseguenza la moralità sia assente dal curriculum. In realtà è rilevante in quello che qualche volta è stato definito "il curriculum nascosto". Tanto per cominciare, ogni scuola ha le sue regole che sanciscono i comportamenti accettabili e inaccettabili, allo stesso modo in cui prevede punizioni per azioni deplorable, come atti di bullismo o raggiri. In secondo luogo, gli adulti nella scuola (compresi quelli che non sono docenti) sono modelli dei tipi di comportamenti cui attribuiscono valore e – esplicitamente o implicitamente – demarcano quelli che non tollereranno. Ovviamente, poi, le scuole sono immerse in un contesto sociale più ampio con il suo repertorio di preferenze, tolleranze e proibizioni esplicite.

Una pedagogia puramente didattica – elencare semplicemente quel che è consentito e quel che non lo è, con relativi premi e prescrizioni – ben di rado ha successo nel produrre la moralità nei bambini. A meno che non abbiano un qualche senso del *perché* certe azioni debbano essere evitate, a meno che non abbiano la possibilità di esporre le proprie idee e di presentare le proprie giustificazioni, è improbabile che questi vincoli vengano interiorizzati e seguiti volontariamente. (Ovviamente, se le punizioni sono abbastanza severe, gli studenti obbediscono; ma, non appena si aboliscono le punizioni, o non appena viene scoperto il modo per evitarle, l'obbedienza svanisce.) Il "coinvolgimento costruttivo" è preferibile a un catalogo di "cose da fare e da non fare". Quando gli studenti hanno la possibilità di discutere, dibattere, confrontarsi con prospettive alternative e cambiare opinione senza essere ripresi per questo, può darsi che si installi una bussola morale duratura.

Sin dai primi anni, il bambino sa come deve trattare gli altri e come vorrebbe essere trattato da loro. La moralità – nella sua forma originaria di moralità di vicinato – in questo senso è chiara. Ma,



come ho sostenuto, l'"etica dei ruoli" comporta la capacità di pensarsi come lavoratore e/o come cittadino, e di agire in conformità con le responsabilità conseguenti a quella condizione. Probabilmente il bambino ha il suo primo contatto con le idee del lavoro e della cittadinanza a scuola – e in quel senso riesce a pensare come adempiere in modo adeguato al suo ruolo di studente e al ruolo di membro della sua casa o della sua classe. Ma la capacità di pensare con coerenza e in forma sistematica a ciò che richiedono i ruoli, in quanto ruoli, non rientra nel campo delle possibilità di un bambino nei primi dieci anni della sua vita.

In anni recenti, con il diffondersi di comportamenti antisociali anche fra i ragazzi più giovani, molti insegnanti mi hanno chiesto che cosa avrebbero potuto fare, sin dagli inizi, rispetto al comportamento morale ed etico. Secondo me, nei primi anni di scuola l'accento deve cadere su quelle parole e su quei comportamenti che è più probabile colpiscano la mente di un giovane: modelli di ruolo "dal vivo" che restino impressi e siano convincenti, di comportamenti e ragioni desiderabili; esposizione a letteratura e ad altri media che mettano in luce casi esemplari di moralità e immoralità, evidenziando attraverso la forma narrativa le conseguenze per quanti rispettano i codici e per quanti trasgrediscono; una riflessione ponderata su eventi con riflessi morali che si verificano nel corso delle attività quotidiane; conseguenze che sembrano appropriate, date le circostanze di atti specifici e attori particolari. Queste attività consigliate, insieme ai modelli presentati da una comunità efficace, sono i passi più importanti che si possono intraprendere, prima delle opportunità e delle sfide poste dall'adolescenza. Per fortuna, sono iniziative che non richiedono né molto tempo né molto denaro: quel che serve è la *volontà* di farle e la *vigilanza* per tenerle sempre ben presenti.

Passo, infine, a prendere in considerazione la bellezza nel firmamento dell'istruzione formale.<sup>24</sup> Di fatto, l'arte (non importa che fosse pittura, danza o musica) ha costituito raramente una parte importante dell'educazione formale, sia ieri, sia oggi. (Per la letteratura la faccenda è un po' diversa, perché spesso fa parte di corsi dedicati all'apprendimento della lingua madre.) Quando la

musica è stata inclusa, normalmente lo è stata solo in funzione preparatoria degli studenti alla partecipazione nella banda, nell'orchestra o nel coro della scuola. Le arti visive tradizionalmente hanno fornito le competenze per disegnare o dipingere delle scene quando ancora non esistevano o non erano disponibili le apparecchiature fotografiche.

Essendo stato coinvolto nell'istruzione artistica per oltre quattro decenni, provo disappunto per la limitazione di questo quadro. Vorrei che ci fosse maggiore attenzione per le arti e la bellezza, sia nel senso tradizionale, sia in quello più esteso e individualizzato che ho introdotto qui. Purtroppo, a meno che le priorità nazionali e internazionali non mutino radicalmente, è probabile che gran parte dell'educazione artistica si verifichi in casa, dopo la scuola, o nei fine settimana – sempre che questo avvenga.

C'è però un aspetto per il quale l'attenzione alle arti, alla bellezza, cade nel campo di interesse dell'istruzione, come viene attualmente intesa. Le scuole sono viste come il modo principale di introdurre quelle opere e quelle esperienze particolarmente apprezzate nella comunità o nella nazione. E così, per esempio, nelle società europee, gli studenti studiano i dipinti e le opere musicali della loro cultura o della civiltà occidentale, in stile europeo. L'europeo istruito deve conoscere le opere di Shakespeare, Rembrandt e Beethoven. All'interno di culture specifiche, ci sono attenzioni più specifiche: nelle scuole inglesi si sentono le composizioni di Purcell ed Elgar, mentre i ragazzi nelle scuole italiane conoscono i dipinti di Giotto e Tiziano. Le ragioni patriottiche di questi aspetti del curriculum sono abbastanza chiare; meno evidente è se ci si aspetta che gli studenti raggiungano delle conclusioni specifiche riguardo alla natura, al posto e all'ambito d'azione della bellezza.

Grazie alle ricerche sullo sviluppo, possiamo distinguere configurazioni chiare nella percezione dell'arte, perlomeno nelle società occidentali moderne. (Purtroppo, ci mancano dati confrontabili di altre tradizioni culturali.) Di fronte all'arte della pittura, per esempio, i bambini attraversano un insieme di fasi prevedibili. Nei primi anni, le loro preferenze si basano sulla

conoscenza dell'oggetto raffigurato e sul fatto che amino o meno quell'oggetto (una bambola o un mostro), i colori (marrone scuro o arcobaleno) o il racconto associato (una fiaba, una storia biblica, un'avventura spaziale). I più giovani trattano il dipinto, il disegno o la scultura come una presentazione immediata del mondo. Certo, anche i bambini in età prescolare si rendono conto che un'opera d'arte è prodotta da un essere umano. Ma l'esistenza della "mente che sta dietro all'opera d'arte" non diventa rilevante che parecchi anni dopo l'inizio della scuola.

Avvicinandosi all'adolescenza,<sup>25</sup> i giovani prestano sempre più attenzione al fatto che il dipinto non sia semplicemente un altro oggetto – il suo creatore aveva in mente varie finalità e voleva che la sua opera fosse percepita in determinati modi. Di conseguenza assumono maggiore rilevanza caratteristiche formali come lo stile, la forma espressiva e la composizione. Il giovane comincia ad adottare un "atteggiamento pittorico". Perlopiù i bambini in età scolare disdegnano le opere d'arte astratte, eccentriche o caricaturali, e apprezzano invece quelle realistiche, più vicine alla fotografia. È del tutto possibile che questa tavolozza di preferenze sia il riflesso di una tendenza più generale ad apprezzare i tipi di opere presentati dalla maggioranza della società, che catturano una sorta di consenso popolare per ciò che è bello.

Ma non è sempre così. Fra i preadolescenti occidentali che hanno un coinvolgimento continuo con le arti in qualità di creatori può sorgere il desiderio di ampliare i confini, di fare qualcosa che sia più esotico, più estraneo, meno convenzionale. Un adolescente del genere è in grado di dare un'impronta personale a un'opera, di rivelare qualcosa della propria personalità, dei propri valori, della propria storia, magari della propria estetica idiosincratICA: è avvenuta una svolta estetica. La possibilità di conoscere via Internet coetanei che condividono gli stessi gusti, magari eccentrici, amplia ulteriormente l'insieme delle possibilità. In effetti, mentre i modelli e le preferenze degli adulti hanno una presenza imponente nell'apprendimento della moralità, le sensibilità artistiche dei più giovani di solito sono dominate dalle scelte dei coetanei.

Per quel che riguarda le questioni di verità e bontà, le società

sono piuttosto salde su quel che deve essere trasmesso ai bambini, formalmente attraverso la scuola, o in modo non formale attraverso i genitori, i media, altre persone e istituzioni.<sup>26</sup> Ma per quel che riguarda la bellezza e, più in generale, i gusti per l'arte e la natura, c'è molto più spazio, per la scelta se educare formalmente o meno e, se sì, in quali modi.

Ecco le mie idee e i miei consigli. Tutti i giovani acquisiscono e presentano preferenze estetiche. Ma solo quelli esposti a un'ampia gamma di opere d'arte, che osservano come vengono prodotte, che capiscono qualcosa dell'artista che sta dietro quelle opere, e che partecipano a discussioni ponderate dei problemi relativi alla creazione artistica e al gusto è probabile che sviluppino un senso estetico che va al di là del mediocre o che sappiano vedere oltre quello che casualmente gode di maggiore popolarità fra i coetanei in quel particolare momento.

Abitiamo un mondo in cui tutti hanno accesso a un numero infinito di opere d'arte, che riflettono molti stili, temi, forme e valori estetici diversi. Certo, i giovani possono e debbono essere esposti a quelle opere che sono amate dalle persone a loro più vicine, ma penso che sia un'ingiustizia limitare la loro esposizione solo ai "preferiti locali", per così dire.

Invece, fin dall'infanzia e per tutti gli anni scolastici, consiglio di introdurre i ragazzi a un'ampia gamma di opere d'arte, in molti campi artistici. I giovani americani, per esempio, dovrebbero vedere dipinti e sculture non solo della civiltà occidentale ma anche di culture preistoriche e di altre grandi tradizioni culturali, come quelle precolombiane, islamiche o buddhiste. Al contempo, i giovani devono avere l'occasione di gustare racconti, musica, opere teatrali, danza e poesia di molte tradizioni culturali, anche se ovviamente non di tutte.

Come trattare i giudizi di bellezza? Dato che il tempo è limitato, sono convinto che si debba dare la preferenza a quelle opere d'arte – e a quegli aspetti del mondo naturale – che nel tempo hanno ottenuto un ampio apprezzamento. Mozart anziché Salieri o Ditters von Dittersdorf; il grande pittore e autore di stampe giapponese Katsushika Hokusai anziché altri fra i suoi contemporanei nel

periodo Edo. Scelte simili saranno necessariamente il riflesso di standard estetici, giudizi di bellezza compresi. Ma questi "preferiti" canonici devono essere temperati in due modi.

Innanzitutto, bisogna rendersi conto che le opere d'arte sono onorate non solo perché incorporano la bellezza in sé, ma anche per la capacità di suscitare interesse, la memorabilità della forma e la capacità di attirare rivisitazioni. E quindi, come abitanti del "museo senza pareti" dobbiamo dare ai giovani l'occasione di esperire opere che sono state reputate di valore, non importa se l'epiteto di *bello* vi si applichi immediatamente o meno. Per esempio, si può creare una presentazione di diapositive delle opere esposte alla mostra *Design and the Elastic Mind* del 2008, o magari delle opere premiate in un concorso artistico della zona.<sup>27</sup>

In secondo luogo è particolarmente importante aiutare i giovani a notare distinzioni significative. Dati due ritratti, o due sonetti, o due mazurke, dobbiamo evitare i giudizi su quale sia migliore, quale sia di maggior valore, quale sia più bello. Dobbiamo invece incoraggiare i giovani a notare, e a esprimere, le differenze che possono individuare fra i vari "rappresentanti" del "tipo", perché quella che importa davvero è la *capacità di distinguere*. (E, non di rado, scopriamo che i nostri giovani studenti notano differenze che sono sfuggite ai nostri gusti che supponiamo più sviluppati.) Una volta che sono state identificate delle distinzioni significative, allora e solo allora si può cominciare a parlare di che cosa sia meglio e se una cosa sia più bella dell'altra ed eventualmente perché.

Con ogni probabilità, e forse inevitabilmente, gli studenti non saranno d'accordo fra loro sulle opere d'arte che preferiscono, che pensano siano migliori, che considerano più belle (e sul perché). E proprio qui si dà la vera, genuina educazione – a scuola, a casa, al cinema o sul campo di gioco poco importa. E, se la mia argomentazione precedente è corretta, questo apprendimento non comporterà necessariamente l'adozione del canone culturale o scolastico di bellezza. Si materializzerà invece quando il giovane imparerà a capire i propri standard, ne identificherà le motivazioni e rimarrà aperto a cambiare idea, sulla base delle esperienze continue e dell'esposizione a nuovi oggetti, nuovi gusti, nuovi argomenti e

nuove confutazioni.

La nostra impresa è animata dal destino del trio delle virtù in un'epoca caratterizzata dalle critiche postmoderne e permeata dai media digitali. Molti dei consigli educativi già citati restano validi nell'epoca attuale e per studenti di età diverse, e non c'è bisogno di ribadirli ulteriormente. Perciò, in quello che segue, mi concentrerò sull'educazione degli adolescenti. In questa fase cruciale della vita, la forza delle spinte biologiche dell'adolescenza incontra la potenza delle forze culturali delle idee postmoderne e dei media digitali.

Alla base, è corretto dire che le minacce poste dal pensiero postmoderno non sono un gran problema per il giovane nell'età dello sviluppo. Anche se i bambini possono sentire (o cogliere) sfide alle verità, e anche se possono ripeterle alla lettera, dubito che per loro abbiano molto significato. Per certi versi, la critica postmoderna acquista un senso solo nel contesto del possesso di un punto di vista premoderno o moderno e i bambini non hanno, o almeno non in modo esplicito, queste concezioni (né altre concezioni sistematiche). In effetti, essendo fondamentalmente degli essenzialisti, i bambini sono più inclini a scoprire Le Verità, Il Codice Morale Definitivo, Il Canone Decisivo della Bellezza. Danno semplicemente per scontato che esista una saggezza convenzionale, se non proprio una "essenza" e che sia loro compito stanarla. Anche se la società circostante ha dei dubbi (sempre più forti) sullo stato di queste verità, quei dubbi non possono avere molto significato né grandi conseguenze per la mente ancora in via di sviluppo.

Vediamo questo fenomeno chiaramente negli studi sullo sviluppo morale. Come ha precisato Lawrence Kohlberg e come hanno confermato molti altri ricercatori,<sup>28</sup> i bambini cercano attivamente di scoprire il codice morale, la cosa giusta da fare. Ricerche sparse confermano un quadro analogo per quel che riguarda verità e bellezza. Cioè, nel caso delle arti,<sup>29</sup> i ragazzi pensano che ci sia un modo giusto di dipingere (realisticamente) o di scrivere versi (con le rime) e che i testi scolastici rappresentino una concatenazione di verità eterne saldamente dimostrate.

Quando arriva l'adolescenza, tutto cambia drasticamente. Nella

sfera morale, gli adolescenti cominciano a mettere in dubbio il codice della loro cultura e spesso adottano un relativismo completo, quasi perverso. Lo stesso bambino, che solo qualche anno prima non avrebbe tollerato la bugia o l'imbroglione, ora può sciorinare ragioni per cui questi comportamenti fino a quel punto immorali sono giustificati, rispettivamente: "perché il governo mente continuamente" o "perché le boutique fanno troppi soldi" o "perché non fa male a nessuno e mi tolgo dalle scatole i miei genitori".

Qualcosa di analogo si ha in rapporto alle affermazioni di verità o alle verità. L'adolescente deve adeguarsi a due nuove condizioni. Innanzitutto, il riconoscimento che le verità incontrate nei testi e nelle lezioni non sono state enunciate "dal cielo" e per sempre. Sono solo affermazioni, gli atteggiamenti proposizionali di particolari persone o gruppi di persone, e di conseguenza sono soggette a tutti i limiti della fragilità umana. In secondo luogo, gli studenti ora si cimentano con discipline diverse, normalmente insegnate da docenti diversi, magari anche in aule diverse, che si basano su fonti di informazione differenti. Gli adolescenti incontrano un corpo di verità in storia, un secondo in matematica, un terzo nelle scienze, per non parlare delle affermazioni fatte in altre discipline incontrate a scuola o attraverso i media. Il semplice valutare queste verità le une rispetto alle altre, il sintetizzarle in un quadro più ampio della realtà è un compito immane, che raramente è contemplato esplicitamente fra i compiti della scuola. Non meraviglia che molti adolescenti disperino di valutare e ordinare le verità che un tempo davano per scontate.

In effetti, una delle caratteristiche che definiscono l'adolescenza sono gli attacchi coerenti e furiosi all'ortodossia della società. La fioritura di uno spirito critico si dimostra particolarmente problematica nelle famiglie fondamentaliste. (Per *fondamentalista* qui si intende una concezione del mondo rigida in generale, non solo di tipo religioso.) Per tutta la fanciullezza, i bambini nati in queste famiglie aderiscono al canone abbracciato dalla loro comunità. Quando raggiungono l'adolescenza, e in particolare se vivono in società pluraliste, questi giovani incontrano punti di vista contrastanti e sono in grado a loro volta di prendere in considerazione altri mondi possibili: storici, scientifici, estetici,

religiosi. I semi dello scetticismo sono stati piantati. La sfida principale per le persone adulte in queste società è fare in modo che la visione del mondo dei giovani rimanga protetta lungo l'arco dell'adolescenza. Se il giovane sarà in grado di resistere a questa Circe delle tentazioni che si presentano durante l'adolescenza,<sup>30</sup> rimarrà con ogni probabilità nella piega fondamentalista per tutta la vita.

Anche lasciando da parte le famiglie o le comunità fondamentaliste, le sfide all'ortodossia dominante possono non durare, se i segnali nella cultura circostante sono potenti e univoci. Abbiamo così il sorprendente fenomeno di giovani adulti che, pur avendo la capacità di pensare in modo più complesso o sfumato, "regrediscono" a una formulazione più semplice, abbracciata dalla loro società. In condizioni simili, atteggiamenti apparentemente modernisti o postmodernisti lasciano il posto a una sensibilità premoderna.

Ma, data la mentalità prevalentemente irriverente e iconoclasta degli adolescenti, dobbiamo chiederci: esiste una relazione fra le concezioni del mondo dell'adolescenza, da una parte, e le idee postmoderne, dall'altra? Certo, l'adesione a posizioni eterodosse si verifica in ogni caso, che i giovani abbiano o meno sentito parlare di postmodernismo e indipendentemente dal fatto che capiscano o meno le sue affermazioni "anti-virtù" e le condividano o no. Ma, come ho suggerito in precedenza, la critica postmoderna dà forza e sostegno a tendenze osservate da molto tempo fra i giovani, in particolare fra quelli che vivono nelle società occidentali o in società influenzate dalle idee occidentali. Negli ultimi decenni, sia a scuola sia attraverso i media, quasi tutti i ragazzi sono stati incoraggiati a riconoscere la diversità, all'interno di una stessa cultura e fra culture diverse; a rispettare le prospettive di quanti provengono da contesti diversi; e a evitare di dare giudizi affrettati sulle idee e i comportamenti di altri rispetto a quello che è vero e a quello che è buono, sempre che questi descrittori conservino una qualche validità trascendente. Prese insieme, queste idee, che sono parte integrante del postmodernismo, estendono e rafforzano le caratteristiche tipiche dell'adolescenza moderna.



Che i giovani abbiano sentito parlare o meno della prospettiva postmoderna, e che vi aderiscano, quasi tutti sono profondamente coinvolti nel mondo digitale. Danno per scontata la fiumana di informazioni e la sovrapposizione di voci che definiscono il nostro mondo ipersaturo. Per loro è la norma – in effetti, per un quindicenne è difficile pensare un mondo completamente analogico, quanto lo è per un settantacinquenne immaginare un mondo senza telefoni a disco combinatore, telegrammi o trasporto ferroviario. Comunque, il fatto che i giovani sappiano usare abilmente queste nuove tecnologie non semplifica la solidificazione del loro senso del vero, del bello e del buono – anzi, al culmine dell'adolescenza è possibile che disperino di raggiungere quel traguardo.

Rispetto ai media digitali, i giovani presentano un paradosso. Come ho già notato, tendono a sminuire l'importanza della vita online; se glielo si chiede, rispondono che i loro blog e i loro social network non sono tanto importanti, che quel che conta *realmente* sono gli incontri *nella vita reale* con i fenomeni *della vita reale*. Li prendo in parola. Al tempo stesso, perlopiù i giovani nelle società sviluppate spendono gran parte della loro giornata attiva tra i media – sia a scuola sia fuori. Necessariamente i media sono, o diventano, la loro fonte primaria di informazioni, conoscenze, esperienze – su quasi tutti gli argomenti, compresi quelli che riguardano verità, bellezza e bontà. Che lo sappiano o meno, che piaccia loro o meno, le loro convinzioni, le loro idee e le loro conclusioni sono in misura significativa una somma, un distillato o – più probabilmente – un coacervo di contenuti, forme e formati dei nuovi media.

Sembra che ci troviamo nell'epicentro di uno dei rari momenti della storia culturale, in cui cambiamenti radicali nel ciclo di vita intersecano trasformazioni sismiche senza precedenti nell'ambiente tecnologico. Inoltre, le trasformazioni nell'ambiente tecnologico continuano senza posa, o addirittura si succedono ancora più rapidamente di prima. Certo, l'orologio biologico dell'adolescenza non è cambiato molto: una generazione (in senso genealogico) dura ancora un quarto di secolo. Invece, la durata di una generazione tecnologica sembra contrarsi al raggiungimento di ogni traguardo tecnologico. In conseguenza dell'interazione di questi fattori è molto

impegnativo descrivere che cosa *sta* accadendo, prevedere che cosa *succederà*, dare dei consigli su quello che *deve* succedere riguardo alle nostre virtù nell'arco di un'adolescenza permeata dal digitale. Però è venuto il momento di fare il punto e di azzardare qualche raccomandazione.

Consideriamo innanzitutto il regno della bellezza. Quando si tratta delle arti, molti giovani finiscono per trovare un genere che preferiscono, e uno stile che amano di più all'interno di quel genere. Non importa se usano o meno il termine *bellezza* o qualche surrogato (*forte, cool, fico*), parleranno con entusiasmo delle opere di quella fatta. Spesso, forse addirittura di norma, i giovani credono di ribellarsi alle preferenze di genitori e insegnanti, e può darsi che sia così. Ma quelle preferenze sono tutt'altro che uniche. In realtà, la maggior parte degli adolescenti segue il *proprio* gruppo quasi da schiavo, poco importa che le sue preferenze si possano definire premoderne, moderne o postmoderne. Da questo punto di vista, la sfida posta dalla bellezza alla sensibilità degli adolescenti si dimostra molto diversa da quelle poste da verità e bontà. La mia idea è che dobbiamo mirare ad ampliare la loro nozione di possibilità artistiche e a estendere il loro senso di quello che può essere considerato bello.

Da soli, o grazie allo stimolo dei coetanei, alcuni adolescenti condurranno ampie esplorazioni delle arti, magari sondando forme d'arte diverse e tradizioni culturali differenti. Questi spiriti avventurosi devono essere apprezzati per i loro sforzi, introdotti a tradizioni con cui possono non avere familiarità, e incoraggiati a condividere le loro scoperte con i coetanei meno avventurosi.

Ma, escludendo queste eccezioni, la curiosità degli adolescenti raramente va al di là delle preferenze convenzionali dei gruppi di loro pari. Né, date le priorità della maggior parte delle scuole, si può immaginare che l'istruzione formale nelle arti riesca ad ampliare i loro orizzonti di bellezza. (In paesi come gli Stati Uniti è più probabile che le scuole indipendenti offrano un menu di opzioni artistiche.) Sta dunque ai familiari, agli amici, alle persone più vicine e – se si è fortunati – ai musei della zona o ai centri comunitari offrire, offline, una gamma più ampia di opzioni estetiche.

Qualunque sia il contesto, la sequenza che consiglio è

immediata. Si comincia con la pura esposizione a un insieme più ampio di opere d'arte – maggiori occasioni di vedere, sentire, percepire. Poi, si sollevano delle domande provocatorie: che cosa vedi, o che cosa senti? Quali differenze noti all'interno di quest'opera e in confronto con altre opere? Perché sono importanti? Che cos'altro ha colpito la tua attenzione? Che cosa sta cercando di ottenere chi ha creato quest'opera? Che relazione ha con altre parti della tua vita, delle vite degli altri? Queste domande devono stimolare una maggiore attenzione e, immaginando che anche gli altri coetanei siano attivamente coinvolti, devono mettere in luce i molti aspetti di un'opera d'arte che possono essere notati.

Osservare, discutere, ragionare, riflettere sono i punti d'ingresso d'elezione, per tutte le età. Ma, quando si tratta di adolescenti, i passi successivi possono e devono variare. Alcuni vorranno esplorare le dimensioni storiche o culturali; altri si concentreranno su aspetti estetici, come lo stile o la forma espressiva; altri ancora si concentreranno sui giudizi di valore – giudizi che possono andare dal valore finanziario a un sistema di valori personale.

Si badi che gli obiettivi qui sono molto diversi da quelli che si perseguono rispetto alle altre virtù. Non si vuole portare i giovani a conclusioni specifiche. O, in altre parole, le conclusioni che vengono raggiunte devono essere quelle importanti per quella particolare persona, e queste conclusioni possono e devono continuare a cambiare e ad approfondirsi nel tempo. Il nostro obiettivo nel caso delle arti deve essere lo sviluppo, in ciascuna persona, di un portfolio di preferenze personali e delle loro motivazioni e, a seconda dei casi, di una documentazione di quello che sembra bello e perché.

E arriviamo ai media. I giovani sono esposti, come mai sono stati in epoche precedenti, alla miscela di mode, forme e stili di vita adottati in tutto il mondo. Un secolo fa i giovani vedevano con i loro occhi solo l'abbigliamento, le case, i media del loro vicinato, o magari della loro nazione, e niente altro. La loro sensibilità estetica era di necessità circoscritta e di solito provinciale. Oggi, grazie alla televisione, al cinema e al web, miliardi di giovani colgono da soli, con i propri occhi, l'estetica di molte altre culture. Guardando Mtv o navigando su YouTube, si rendono conto dei moltissimi modi in cui i

singoli possono ornare se stessi o gli altri, esprimersi con il disegno, il colore, il racconto o il canto; sono esposti, a volte ogni ora, alla varietà delle estetiche di un mondo stile "Via della Seta". I media digitali presentano più opzioni, più rapidamente e in più modi diversi di quanto sia mai avvenuto. I canoni della bellezza, e più in generale delle arti, sono destinati a continuare a trasformarsi, e i giovani possono prendere parte alla realizzazione di questi cambiamenti: nessuno – né i biologi, né gli economisti, né gli psicologi – può prevedere con precisione in che modo cambieranno. Né dovremmo tentare di farlo: quando si tratta di bellezza, o delle arti più in generale, che fioriscano infiniti fiori, che emergano diecimila gusti.

In questo momento storico, la riluttanza a formulare giudizi, caratteristica del postmodernismo, si allea con l'accessibilità digitale istantanea del panorama artistico globale. E così esiste una bene accetta opportunità di ampliare gli orizzonti artistici dei giovani e di aiutarli a sviluppare il proprio senso, sempre più individualizzato, della bellezza.

Vorrei introdurre un'idea che mi sembra promettente. I giovani vanno incoraggiati a mantenere un portfolio di preferenze artistiche. Può essere conservato nella propria testa, ma è preferibile che questo portfolio abbia una forma tangibile: o attraverso la raccolta di manufatti fisici o, in omaggio ai tempi, sotto forma di file digitali. I giovani vanno incoraggiati a inserire in questo portfolio tutti gli oggetti o le esperienze d'arte – creati da artisti famosi, da artisti sconosciuti, da amici o da loro stessi – che sentono valga la pena conservare. Inoltre, vanno esortati a documentare i loro pensieri: quello che amano, quello a cui attribuiscono valore, e perché. E devono prestare attenzione in particolare ai cambiamenti dei gusti nel tempo, quello a cui non attribuiscono più tanto valore, quello che hanno rivalutato e perché.

Idealmente, il portfolio artistico dovrebbe essere condiviso con altri – con i familiari, gli amici e, se possibile, con adulti che hanno conoscenze artistiche. Gli insegnanti di arte possono essere non solo un'utile cassa di risonanza; possono anche riuscire a indirizzare l'attenzione verso caratteristiche meno ovvie ai giovani. In questo

modo, i giovani cominceranno a consolidare le loro identità artistiche, il loro senso personale della bellezza. E, coerentemente con la nozione di identità formulata dagli psicologi,<sup>31</sup> questa identità è definita in parte dalle forme della ricezione, dal modo in cui l'adolescente è (o non è) accolto all'interno della comunità più ampia.

Tenendo ben presente il contrasto fra infanzia e adolescenza, passiamo alla bontà. Come abbiamo visto, i bambini imparano in modo naturale ad affrontare questioni morali in rapporto alle persone che li circondano. Questa "moralità di vicinato" – con tutte le sue rughe culturali – sembra parte della condizione umana; in ogni caso, i cambiamenti nella moralità di vicinato avvengono raramente e con grande lentezza. Tuttavia, in un modo che venticinque anni fa non sarebbe stato possibile prevedere, anche i giovanissimi, attraverso Internet, si ritrovano a essere membri di comunità più grandi, comunità di cui dimensioni, scala e durata sono non solo ignote ma intrinsecamente inconoscibili. Agli obblighi evidenti verso il proprio prossimo, o verso il proprio cugino, dobbiamo aggiungere l'etica dei ruoli, cioè i comportamenti e le convinzioni che il lavoratore responsabile e il cittadino responsabile devono adottare perché il nostro mondo sia vivibile. E questo perché chiunque partecipi ai media digitali è necessariamente collegato a un numero indeterminato di altri in un numero indeterminato di luoghi.

Nel preparare i giovani a questi ruoli di lavoratore digitale o di cittadino digitale, non abbiamo molti precedenti su cui fare leva. Questi ruoli sono nuovi, non hanno antecedenti nella storia tradizionale, e si trasformano rapidamente. Entrambi i ruoli cozzano con le modalità concrete, qui e ora, di pensare caratteristiche del bambino o del preadolescente. I ragazzi di dieci anni non sono adulti, e nessun atto di volontà potrà magicamente raddoppiarne l'età, la sofisticazione o la maturità.

Molto più che in altre sfere delle loro vite, qui vedo essenziale l'intervento di genitori e altri adulti competenti. Questi adulti devono entrare a far parte del mondo digitale dei loro figli, guidarli ogniqualvolta sia possibile, giocare gli stessi giochi, partecipare agli stessi social network e, qualora tutto il resto dovesse fallire, devono

limitare o addirittura proibire l'uso non guidato di questi media. Ovviamente, se l'adulto non limita il proprio comportamento in modi analoghi, non può aspettarsi che il bambino si ponga dei vincoli da solo. Il modo di gran lunga preferibile per guidare il bambino è quello che passa per il coinvolgimento costruttivo ("Giochiamo insieme a SimCity", "Oggi vuoi chattare su Club Penguin?") anziché attraverso il non-coinvolgimento imposto ("Non puoi usare l'iPad") o attraverso un modello dei comportamenti proibiti che sia fonte di confusione ("...ma io posso").

Per quanto riguarda l'uso dei media digitali da parte dei bambini,<sup>32</sup> poi, hanno la priorità la messa in primo piano del buon comportamento e la riduzione al minimo dei comportamenti distruttivi. Le buone abitudini che si instaurano in quella fase sono cruciali. Appena si avvicinano gli anni dell'adolescenza, infatti, è probabile che qualsiasi tentativo di controllare l'uso dei media digitali naufraghi o addirittura generi reazioni controproducenti.

I nostri studi con gli adolescenti mettono in evidenza due dimensioni etiche del mondo digitale. In primo luogo c'è l'etica chiamata in causa nei rapporti con altre persone, spesso lontane e non note. La maggior parte degli adolescenti ha un atteggiamento *conseguenzialista* nei confronti di questi attori lontani: dato che il mondo digitale comunque non è così importante, ciascuno fa quello che vuole rispetto a questi altri, a meno che non ne derivino conseguenze negative. Poi c'è l'esposizione regolare, se non costante, a gruppi o culture che hanno ciascuno interessi e pratiche etiche differenti. I giovani vedono una gamma vertiginosa di modelli comportamentali e possono interagire, potenzialmente, con individui provenienti da tutte le forme di società. Qui si incontra una grande varietà di reazioni. Adolescenti che hanno una mentalità idealistica possono essere molto scossi da pratiche di altre culture che trovano ripugnanti (per esempio, il modo di trattare le donne o i gay); sono spinti a cercare di provocare cambiamenti che considerano auspicabili. Altri, di convinzioni più relativistiche o postmoderne, sono inclini a essere più tolleranti, aperti o indifferenti rispetto a costumi alternativi.

In un mondo ideale, i giovani dovrebbero saper discriminare da

soli queste linee di faglia e questi garbugli etici. E, data la resistenza alle interferenze da parte degli adulti, questo approccio sarebbe preferibile. Però vari filoni di ricerca confermano che questo stato di cose è improbabile si verifichi spontaneamente. In particolare (e qui non sono dissimili da altri gruppi di età) i giovani tendono a interagire nel mondo digitale principalmente con quelli, fra i loro pari, con cui sono d'accordo. Inoltre non ci sono molte sanzioni per chi pratica comportamenti eticamente dubbi; la regolamentazione è lacunosa e, perlopiù, arretrata rispetto ai tempi.

Come ho citato nel capitolo precedente, il nostro Good Work Project comprendeva un'ampia esplorazione dei sensi etici dei giovani americani, in età compresa, all'incirca, fra i quindici e i trent'anni. In molti casi, questi giovani erano in grado di distinguere fra comportamenti e azioni eticamente corretti e non. Però, con sorpresa e disappunto da parte nostra, abbiamo scoperto che questi giovani spesso presentavano un senso etico ingiustificabilmente fragile. Ci dicevano che un giorno, quando sarebbero stati ricchi e famosi, si sarebbero comportati in modo eticamente corretto sul posto di lavoro e avrebbero insistito nell'assumere persone che fossero a loro volta eticamente corrette. Ma per il momento non volevano prendersi la responsabilità di atti eticamente scorretti: i loro pari ricorrevano a espedienti sul lavoro e perciò anche a loro doveva essere permesso prendere delle scorciatoie.

Queste scoperte hanno stimolato un piano d'azione. Nell'ambito delle nostre sessioni di riflessione con adolescenti e giovani adulti per il Good Work Project,<sup>33</sup> presentiamo storie vere ricavate dalla nostra ricerca, ciascuna delle quali evidenzia un dilemma incontrato a scuola o sul posto di lavoro. C'è la reporter del giornale scolastico che è decisa a scrivere degli stupri nel campus ma è minacciata di provvedimenti da parte del direttore della scuola se agisce in base all'intenzione che ha espresso. Si avvicina il periodo delle iscrizioni per il prossimo anno e la pubblicazione di questa storia è probabile che allontani potenziali nuovi studenti. C'è l'eccellente insegnante di college, molto rispettato dai suoi allievi, il cui rigore nelle valutazioni ora impedisce ad alcuni studenti di accedere a certi programmi di laurea competitivi. C'è l'aspirante

attrice idealista asiatico-americana a cui è stata offerta una parte da protagonista, ma dovrebbe interpretare un ruolo stereotipato che contrasta con le sue convinzioni e i suoi valori.

Questi dilemmi documentano icasticamente la differenza fra moralità di vicinato ed etica dei ruoli, come ho definito questi concetti. I nostri casi non si trovano in territori in cui i Dieci comandamenti o la Regola aurea possono dirti che cosa fare. Sono pieni di sfumature di grigio e con strati diversi di complessità. Per esempio, il dilemma che riguarda il giornale della scuola è ancora più contorto di quanto possa apparire a prima vista. Da un lato, il nonno della reporter era un giornalista famoso con una reputazione di integrità; dall'altro, il fratello più giovane della reporter vuole iscriversi alla scuola di giornalismo l'anno prossimo. Raramente questi dilemmi sono casi semplici di "giusto contro sbagliato"; spesso chi si trova di fronte a un dilemma deve pesare giusto contro giusto o sbagliato contro sbagliato, o scegliere il minore dei due mali, se non il maggiore di due beni.

Mentre spesso hanno difficoltà a formulare giudizi su figure pubbliche, quegli stessi studenti trovano affascinanti questi dilemmi e non esitano a proporre consigli. La sfida di consigliare altri che si trovano di fronte a un dilemma sembra liberare le loro facoltà critiche. Ma sarebbe prematuro dichiarare che le nostre sessioni con gli studenti siano state un successo. In realtà, in qualche caso, l'esposizione a questi dilemmi e l'intensità della discussione conseguente sembrano far sì che gli studenti si rafforzino nelle loro posizioni. Ben lontani dal convincersi della necessità di azioni responsabili, gli studenti possono provocatoriamente incorporare, abbracciare o almeno difendere comportamenti egoistici o un lavoro malfatto. Non possiamo nemmeno essere sicuri che questa evidente regressione debba essere evitata a qualsiasi costo. Qualche volta, per abbracciare il bene, bisogna investire tempo ed energie e indossare i panni del compromesso, se non proprio il mantello di quel che è, senza ambiguità, immorale. Come ha sostenuto qualcuno, da quando Adamo ed Eva hanno lasciato il Giardino dell'Eden, non si può conoscere e vivere il bene se non si è affrontato il male.<sup>34</sup> *Paradiso perduto* prima del *paradiso riconquistato*. Non è un caso che la



*Commedia* di Dante cominci con l'Inferno e raggiunga le regioni celesti solo nelle ultime pagine.

Tuttavia posso dire che la maggior parte degli studenti che seguono queste sessioni trovano che ne valga la pena. Spesso dicono di non aver mai riflettuto su tali questioni, o di aver visto sempre solo una faccia del problema. Ora hanno una percezione più completa delle forze in gioco e sentono di potersi comportare a loro volta in modo molto diverso in futuro. La riflessione e il coinvolgimento costruttivo possono non essere sufficienti a produrre esseri umani etici; ma, secondo me, costituiscono i primi passi essenziali. Di conseguenza, noi cerchiamo di identificare situazioni in cui noi (e altri) possiamo iniziare sessioni di questo tipo, così come anche gli strumenti per legare i partecipanti in modo diretto e digitalmente.

Come si è notato, indipendentemente dal fatto di richiamarsi in modo cosciente o meno ad atteggiamenti postmoderni, gli studenti a volte si rifiutano di giudicare i protagonisti di un caso. Ma, dal punto di vista educativo, non è accettabile dichiarare semplicemente che la posizione di chiunque è valida quanto quella di chiunque altro. Gli argomenti addotti, il ragionamento utilizzato, gli esempi analizzati e la trasparenza della propria e dell'altrui posizione sono tutti fattori pertinenti. Rispetto a un particolare problema morale o etico, può darsi che non esista un "giusto" o "sbagliato" definitivo. Ma dobbiamo aiutare i giovani ad apprezzare coloro che riconoscono i dilemmi morali ed etici, ad affrontarli pubblicamente, a cercare di arrivare a definire un corso d'azione appropriato, a riflettere su quello che è successo e su quello che non è successo, e a cercare di applicare quanto hanno appreso ai casi futuri.

Le sessioni del progetto Good Work non si sono concentrate in modo particolare sulla vita digitale, ma chiaramente potrebbero essere adattate anche a questo campo. Gli educatori possono presentare siti web, materiali caricati su YouTube, o articoli di Wikipedia che sollevano questioni etiche e possono coinvolgere i loro studenti in discussioni, dibattiti e giochi di ruolo che mettano in evidenza problemi etici. Possono richiamare l'attenzione o raccontare situazioni online in cui adolescenti si rendono colpevoli di comportamenti non etici, o ne sono vittime. I giovani possono

abbandonare la loro indifferenza nei confronti della proprietà intellettuale quando capita a loro di aver lavorato duramente alla creazione di qualcosa solo per vedersene usurpata la paternità da qualcun altro su YouTube. Oppure possono astenersi da atti di cyberbullismo quando i loro fratelli più piccoli diventano vittime di comportamenti simili.

In questa era digitale, le sessioni del progetto Good Work potrebbero superare i confini geografici e culturali. I media digitali offrono un'occasione senza precedenti per sprovvincializzare le discussioni, addirittura per rendere globali queste riflessioni. Così facendo, gli studenti non solo scoprono le prospettive di cittadini appartenenti ad altre società; imparano anche come valutare, in maniera civile, la linea d'azione più appropriata. Gli studenti devono prendere il comando di questi interscambi; facilitatori sensibili possono intervenire tempestivamente per fornire un contesto o per garantire che trovino spazio anche punti di vista alternativi. È probabile che i giudizi più informati su ciò che è bene e ciò che è male si diano quando è stata esplorata una gamma di punti di vista sull'argomento, quando si è riflettuto sui punti di forza di ciascuno e si è arrivati a definire una filosofia, o almeno una regola empirica, con cui ci si possa sentire a proprio agio. Come minimo, si avrà una comprensione più salda del proprio orientamento morale ed etico. E, nel migliore dei casi, per sé e per il pianeta, persone che provengono da tradizioni morali ed etiche diverse possono collaborare a forgiare un codice che comprenda i tratti più lodevoli e benefici di queste tradizioni differenti.

Veniamo, infine, al regno della verità. Con gli adolescenti, la sfida è ammettere che esistono in effetti più verità, non una sola; che ogni verità è soggetta a trasformazioni, alla luce di nuove conoscenze o di nuove idee; e tuttavia rendersi conto che la ricerca della verità è importante, che vale la pena di perseguirla nel tempo, e che alla fine porta a spiegazioni più autorevoli del mondo. Per usare la terminologia che ho introdotto qui, l'adolescenza deve segnare la transizione da una singola verità consolidata a una molteplicità di verità emergenti. Instillare questa idea, e le sue conseguenze, è stato in buona sostanza il compito dell'educazione liberal. Grazie all'opera

di William Perry e di altri autori, ora ci rendiamo conto che la sfida alle nozioni di verità ricevute è una cosa normale, e che ce la si deve aspettare negli anni dell'università.<sup>35</sup> La sfida però è stata esacerbata dalla critica postmoderna, che mette in dubbio *qualsiasi* affermazione fiduciosa di verità.

La concentrazione sulle verità deve essere un segno speciale degli anni dell'adolescenza: nel mondo moderno, gli anni della scuola secondaria, del college o dell'università, o delle specializzazioni che portano a un mestiere o a una professione. Tanto per cominciare, questo è il periodo in cui i giovani possono iniziare a osservare da una certa distanza il loro apprendimento. Per la prima volta possono essere tranquillamente metacognitivi<sup>36</sup> nei confronti delle varie discipline e dei vari metodi, così come nei confronti delle possibili interrelazioni (e tensioni) fra di essi. E gli educatori possono e devono aiutarli a nutrire quella parte della cognizione che stimola la riflessione sui suoi stessi modi di funzionamento.

L'adolescenza è anche il momento in cui le abitudini di apprendimento devono essere consolidate. Certo, l'acquisizione di una disciplina, di un'applicazione regolare e seria, deve essere avviata molto prima. Ma è durante l'adolescenza che la posizione nei confronti delle verità e il modo in cui si continueranno a stabilire, una volta concluso il periodo dell'istruzione formale, diventano un'abitudine mentale per la vita.

Per quanto riguarda la bellezza, i giovani devono elaborare i propri canoni in gran parte da soli. Nel caso della bontà gli adulti possono trasmettere qualche saggezza, ma i giovani devono sviscerare le ragioni del loro codice morale e poi decidere se allentarlo per far posto ad altre ragioni o fonderle con altre. Per quanto riguarda la verità, il ruolo dell'istruzione è più chiaro e la necessità di interventi regolari e attenti più impellente.

In un senso importante, gli strumenti per avvicinare la verità agiscono trasversalmente al terreno delle età. Quando si lavora con i bambini, certo l'approccio alla conoscenza e gli usi delle fonti devono essere il più rilevanti possibile. Ma al contempo, come vedremo nel prossimo capitolo, il bisogno di tenere presenti metodi, fonti e modi di verifica resta costante per tutta la vita.

Con gli adolescenti si dimostrano particolarmente fruttuosi due interventi. Innanzitutto, si può intraprendere uno studio dettagliato di casi singoli, utilizzando documenti originali o conducendo esperimenti effettivi. Nella storia, per esempio, si può esaminare quel che è effettivamente successo alla Conferenza di Wannsee, da cui è iniziato l'Olocausto; oppure si possono esaminare le spiegazioni contrastanti della scoperta di Troia o della fondazione di Roma. Nelle scienze si possono esaminare le varie spiegazioni, succedutesi nel tempo, del funzionamento del cervello, o le spiegazioni dell'attuale configurazione dei continenti o le cause della combustione. Oppure si possono replicare famosi esperimenti di laboratorio, modificandone le condizioni in modi sistematici e controllati. Poi, come è esemplificato nel corso di "Teoria della conoscenza" sviluppato dalle scuole di International Baccalaureate, si possono esaminare direttamente i metodi utilizzati dalle diverse discipline, per capire come si completano o si integrano a vicenda. Una simile disamina può avvenire solo nella tarda adolescenza, quando i giovani hanno già una certa padronanza di vari campi di conoscenza e sanno porsi a una distanza sufficiente per poter condurre dei confronti sensati fra questi campi.

In che modo lo studio della verità è influenzato dall'era digitale? Nella storia umana non sono mai state disponibili così tante informazioni sul passato e sul presente, sulla scienza e sulla magia, su persone famose, vagamente note o completamente oscure fino a che non hanno avuto il loro proverbiale "quarto d'ora" sul palcoscenico del mondo. Grazie poi a wiki, blog e tweet, le proposizioni e le dimostrazioni in vari campi possono essere modificate da un giorno all'altro, o addirittura da un istante all'altro. Non meraviglia che persino quelli che non hanno mai saputo nulla delle critiche postmoderne formulate da Jean-François Lyotard o da Richard Rorty disperino di poter mai stabilire che cosa sia vero e che cosa non lo sia.

In questo periodo della vita, è probabile che i giovani assumano una posizione duratura nei confronti dei media digitali. Da bambini possono anche aver esplorato molto, ma probabilmente l'hanno fatto con un atteggiamento di accettazione (se dicono così, be', deve essere

così). Ora i giovani devono consolidare gli strumenti con cui determineranno che cosa è valido, che cosa richiede ulteriori informazioni e che cosa non merita ulteriore attenzione. Analogamente, anche se i ragazzi più piccoli possono aver creato qualche contenuto sul web, gli adolescenti diventano i principali fornitori di contributi ai siti online, ai siti di fotografie, a quelli di video, e ai siti collegati a particolari hobby e interessi, per non parlare degli onnipresenti social network. Che un giovane si affacci a queste opportunità del web 2.0 con uno spirito orientato alla veridicità, con una completa indifferenza al valore di verità, o da qualche parte nella *truthiness* che sta nel mezzo, avrà conseguenze significative per lui e per tutti quelli con cui verrà in contatto.

Come guidare quindi gli adolescenti verso la verità in un'era digitale? Per essere brevi, sta agli specialisti delle discipline e ad altri esperti rendere espliciti i modi in cui vengono raccolte le informazioni e in cui vengono tratte le conclusioni. Devono essere (loro, ma anche noi, a seconda dei casi) il più espliciti e trasparenti possibile. Devono mostrare come valutano nuove affermazioni e su quali basi le scartano, le prendono brevemente in considerazione, le esaminano seriamente, o addirittura come mutano la loro idea di quello che è vero. Cosa importante, devono condividere le strategie che adottano quando hanno di fronte una grande massa di informazioni, alcune delle quali in contraddizione fra loro. Per esempio, nel decidere quale libro leggere su un tema di interesse, un esperto prenderà in considerazione la reputazione dell'editore, il curriculum dell'autore, la credibilità dei recensori e degli autori del *blurb*, e magari scorrerà a campione qualche pagina all'inizio, al centro e alla fine del libro. Canoni analoghi nascono dagli scienziati che valutano gli articoli delle riviste, dagli avvocati che valutano i testimoni, dai giornalisti che valutano i loro informatori. La verità, deve essere ben chiaro, non è una questione di inclinazioni o di impulsi viscerali; è costituita da conclusioni raggiunte con meticolosità, sulla base di una rassegna distaccata e coerente delle informazioni disponibili.

L'avvento dei media digitali non ha minato le fondamenta del modo di stabilire la verità. Le idee, le scoperte e i metodi degli

specialisti delle discipline e degli operatori delle pratiche sono duraturi. Ma qualsiasi esperto che voglia rimanere aggiornato o autorevole deve ripensare i propri processi alla luce dei media digitali – quello che mettono in evidenza, quello che rendono possibile e quello che possono rendere oscuro o addirittura invisibile. Ancor più, ogni educatore che lavori con gli adolescenti deve pensare continuamente al modo migliore di utilizzare i media digitali e come, per così dire, reinventare i metodi per stabilire la verità, in modo che siano chiari ai "nativi digitali".

Ovviamente stabilire la verità non è appannaggio esclusivo dell'esperto. Qualche volta gli esperti hanno sbagliato, per poco o anche per molto tempo. Qualche volta il dilettante di valore ha saputo discernere uno stato di cose sfuggito a tutti quelli dotati di maggiori conoscenze e maggiore esperienza. E, come ci ricorderà sicuramente qualsiasi ragazzo dallo spirito pronto, c'è una saggezza nelle folle. I media digitali sottolineano questo punto in modo molto evidente. Passare in rassegna sessanta recensori su amazon.com può dimostrarsi più informativo e più utile che non leggere la recensione di prima pagina sulla "New York Times Book Review", e qualche volta Wikipedia ha "bagnato il naso" all'*Encyclopedia Britannica*.<sup>37</sup>

Il punto cruciale: unire tutte queste forme di competenza con altre fonti pertinenti di sostegno ci mette nella posizione migliore possibile per determinare lo stato effettivo delle cose. E quindi nell'era digitale è più probabile che mai che emergano Verità Convergenti, se non proprio le Verità Ultime.

In confronto ai loro predecessori, i giovani di oggi emergono come una Generazione Frammentata – una generazione che ha visto così tanto in pochi anni ed è stata esposta a così tante esperienze, nella realtà e virtualmente. Almeno agli occhi delle persone più anziane, i giovani di oggi racchiudono – o meglio, costituiscono – una montagna di informazioni non assimilate e non organizzate, che ne siano consapevoli o meno, che se ne diano pena o meno qualora la cosa venga loro segnalata. Un fuoco di fila virtuale di verità, bellezze e precetti morali assedia la psiche di ogni ragazzo "connesso". Le inclinazioni naturali, se esistono, sono schiacciate da norme in concorrenza. Qui forse si può trovare un indizio del perché i giovani

siano stati attratti dalla figura del presidente Barack Obama: una persona giovane, un caso da manuale di frammentazione<sup>38</sup> dal punto di vista della parentela, dei luoghi di residenza e dei sistemi di credenze – come loro sposata al suo BlackBerry –, contro tutte le aspettative si è dimostrata in grado di assemblare tutti questi frammenti in modo coerente. Ma non ci sarebbe bisogno nemmeno di dirlo, non siamo – e i giovani non sono – tutti dei Barack Obama!

Alla fine, nonostante la loro presenza ingombrante, né il postmodernismo né i media digitali devono allontanare o impedire agli adolescenti di abbracciare una versione legittima delle tre virtù. In effetti, come ho lasciato intendere, si possono intravedere dei segnali di speranza. Può emergere un senso individualizzato di esperienze e di oggetti belli; è possibile un senso robusto di come trattare gli altri, globalmente e non solo localmente; e quanti sono dotati di pazienza e tenacia possono marciare tranquillamente e addirittura con fiducia verso un senso robusto della verità.

Grazie a un mondo che è fisicamente, se non mentalmente, più sano, la maggior parte dei giovani nati nel ventunesimo secolo arriverà all'età adulta. Se fossero nati duecentocinquanta anni fa e fossero arrivati fino ai venti o ai trent'anni, i cambiamenti dopo la pubertà sarebbero stati modesti. Le verità della scienza e della storia non cambiavano tanto rapidamente – Newton regnava incontrastato –; il senso della bellezza in quelle culture era meno contestato; e, mentre Kant dava l'ultima messa a punto ai suoi scritti, le tensioni etiche, che sono parte integrante di qualsiasi società complessa, non erano ancora completamente esplose.

Ora, però, non si possono né si devono dare per scontate cose simili. Grazie alla rivoluzione francese, alla rivoluzione marxista, alla rivoluzione informatica (scegliete un po' voi!) il ritmo del cambiamento è diventato più rapido, e i luoghi e i periodi di stabilità sono pochi e molto lontani gli uni dagli altri. Genitori, istituzioni, società che cercano di imporre la loro versione delle virtù ai giovani avranno il loro bel daffare. Anche se, per quanto possa sembrare improbabile, qualcuno ha elaborato molto bene nella giovinezza un proprio schema di verità, bellezza e bontà, sicuramente se lo vedrà messo in discussione nei decenni a venire. Come il trio se la cavi

negli anni della maturità è il nostro prossimo tema.



## 6. Apprendere per tutta la vita

Un tempo, la categoria dell'infanzia era praticamente inesistente. I ritratti medievali raffigurano i bambini come piccoli inermi o come adulti in miniatura. Dopo il 1500, con la riscoperta della cultura classica, le molte aperture al Nuovo Mondo e le idee sempre più illuminate (anche se non ancora illuministiche) sull'educazione, i contorni fondamentali dell'infanzia sono diventati evidenti. Ma la stasi a quel punto veniva collocata all'altro estremo: attraversate le età o le fasi dell'infanzia, il giovane adulto raggiungeva il suo picco e subito dopo iniziava un lungo (o non tanto lungo), inesorabile declino. Come diceva Shakespeare:

La sesta età si muta nell'allampanato e pantofoluto pantalone che, con gli occhiali sul naso e la scarsella al fianco, le uose giovanili, ben risparmiate, divenute un mondo troppo larghe per i suoi stinchi striminziti, il vocione virile d'un tempo ritornato l'acuta vocetta del bambino, emette le parole tra sbuffi e sibili. La scena finale, che termina questa strana storia fitta di eventi, è la seconda infanzia, soltanto oblio, senza denti, senza occhi, senza gusto, senza tutto.<sup>1</sup>

Questa concezione di un ciclo di vita differenziato si vede chiaramente nello schema proposto da Jean Piaget.<sup>2</sup> Lo psicologo svizzero vedeva lo sviluppo cognitivo come una serie di stadi che culminavano nel "pensiero operativo formale" dell'adolescente. L'operatore formale è in grado di immaginare tutte le possibili permutazioni e combinazioni di una situazione (in quanti modi lo scacchista può dare scacco al re nella prossima mossa?) e può anche pensare astrattamente (in quanto neocittadino, quali sono i miei diritti e quali i miei doveri?). Chi pensa in modo formale può descrivere il mondo mediante proposizioni; valutare se queste proposizioni prese singolarmente sono vere; e comporre proposizioni

in un quadro complessivo coerente, come testimoniano scienziati, storici, psicologi, economisti o scacchisti competenti. Oppure, con altrettanta forza, chi pensa in modo formale può mostrare perché una tale sistematizzazione non sia possibile, in linea di principio o almeno per ora. Per passare al regno dell'etica, vediamo che chi pensa in modo formale può andare al di là delle abitudini della moralità di vicinato e considerare le responsabilità che pertengono ai ruoli formali: quello del lavoratore, del professionista, del cittadino.

Ma nel mezzo secolo trascorso da quando è stato formulato lo schema cognitivo piagetiano, abbiamo messo in dubbio l'idea che le persone raggiungano il loro apice cognitivo a quindici o a diciotto anni. In quello che è stato definito "pensiero post-formale",<sup>3</sup> gli psicologi oggi riconoscono l'importanza delle fasi successive dello sviluppo cognitivo. Sosterrò che questi stadi successivi possono aprire a nuove posizioni e a nuovi modi di intendere la verità, la bellezza e la bontà; che le verità possono essere determinate con maggiore saldezza; che le esperienze di bellezza possono essere individualizzate con maggiore efficacia; e che i singoli possono adempiere ai propri ruoli con modalità eticamente più corrette. Inoltre, dato che la maggior parte di noi gode di una vita più lunga (più lunga che ai tempi di Piaget, per non dire dell'epoca di Shakespeare) e vista la gran moltitudine di trasformazioni che si verificano nel mondo ogni anno, è fondamentale che continuiamo a confrontarci con le tre virtù nei modi migliori al passare dei decenni.

In effetti, l'allungamento della vita media è fonte di opportunità. Sul piano puramente cognitivo, ora crediamo che gli adolescenti comincino solamente a essere in grado di pensare in termini di sistemi di pensiero coerenti – diciamo, nella sfera politica, con idee ragionevolmente ampie di socialismo, fascismo e democrazia rappresentativa. Certo, l'adolescente deve saper padroneggiare i principi di uno o più di questi sistemi; ma la capacità di pensare ai sistemi (pensiero metasistemico) o di confrontare fra loro sistemi diversi (per esempio, il nazionalsocialismo rispetto al socialismo democratico) attende uno sviluppo cognitivo ulteriore – di solito una simile capacità non si sviluppa del tutto prima dei vent'anni, sempre che venga davvero raggiunta.<sup>4</sup> Pensate alla

differenza fra gli studenti negli ultimi anni della scuola superiore, magari armati dei loro test per l'ammissione all'università, e lo studente laureato che prepara la sua tesi di dottorato. Non c'è solo un "gap di informazioni": il salto è sotto il profilo del pensiero sistemico. Solo nella maturità i singoli possono valutare, confrontare ed eventualmente sintetizzare i tipi di verità proposizionali e pratiche che si incarnano nelle varie discipline e nelle attività pratiche.

Un progresso simile si verifica dopo l'adolescenza nei campi della personalità e delle relazioni interpersonali. Anche l'adolescente precoce continua ad avere una visione del mondo colorata di egocentrismo, nel senso che il mondo sembra debba occuparsi, qualche volta addirittura esclusivamente, dei suoi problemi del momento (ballano tutti tranne me? sono in concorrenza con tutti per quello stage? tutta la scuola – o tutto il mondo – mi sta guardando?). In fasi successive dello sviluppo, l'individuo ha una capacità molto maggiore di decentrarsi: di assumere un certo distacco dalle proprie cose, di capire e aiutare gli altri a raggiungere i loro obiettivi, di creare situazioni in cui altri realizzano le loro potenzialità e di essere una guida efficace ritirandosi dietro le quinte e consentendo ad altri di approfittare di una maggiore indipendenza (o proprio incoraggiandoli a farlo) e quindi di ricevere la maggior parte del merito. Nel caso migliore, questo sviluppo continua negli anni e culmina in una capacità di giudizio matura, nella capacità di essere una guida efficace e un referente affidabile in molti campi, per arrivare alla saggezza.

La "concezione per stadi" dello sviluppo degli adulti rispecchia oggi queste tendenze. Un tempo, da studiosi come da persone comuni, supponevamo che esistessero solo tre fasi della vita dopo l'infanzia (e ci bastavano): adolescenza, età adulta, vecchiaia. Ora molti distinguono anche una fase di adultità emergente<sup>5</sup> (o di adolescenza prolungata). (I vostri figli grandi vivono ancora in casa? Chiamano ancora molte volte ogni settimana chiedendo consigli e aiuto?) Si distingue una fase di prima vecchiaia (pensionamento attivo). E molti distinguono anche un "terzo stadio" dell'età adulta<sup>6</sup> – il periodo fra i cinquanta e i settantacinque anni – in cui le ambizioni iniziali sono state soddisfatte, sono stati accettati i limiti e l'adulto

ora maturo cerca di porsi in relazione attiva rispetto al mondo, in un modo nuovo, spesso decisamente prosociale. A questo punto, forse più che in qualsiasi altro momento del ciclo di vita, la persona ha le potenzialità e il tempo per apprezzare le varie verità in campi diversi; di affinare il proprio senso caratteristico della bellezza; e di affrontare con sensibilità e sensatezza le questioni etiche, spesso controverse, che sorgono sul posto di lavoro, al seggio elettorale o nella piazza del paese.

Le tendenze che ho citato indicano uno sviluppo continuo, almeno fino agli anni centrali della vita, e nelle circostanze più felici fino ai sessanta, ai settanta e anche oltre. Queste tendenze non riguardano solo la psicologia umana; abbiamo prove sempre più numerose che i nostri corpi e i nostri cervelli possono crescere e adattarsi per decenni, dopo l'adolescenza.<sup>7</sup> Dovrebbe comunque essere chiaro: questi sviluppi sono solo *possibilità*, non certo necessità o imperativi. Se ci sono milioni di persone che continuano a svilupparsi, per decenni, ci sono sicuramente anche chissà quanti milioni di persone che hanno raggiunto l'apice del loro sviluppo alla metà del loro secondo decennio di vita. Queste persone stagnano, si accontentano delle loro idee e della loro visione del mondo attuale (spesso fragili), fanno resistenza a ogni spinta di crescita, o addirittura regrediscono a modalità più primitive di pensiero e di azione.

Sarebbe falso sostenere che questo continuare, o addirittura l'espandersi del senso di capacità di agire nell'età adulta (come chiamerò gli ultimi periodi della vita) sia totalmente sotto il controllo del singolo. La sfortuna può sbalzare chiunque al di fuori del cammino di vita che sperava. Se qualcuno deve lavorare dodici ore al giorno, facendo sempre lo stesso lavoro noioso (o in due o tre posti di lavoro parimenti privi di soddisfazione) per dare di che mangiare e vestirsi alla sua famiglia, non resta molto tempo per alcun tipo di crescita personale. Se qualcuno vive in un ambiente religioso o sociale che impone con forza il conformismo, è soggetto a pressioni crescenti perché rimanga come era, o come sono i suoi vicini, o come sembra che siano. Se qualcuno eredita una costituzione, mentale o fisica, fragile, i tentativi di continuare a crescere, a trasformarsi, a

svilupparsi, sono più difficili da intraprendere e sostenere nel tempo. Comunque, si può prendere coraggio e farsi ispirare da esempi come quelli di Theodore Roosevelt, che ha saputo superare le sue infermità fisiche, o di Winston Churchill, che ha superato difficoltà di apprendimento, i quali hanno condotto una vita lunga e sempre più attiva; o, ancor più drammaticamente, di Helen Keller che, nonostante fosse priva della vista e dell'udito, ha raggiunto intuizioni profonde sulla condizione umana. Per venire a tempi più recenti, abbiamo esempi straordinari di donne cresciute in contesti islamici rigidi che hanno rischiato la vita e la loro integrità fisica per sfuggire a un matrimonio combinato imposto con la violenza e per iniziare una nuova vita, da sole, in un mondo nuovo.<sup>8</sup>

Ci sono fattori che limitano la crescita e sono al di fuori del nostro controllo. L'antropologo Claude Lévi-Strauss distingue fra "società fredde", che si trasformano a velocità glaciali, e "società calde", che sono spesso, o costantemente, in fermento.<sup>9</sup> Pensate all'Egitto antico, "freddo", in cui sono stati necessari secoli perché si verificassero trasformazioni politiche significative, e paragonatelo alla Cina del ventesimo secolo, società "calda" che si è trasmutata in rapida successione da impero a repubblica a regime comunista totalitario, a una forma mista e peculiare di socialismo e capitalismo. Chiaramente, una persona ha molte più occasioni di cambiare, svilupparsi e crescere in un contesto che sia a sua volta in costante trasformazione.

Ovviamente, il cambiamento non è sempre facile né sempre necessariamente auspicabile. Rispetto alle relazioni fra esseri umani, esistono scenari alternativi. Le società "fredde" tradizionali sono contrassegnate dal predominio di pochi legami forti. Ciascuno conosce intimamente un piccolo gruppo di parenti, vicini e amici, e finisce per dipendere da questa rete sociale profondamente radicata per lunghi periodi di tempo. In netto contrasto, le società "calde" moderne disdegnano o svalutano legami tanto profondi a favore di legami numerosi, di gran lunga più deboli e più flessibili. Chi vive in queste società conosce molte persone, ma inevitabilmente in modo molto più superficiale; può avere con loro dei contatti in molte maniere, ma può averli solo sporadicamente. La società tradizionale

è caratterizzata dallo stesso gruppo di immagini di famiglia, o di altri ricordi o memorie che restano sul tavolino o sulla scrivania per decenni; la società moderna è caratterizzata da una rubrica a schede di grandi dimensioni e in rapida evoluzione, da un folto database nel *personal digital assistant*, e da decine, se non centinaia, di "amici" sul sito del social network preferito.<sup>10</sup>

Senza dubbio, in un mondo che cambia rapidamente, la capacità di utilizzare molti legami deboli si dimostra vantaggiosa. Questi legami non solo espongono a una quantità molto maggiore di informazioni e di esperienze, ma danno anche la possibilità di confrontare versioni diverse della verità, di sviluppare un proprio senso caratteristico della bellezza, di pensare chiaramente e di agire con responsabilità rispetto a dilemmi etici e morali complessi. Troppa flessibilità può dimostrarsi un ostacolo in una società che rimane a una temperatura relativamente bassa; ma, chiaramente, una maggiore flessibilità diventa un indizio di sopravvivenza in qualsiasi società "calda".

Sin dai primi anni di vita, quanti tra noi sono nati e cresciuti in società "calde" sono più abituati al cambiamento ed è più probabile che siano in grado di affrontare, prevedere e addirittura di appassionarsi a continue modifiche importanti del paesaggio. Al contempo, bisogna ammettere che l'attenuazione o la perdita di legami profondi, intimi e di lunga durata possono essere dolorose sul piano personale. Gli indici di felicità e fiducia sono tendenzialmente più elevati nelle società in cui si sono conservati questi legami forti fra esseri umani. E comunque, date le tendenze in atto nel mondo di oggi, è evidente che le persone dovranno saper sopravvivere (e trovare versioni percorribili delle virtù) in ambienti di rapido cambiamento, relativamente "caldi".

Dipingendo il quadro a grandi pennellate, potremmo dire che nella maggioranza delle società, lungo gran parte dell'arco della storia, le nozioni di verità, bellezza e bontà hanno avuto un relativo consenso. Per usare la mia terminologia, le verità erano stabilite anziché emergenti; la bellezza era tradizionale anziché individualizzata; le questioni interpersonali controverse si dirimevano secondo la moralità di vicinato o non si dirimevano

affatto. Le concezioni generali cambiavano lentamente, talvolta addirittura in modo impercettibile. Per secoli, i ritratti di Cristo e della vergine Maria sono stati i soggetti principali delle arti visive. Spesso, poi, si dava anche una tendenza a far collimare le tre virtù: quello che era considerato vero era anche bello e buono, e valeva anche la catena inversa di implicazioni.<sup>11</sup>

Non dobbiamo però necessariamente accontentarci di pennellate troppo larghe. Anche nel passato lontano, le concezioni delle tre virtù cambiavano. Qualche volta, i cambiamenti erano dovuti a leader di grande influenza – Mosè per gli ebrei, per esempio, o Shi Huangdi della dinastia Han. Qualche volta i cambiamenti erano la conseguenza di eventi disastrosi – la peste, per esempio, il terremoto di Lisbona o la fusione delle calotte polari. Più spesso i cambiamenti (sia positivi sia negativi) si verificavano in conseguenza dell'incontro e dello scontro di culture, dei cannoni di guerra, delle spoglie del vincitore, dell'adattamento dei conquistati. Ovviamente, non tutti i cambiamenti sono permanenti – le civiltà procedono all'indietro tanto quanto marciano in avanti. Il Medioevo (un tempo si parlava dei "secoli bui") amato da Henry Adams fu molto meno dinamico dei secoli che lo precedettero o che lo hanno seguito.

Pochi periodi storici sono paragonabili al nostro per rapidità e decisività dei cambiamenti. Pressoché tutti quelli che hanno più di trentacinque anni possono ricordare bene la caduta del Muro di Berlino, la sorprendentemente breve egemonia della democrazia occidentale accoppiata al capitalismo di mercato, lo shock degli attacchi dell'11 settembre, disastri naturali come l'uragano Katrina o lo tsunami in Asia meridionale, lo sfacelo finanziario mondiale dell'autunno 2008, la fuoriuscita di petrolio nel Golfo del Messico due anni dopo. Condizioni un tempo considerate permanenti e risolte – la Guerra fredda, l'inviolabilità dei confini degli Stati Uniti, le forze correttive naturali insite nei mercati finanziari – non hanno resistito a fatti e fattori brutali. Da un decennio all'altro, abitanti di paesi come Afghanistan, Iran, Iraq, Israele, Polonia, Romania, Venezuela – e anche paesi relativamente tranquilli come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti – sono stati esposti a idee drasticamente diverse di bene e male. E con ogni serie di artisti che sfidano i valori

centrali e le pratiche dei loro predecessori, qualsiasi tentativo di conservare un'estetica costante o coerente sembra condannato in partenza. Non solo questi cambiamenti sono avvenuti a velocità supersonica; ma, in contraddizione con epoche precedenti, le persone ne sono quasi istantaneamente consapevoli. È stato sostenuto che nell'arco di due giorni da quando è avvenuta, il 31 agosto 1997, il 98 per cento delle persone in tutto il mondo sapeva della morte della principessa Diana.

Un terreno che si modifica rapidamente, con un caleidoscopio di virtù e vizi, in che modo influenza persone che hanno passato da tempo le fasi del loro sviluppo iniziale e i loro stadi iniziali di apprendimento? Un tempo avremmo pensato che non si possono insegnare nuovi trucchi a un vecchio cane – tantomeno a un essere umano di mezza età. Oggi però una espressione di moda che è da poco dominante – *lifelong learning*, apprendimento continuo o per tutta la vita – deve diventare qualcosa di più di una moda. L'apprendimento non è più il peso mirato dell'infanzia e dell'adolescenza: diventa il privilegio – ma anche il dovere – di tutta l'esistenza. Oggi sappiamo che, contrariamente a quel che a lungo è stato un luogo comune nella comunità scientifica, il sistema nervoso adulto rimane plastico, flessibile e in grado di creare nuove connessioni neurali. In effetti, abbiamo pochi motivi per credere che esistano vincoli biologici all'acquisizione di nuove conoscenze, nuovi gusti e nuovi valori.<sup>12</sup>

Eppure, l'apprendimento per tutta la vita può essere difficile, sfuggente, anche nel migliore dei casi. Per quanti di noi restano nella scuola, alla lettera o di fatto, l'apprendimento continuo *sembra* più facile. In fin dei conti, siamo circondati da tutti gli ammenicoli dell'istruzione: docenti, studenti, curricula, corsi, libri, computer, biblioteche, il web. L'apprendimento è letteralmente a portata delle mani di ciascuno o quantomeno in quelle del vicino. E tuttavia conosciamo tutti qualcuno nel campo accademico che rimane stagnante, inamovibile dalle sue idee, incurante dei venti, delle acque e delle parole che cambiano. E anche se qualcuno cresce all'interno del proprio campo di competenza, è perfettamente possibile che resti paralizzato in altre sfere. C'è anche chi nemmeno tenta di crescere o



di andare più in profondità in campi che non gli sono familiari. In altri casi, nonostante un deciso impegno, la crescita in nuovi ambiti si dimostra molto difficile. Anche se possiamo ammirare e rispettare il loro coraggio, i premi Nobel e le persone insignite di altri riconoscimenti prestigiosi raramente si distinguono in scienze, arti o attività pratiche diverse.

Esiste un altro ostacolo imponente lungo la strada dell'apprendimento continuo, anche per quelli fra noi che hanno avuto la fortuna di poter condurre una vita intellettuale. L'apprendimento continuo sarebbe più facile se si potesse allungare il percorso del college o dell'università – un altro corso, un altro esame, un'altra laurea. Ma, molto spesso, il sentiero apparentemente ben battuto presenta tortuosi andirivieni. Molti di coloro che hanno padroneggiato le verità di una particolare disciplina o di una certa attività pratica sceglierebbero di continuare a scavare sempre più a fondo nello stesso solco di conoscenza. Ma le discipline possono cambiare in modo fondamentale – si dividono, si fondono, si riconfigurano. Oggi poi, ed è un aspetto determinante, gran parte del lavoro non è più basato sulle discipline specialistiche, è piuttosto orientato ai problemi (ed è giusto che sia così); comporta conoscenze interdisciplinari e la capacità di lavorare con competenza e flessibilità con persone di discipline e di culture diverse. Le sollecitazioni conseguenti possono dimostrarsi formidabili: esistono molti più proclami sull'importanza del lavoro interdisciplinare che dimostrazioni indiscutibili di lavoro interdisciplinare *ben riuscito*. E nei casi di successo, poi, spesso è tutt'altro che chiaro perché le cose siano andate bene e se quel risultato possa essere replicato e offerto come modello ad altri.

Detto questo, nei termini più generali possibili, è diventato molto più facile per gli adulti, sia all'interno sia all'esterno delle istituzioni formative, restare sintonizzati e aggiornati, se lo vogliono. L'onnipresenza dei media (vecchi, nuovi, meccanici, elettronici, digitali) rende possibile quel contatto. Chiunque sia regolarmente impegnato con Internet – chiunque scriva o legga blog – sarà esposto tutte le volte che vuole a quel che è nuovo, degno di nota, in via di trasformazione.

Ovviamente, il flusso di informazioni è tutt'altro che un bene senza limiti. Parecchie persone si sentono molto spesso schiacciate, travolte.<sup>13</sup> Il nuovo imperativo è diventato la sintesi<sup>14</sup> – la capacità di raccogliere, sfrondare, organizzare informazioni di ogni genere, tipo e forma, e ripetere il ciclo all'infinito. "La mente che sintetizza" è in grado di incorporare grandi quantità di informazioni; di applicare criteri affidabili per determinare a cosa prestare attenzione e che cosa ignorare; deve presentare la capacità di assemblare le cose in modo che ci si possa fare affidamento (una sintesi "just in time"); e poi, a meno che non sia un eremita o un cavernicolo, chi ha queste capacità deve comunicare il dono della sintesi agli altri in modo efficace e memorabile. In verità, abbiamo appena cominciato a capire la portata della sfida della sintesi efficace, e poco possiamo dire sullo sviluppo di strumenti pedagogici e digitali che possano farne una realtà per la maggior parte delle persone. Saranno avvantaggiati quelli che, indipendentemente dalla loro età, si sono già avviati lungo questo processo. Idealmente, si dovrebbe fondere l'abilità giovanile di ingurgitare e immagazzinare nuove informazioni con le capacità ben modulate di giudizio e di valutazione delle persone più adulte.

Inevitabilmente, qualcuno avrà più facile accesso di altri alle informazioni, alla conoscenza e a sintesi di qualità. Però, alla fine, sta al singolo decidere di tenersi al passo con quello che succede nel mondo. La continuità dello sviluppo dipende soprattutto dal tipo di ambiente in cui quotidianamente si sceglie di trascorrere il proprio tempo. Si può rimanere ancorati allo stesso gruppo di amici oppure cercarne di nuovi; si può giocare con le stesse persone o cercare nuovi partner e nuovi avversari; si possono visitare e rivisitare le stesse opere d'arte, oppure si può cercare di scoprirne di nuove; si può continuare a ripetere le stesse conversazioni o stare deliberatamente alla larga dai soliti binari linguistici e interpersonali. In particolare, in un'era digitale, si può scegliere di visitare gli stessi siti, principalmente quelli che sono in consonanza con i propri punti di vista, i propri gusti e il proprio codice morale, oppure si può scegliere di visitarne di nuovi, e in particolare quelli che riflettono nuove strutture di pensiero e sollevano nuovi interrogativi. In una società ragionevolmente democratica, nessuno impone una dieta

informativa o l'altra: la responsabilità sta al singolo.

Molti fattori determinano le scelte che ciascuno fa su come trascorrere il giorno e la notte: il bisogno di conservare un lavoro (o di passare a uno più attraente); il desiderio di conservare la salute o di migliorare le proprie finanze; l'obiettivo di diventare un cittadino responsabile; l'impegno di conservare le amicizie o di cercarne di nuove, di trasmettere i propri valori alle persone più vicine, di soddisfare la propria curiosità o di farsi valere nelle conversazioni con altre persone che si stimano – quelle più vecchie o quelle più giovani, più sagge o più bisognose di saggezza. Pochi dichiareranno esplicitamente come proprio obiettivo la ricerca della verità, della bellezza e della bontà. Eppure l'apprendimento continuo non può evitare di navigare in queste dimensioni vitali.

La verità per prima. Entro le sfere del lavoro e della vita di ciascuno si troveranno senza dubbio ulteriori verità pratiche. Nel mio caso, quel che è necessario per scrivere e poi pubblicare un articolo o un libro è cambiato parecchie volte nel corso dei decenni e, se avessi continuato a fare quello che facevo nei primi anni settanta, non avrei avuto molto successo. Un tempo "venivo pubblicato e poi aspettavo le recensioni"; ora, a meno che non sia proattivo e determinato, potrei stare ad aspettare per sempre senza che nessuno si accorga della pubblicazione. Le trasformazioni sono evidenti persino in un dominio in cui i cambiamenti sono molto più lenti, come quello dell'insegnamento. Un tempo tenevo lezioni di un'ora e solo qualche volta avevo una diapositiva o facevo una divagazione. Ora quasi tutto il mio insegnamento è nello stile del seminario, le lezioni sono disponibili online e le discussioni sono inframmezzate da abbondanti presentazioni in PowerPoint e dal tempestivo accesso al web, sia per gli studenti sia per me. Le politiche dei luoghi di lavoro, così come i processi produttivi, sono in continua trasformazione: convinzioni ampiamente condivise non sono più quello che erano una volta e non resteranno congelate nei decenni a venire. Il che non vuol dire che tutta la conoscenza precedente stia svanendo. Ci sono verità pratiche e proposizionali che resistono al tempo nella scrittura e nell'editoria; nell'insegnamento ai giovani, nell'assistenza ai malati, nel modo in

cui si porta a termine una vendita e ci si tiene stretto un cliente. È importante rispettare queste verità perpetue tanto quanto restare aperti alle nuove.

Ma la vita lavorativa non è affatto l'unica, né la più importante, fra le aree in cui le verità cambiano. Chiunque sia interessato a quello che succede nel mondo deve seguire la crescita della nostra comprensione collettiva (e anche, ovviamente, delle nostre continue confusioni). Arrivano nuove scoperte da molte discipline scientifiche diverse; le revisioni della storia sono all'ordine del giorno. (Neanche l'economia, la psicologia o la critica letteraria restano immutate, né dovrebbero rimanerlo!) Non consideriamo più la Guerra di secessione americana o la Prima guerra mondiale (allora si chiamava la Grande guerra) nello stesso modo in cui le vedevano i nostri nonni. La distanza fra le idee delle epoche precedenti e le nostre è ancora più grande quando si parla di scienza – dalle conoscenze sempre più ampie sulla nascita, l'età e l'estensione dell'universo, alla natura e alla flessibilità del materiale genetico, al corso della prima evoluzione degli ominidi. Sono cambiate enormemente anche le modalità in cui le scienze vengono praticate – oggi ci sono progetti che coinvolgono decine, o addirittura centinaia, di ricercatori, esperimenti che sondano temperature vicine allo zero assoluto o velocità di gran lunga superiori a quella del suono, tecnologie a livello dei nanometri, grandi simulazioni inconcepibili prima dell'era dei computer. (Se le voci nei test standardizzati per le scienze sono cambiate poco, questo dice molto di più degli estensori dei test che della stabilità della scienza in sé.) Non è facile tenere il passo con il corteo delle nuove verità; ma, se ci si prova, è probabile che si raggiunga una migliore comprensione del mondo nei suoi molteplici aspetti.

Non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo – almeno in questo libro! –, ma ciascuno deve continuare l'impresa di convergere verso le verità. Quali fattori determinano se, da adulti, si riuscirà a perseguire questo traguardo? Tanto per cominciare, è necessaria una dedizione alla ricerca delle verità, dovunque possano emergere, e anche quando contraddicono una convinzione cui siamo già molto affezionati. Alla luce di questo impegno, è fondamentale mantenersi informati, seguire le ultime scoperte, valutarle in modo critico ma non cinico.

In alcuni campi questo "controllo" può essere intermittente; ma, avendo cercato di seguire le scienze biologiche per decenni, posso testimoniare che si deve rimanere costantemente vigili, se si vuole avere qualche speranza di "tenere il passo".

Per quel che riguarda le verità pratiche, bisogna essere altrettanto vigili. È meno probabile che se ne scriva, ma anche i cambiamenti nei laboratori, nelle officine o negli atelier possono essere molto rapidi e, in particolare in quest'epoca altamente tecnologica, molto drastici. Non è raro che l'apprendista sia per certi aspetti più "aggiornato" del suo maestro.

Qui viene alla luce una dimensione importante dello sviluppo in età adulta per i nostri tempi. Forse in epoche precedenti gli anziani avevano in mano quasi tutte le carte, intellettualmente ma anche politicamente. Non più! Oggi, per molti versi, i giovani hanno sia il vigore intellettuale sia le competenze tecniche che sono di vantaggio per tutte le virtù. Le persone più avanti negli anni e, si suppone, più sagge faranno bene ad ascoltare, osservare e imparare dai loro contatti più giovani (che siano i loro figli, nipoti, studenti o apprendisti). Ma la relazione è, e deve essere, di reciprocità e di complementarità. Per quel che riguarda l'impegno a cercare la verità, e la capacità di distinguere il banale dal vitale, le persone più vecchie hanno molto da dare alle loro controparti più giovani – ed è loro responsabilità farlo.

Anche nella sfera della bellezza il cambiamento è all'ordine del giorno, ma qui è molto meno lineare. Dopo periodi in cui le tendenze artistiche vanno inesorabilmente nella direzione di complessità e astrusità crescenti, si danno pressoché inevitabilmente reazioni a favore del semplice, dell'immediato, del decisamente popolare. E tuttavia la *forma* di quella reazione non può essere prevista.<sup>15</sup> Nelle arti visive, il minimalismo, la pop art, il vecchio realismo erano tutti reazioni (possibili ed effettive) agli arcani dell'espressionismo astratto. In campo musicale, il minimalismo, la regolarità estrema, la *fusion*, il *third stream*, uno sfrontato romanticismo sono state tutte reazioni (possibili ed effettive) alle complessità della musica seriale.

Lo sviluppo in età adulta ci permette di riconoscere la nostra individualità – i modi in cui siamo simili a tutti o ad alcuni, ma

altrettanto e soprattutto in che modo siamo diversi da tutte le altre persone. Questa capacità affinata accompagna le nostre esperienze con molte persone diverse e la nostra riflessione, continua e approfondita, sulla natura di queste esperienze – e in modo particolare quelle che chiamano in causa il regno del bello. Rispetto alle arti, possiamo accettare quelle opere (musicali, letterarie, cinematografiche, grafiche) che sono note o amate dalle altre persone. Al contempo possiamo capire meglio (e onorare) i nostri gusti particolari, magari anche peculiari: il nostro senso personale della bellezza. Mi piace pensare questa crescita come l'arricchimento continuo di un portfolio individuale e annotato di tutte le nostre esperienze significative con le opere d'arte (e anche dei nostri incontri con la natura).

È stato sostenuto, curiosamente, che, una volta superati i quarant'anni, la mente umana troverebbe estremamente difficile assorbire norme estetiche davvero nuove. Le inclinazioni diventano sclerotiche. In concreto, così si sostiene, se sei un occidentale nel quinto decennio di vita, e non sei mai stato esposto alle arti dell'Asia, non riuscirai mai ad apprezzare davvero il raga indiano o le opere calligrafiche cinesi o le danze balinesi.

Presa alla lettera, questa affermazione non può essere vera. Nonostante le battute di Jack Benny, comico popolare nell'era della radio, non c'è nulla di sacro nei trentanove anni.<sup>16</sup> Inoltre, moltissimo dipende dalle esperienze personali precedenti – quanto siano state variegate, con quanta continuità – e dall'apertura individuale al cambiamento: le differenze individuali qui devono prevalere nettamente sulle differenze nello sviluppo (stadio della vita) o nella coorte statistica (il luogo e la data di nascita).

Comunque, proprio come gli scienziati più vecchi hanno sempre più difficoltà ad accettare nuovi paradigmi (anche uno scienziato formidabile come Albert Einstein non ha mai accettato le verità, apparentemente eccentriche ma potenti, della meccanica quantistica), occhi e orecchie avanti negli anni non assorbono facilmente nuovi generi artistici. Andrei anche oltre. L'occhio e l'orecchio raffinati possono riuscire ad assimilare una forma nuova, e possono anche riuscire a esprimere a parole il motivo per cui quella

nuova forma ha valore, perché ha ipnotizzato i critici e il pubblico più giovani. Eppure, a livello viscerale, a livello delle sensazioni, alla profondità del "brivido" esperienziale, per un quarantenne, cinquantenne o settantenne può essere davvero difficile accettare e trarre piacere da un'opera musicale, cinematografica, letteraria, di danza, pittorica o scultorea che devii significativamente da tutto quello che ha incontrato e apprezzato fino a quel momento. Un intero campo artistico di nuova formazione – poniamo, la grafica al calcolatore o la musica elettronica – può dimostrarsi particolarmente sfuggente. La tendenza centrale del nostro senso della bellezza forse a quel punto si è fissata, e qualsiasi modifica può avvenire solo con difficoltà crescente. Per questo le stazioni radiofoniche dei "classici" (i *golden oldies*) e i classici cinematografici esercitano un fascino quasi ipnotico su quelli che "allora c'erano", allora erano giovani.

Si badi che queste limitazioni al cambiamento del gusto non hanno praticamente nulla a che fare con le predisposizioni iniziali. I generi che si finisce per amare (o per odiare) dipendono quasi esclusivamente dalle esperienze fatte vivendo in una o più culture durante una specifica epoca storica. Le norme sono emergenti, non date. Una volta che si sono profondamente radicate, però, in gran parte per l'età e la ripetizione, queste norme si dimostrano sempre più difficili da alterare, e costituiscono una sfida per i nostri sistemi emotivi oltre che per quelli cognitivi.

Questa è la parte più deludente, ma non è detta l'ultima parola. Un'avversione crescente verso "il nuovo" non deve per forza essere ineluttabile. Come ho sostenuto qui, la sfida importante nel mondo delle arti è la capacità di avvertire le differenze. Se non riesco a discriminare all'interno di una nuova forma d'arte, di un nuovo mezzo espressivo o di un nuovo genere, allora chiaramente non posso rapportarmi in modo significativo. Ma posso imparare a tracciare le distinzioni che contano – e qualsiasi tipo di aiuto da qualsiasi fonte arrivi, umana o elettronica, è benvenuto – e allora ho superato una linea importante. E forse – solo forse – riuscirò a passare dal notare la differenza determinante al saperla apprezzare, addirittura al desiderarla. Nelle pagine precedenti ho raccontato qualcuno dei miei "cambiamenti di emozione" rispetto alle opere di

un pittore come Anselm Kiefer e di un compositore come Elliott Carter.

I cambiamenti di sensibilità artistica influenzano gli artisti e non solo il pubblico. Per decenni, Igor Stravinskij non ha nascosto il suo disprezzo per la musica seriale dodecafonica di cui è stato capofila il suo contemporaneo Arnold Schoenberg. Però Robert Craft, direttore d'orchestra contemporaneo di Stravinskij ma molto più giovane, ha continuato a proporgli nuova musica seriale. E, sorprendendo tutti, quasi subito dopo la scomparsa di Schoenberg, Stravinskij ha cominciato a scrivere composizioni in questo genere così esigente – e, secondo molti, ciò ha dato nuovo vigore alla sua vita compositiva. Ecco un caso, nel campo della bellezza, in cui il giovane e il vecchio hanno unito le forze con risultati notevoli. Mentre scrivo, Elliott Carter ha compiuto i cento anni e scrive ancora composizioni potenti e belle. Avendo aperto così tante strade musicali nei decenni precedenti, è in grado di sfruttarle, di sintetizzarle e addirittura di trasformarle significativamente nel suo secondo secolo d'esistenza. (Il grande biologo evoluzionista Ernst Mayr ha pubblicato cinque libri dopo aver superato i novant'anni.) Lo scrittore Philip Roth, il poeta W.B. Yeats, il pittore Gerhard Richter e il coreografo Merce Cunningham sono altri artisti le cui opere tarde hanno saputo parlare al pubblico del tempo. Se si continua a rimanere aperti al mondo e si conservano in buone condizioni gli strumenti della creazione, non ci sono barriere insormontabili a una crescita estetica continua.

Per quel che si riferisce allo sviluppo in età adulta, i campi della moralità e dell'etica sono stati caratterizzati da controversie. Per Lawrence Kohlberg (il maggiore studioso dello sviluppo morale in tempi recenti) il giudizio morale raggiunge il suo vertice fra i venti e i trent'anni.<sup>17</sup> Nella fase "post-convenzionale" il giovane adulto riflette in modo originale sui problemi morali; è in grado di (e disposto a) contrastare le regole e le regolamentazioni dominanti, se le considera ingiuste; per parte sua, è disponibile ad accettare le conseguenze e a impegnarsi in forme di disobbedienza civile, come hanno dimostrato in modo esemplare figure quali il Mahatma Gandhi, Martin Luther King Jr., Aung San Suu Kyi, Liu Xiaobo o Nelson Mandela.



I nostri studi però fanno pensare che, nel "regno della bontà", le posizioni si sviluppino molto più gradualmente, e che possano continuare a crescere e ad approfondirsi per tutta la vita attiva.

Ancora una volta, si aumenta la chiarezza sulla "bontà" se si considera la distinzione fra moralità di vicinato ed etica dei ruoli. Rispetto alla moralità di vicinato, non troviamo, né dobbiamo aspettarci di trovare, nuovi comandi importanti. Le azioni prescritte e proibite rispetto al nostro prossimo sono il risultato dell'evoluzione di decine di migliaia di anni ed è improbabile che cambino negli aspetti fondamentali. Imbrogliare, mentire, rubare, menomare, uccidere restano sempre tabù. Eppure è evidente che i mezzi e il campo d'azione della moralità di vicinato sono costantemente in fase di negoziazione. Nel corso della mia esistenza, ho visto la mia lealtà estendersi al di là dei membri del mio gruppo etnico (durante la fanciullezza, le famiglie ebraico-tedesche che vivevano nella Pennsylvania nordoccidentale) verso una sfera molto più ampia, e questo spostamento continua a modificarsi e ad ampliarsi ancora oggi e, confido, finché vivrò. Molti di coloro i quali un tempo tenevano le distanze rispetto a persone di origini razziali o etniche diverse, o di orientamento sessuale diverso, non lo fanno più. In molte parti del mondo, la propensione alla pseudospeciazione (la credenza che certi gruppi non facciano veramente parte della famiglia umana e non meritino quindi di essere trattati come conspecifici) è in netto declino.<sup>18</sup> Eppure sarebbe ingenuo considerare inesorabili queste tendenze all'inclusione. La creazione di stereotipi e le forme di esclusione rimangono inclinazioni umane potenti che possono essere attivate da eventi o demagoghi.

Quando si pensa all'"etica dei ruoli" il quadro è molto diverso. I cambiamenti sono all'ordine del giorno, e possono continuare a frastornare molti. Le professioni vanno e vengono: professioni che un tempo si consideravano sicure, come il giornalismo della carta stampata, si trasformano nell'arco di anni, se non di mesi. (Nel 1993, il "New York Times" ha acquistato il "Boston Globe" per un miliardo di dollari; nel 2011 il giornale vale solo una piccola percentuale di quella cifra.) Emergono nuove professioni; le équipes composte da professionisti di discipline diverse sono diventate quasi la norma.

Come ci si debba comportare, e a che cosa si debba credere, in questi ambienti professionali modificati, deve essere fonte di continuo cambiamento e senza dubbio, in molti casi, anche di una confusione continua. Per esempio, nel vortice del ciclo delle *news 24/7*, come può un giornalista trovare il tempo per verificare le sue fonti? Il medico deve abbandonare un trattamento, che ha consigliato per molto tempo, nel momento in cui un sito web prestigioso lo abbia dichiarato inefficace? Come devono trattare la proprietà intellettuale avvocati e agenti in un'epoca in cui è così facile trasmettere qualsiasi contenuto su Internet? Anche i professionisti che vogliono ardentemente fare la cosa giusta possono trovarsi in difficoltà; se il nostro gruppo di ricerca volesse aiutarli, idealmente avremmo bisogno di una "cassetta degli attrezzi" in continua trasformazione per ciascuna professione.<sup>19</sup>

Pensate alla rapidità dei cambiamenti nel mio campo, la psicologia. Quando ho annunciato ai miei docenti, quarant'anni fa, che pensavo fosse fondamentale studiare gli effetti dei danni cerebrali sulla cognizione, quei docenti (per i quali provo ancora un senso di venerazione) mi dissero decisi che stavo perdendo il mio tempo – che ben poco di significativo sulla mente umana si era o si sarebbe scoperto attraverso lo studio del cervello o dei danni al sistema nervoso. Trent'anni fa, quando proposi a un ente finanziatore il sostegno per un campo che stava appena emergendo, quello della neuroscienza cognitiva, sono stato subito congedato. Oggi nessuno oserebbe prendere una posizione così folle e ovviamente falsa. In effetti, la psicologia ha aperto la strada alla scienza cognitiva, e questa sta rapidamente aprendo la strada alla neuroscienza cognitiva, per non parlare della neuroscienza sociale cognitiva, e ad altre sottodiscipline che ne sono derivate.<sup>20</sup>

Praticamente nessuno può prevedere quali questioni etiche sorgeranno in discipline in via di formazione come queste. Che cosa si deve fare, quando si scopre, senza averlo previsto, qualche informazione su un sistema nervoso in via di sviluppo da cui si può pensare che una persona (magari addirittura un feto o un neonato) sia a rischio di disabilità nell'apprendimento? In particolare una disabilità per la quale non si conoscono rimedi efficaci? Che cosa si

deve pensare dello sviluppo e della commercializzazione di un farmaco costoso che potrebbe migliorare in modo significativo l'attenzione o la memoria di uno studente benestante che si prepara per l'esame di ammissione all'università? Sarebbe giusto consigliare un intervento di ingegneria genetica che potrebbe aumentare la competitività atletica di un bambino? Chiunque sia coinvolto in professioni di aiuto o di insegnamento potrebbe, o presto dovrà effettivamente, affrontare dilemmi come questi. Eppure, per quanto ne so, non ci sono molti strumenti – non esistono corsi postlaurea né lauree in neuroetica o bioetica – che possano preparare ad affrontare queste sfide.

Nel caso ideale, l'etica dei ruoli si amplia nel corso di tutto il ciclo dell'esistenza. Sul posto di lavoro, il giovane adulto pensa principalmente alla responsabilità nei confronti dei suoi superiori e della famiglia; l'adulto di mezza età pensa più in generale alla responsabilità nei confronti dell'organizzazione di cui fa parte e dei valori centrali della professione che esercita; e l'adulto maturo (quello che si potrebbe definire un *trustee*, un fiduciario o una persona di fiducia) assume in parte anche la responsabilità per la buona condizione generale della sua professione e per i suoi rapporti con la comunità più ampia. Può verificarsi un ampliamento analogo per quanto riguarda la cittadinanza. Mentre il giovane adulto pensa principalmente in termini del suo paese o della sua città, persone più avanti negli anni possono considerarsi cittadini di collettività sempre più grandi, per arrivare, nei casi più estremi, fino a considerare tutto il pianeta. Anche su questo fronte può essere utile pensare a un portfolio ragionato, in costante espansione e approfondimento, di esperienze nei domini della morale e dell'etica.

Anche rispetto alla bontà ci muoviamo su un terreno in cui giovani e anziani possono unire le loro forze in modo produttivo. Quasi sempre, i nuovi campi sono popolati da studiosi e operatori più giovani. Conoscono a menadito tutti gli aspetti tecnici del nuovo territorio, ma né le loro esperienze né i loro precedenti modelli di ruolo si dimostrano di grande aiuto per affrontare i "dilemmi della bontà" che possono sorgere. Le persone più avanti negli anni magari non possiedono tutte le conoscenze tecniche della nuova professione

o della nuova disciplina, però, almeno nei casi più felici, queste persone sanno riconoscere le situazioni problematiche dal punto di vista etico e possono far leva su esempi pertinenti in altri campi che hanno avuto una vita più lunga (così come possono individuare gli esempi, apparentemente simili, che non sono più confrontabili o non sono più pertinenti). Così, per esempio, metodi e prototipi dell'etica medica che risalgono ai tempi di Ippocrate possono suggerire indizi utili su come trattare interrogativi che sorgono in campi emergenti come la consulenza genetica o la neuroistruzione. Analogamente, forme di discorso e d'azione forgiate un tempo nell'agorà di Atene possono fornire ancora ispirazione a quanti oggi sono impegnati nell'azione civile.

Anche se oggi ci rendiamo conto che lo sviluppo (cognitivo, sociale, emozionale) può continuare per tutto l'arco della vita attiva, dobbiamo ammettere che questo sviluppo non è né certo né agevole. Rimanere al passo con quello che succede in sfere che interessano o di cui ci si cura, riflettere sul significato di quegli eventi, cercare costantemente le proprie idee sono passi fondamentali. Nei campi della verità, della bellezza o della bontà non bisogna mai fossilizzarsi su vecchie abitudini di pensiero e di azione, anche se sono comode, e rimanere aperti a nuove linee, anche se sono scomode e possono intimorire. Forse gli atteggiamenti e le competenze dei giovani e dei vecchi possono completarsi a vicenda, in modi in grado di fare la differenza.

Anche se l'espressione *postmodernismo* non fosse mai stata pronunciata, anche se stessimo vivendo senza i nuovi media digitali, un apprendimento produttivo continuo per tutta la vita costituirebbe una sfida formidabile – o, per quelli che vedono sempre "il bicchiere mezzo pieno", un'opportunità invitante. Non tutti ambiscono a questo apprendimento, molti si accontentano di restare sepolti nella loro tana o di sonnecchiare sulle loro poltrone. E non tutti quelli che vi ambiscono avranno successo – sorridiamo davanti all'autodidatta o all'esperto di sollevamento con le stringhe dei propri stivali che pensano di aver raggiunto nuove vette, mentre in realtà sono caduti pestando la faccia! E dato che (forse è un bene) il sistema nervoso non sa che cos'ha che non va, ci è risparmiata la consapevolezza di

aver fallito nel tentativo di restare informati, aggiornati, in testa al gruppo.

A quelli che non sono nativi digitali, e a quelli che non tengono il passo con i cambiamenti di velocità, con lo stile e i modi di diffusione delle informazioni attraverso i nuovi media, l'apprendimento continuo pone sfide ancora più dure. Si rischia di rimanere sempre più distanziati da quanti hanno padroneggiato i media, che conoscono gli ultimi trucchi e hanno accesso alle "app" più aggiornate, che sanno combinare e sintetizzare le conoscenze a un ritmo sempre più rapido. Questo è uno dei campi in cui l'effetto san Matteo<sup>21</sup> – "i ricchi diventano sempre più ricchi" – regna supremo. A quanti sono dotati di intelligenza digitale molto è dato, e quanto più è dato, tanto maggiore è il vantaggio cumulativo. Immanuel Kant rifletteva in modo brillante su alcuni dei maggiori enigmi del mondo camminando per Königsberg duecentocinquanta anni fa; ma è difficile immaginare se, nell'assimilazione e nell'organizzazione delle informazioni, oggi potrebbe competere con un ragazzino precoce armato di un versatile dispositivo portatile.

Le persone più avanti con gli anni possono scegliere di stare alla larga dai media digitali – a rischio di perdersi molto, se non la maggior parte, di quello che succede nel mondo, in senso sia tecnologico sia sostanziale. Quelli che, non più giovani, si avventurano nei nuovi media digitali vedono messa in questione gran parte della loro visione del mondo. In Internet incontriamo una gran quantità di sedicenti verità, tutta la varietà dei codici e dei costumi morali ed etici, e un fuoco di fila costante di mutevoli presentazioni estetiche, che possono portare o meno a esperienze di bellezza. La ricerca di verità salde, di un'etica universale, di un consenso sulla bellezza sembra destinata al fallimento, o almeno costantemente messa in difficoltà.

Però, nel passare in rassegna o navigare fra i media, gli adulti sono anche avvantaggiati. Possedendo conoscenze e standard, possono applicarli alla gran quantità di informazioni disponibili. Rendendosi conto della natura di affermazioni e controaffermazioni, delle forme di competenza rivali e della natura mutevole della nostra comprensione, le persone più avanti negli anni possono trovarsi in

una posizione privilegiata per formulare giudizi di veridicità – non nel senso di verità assolute o definitive, ma nel senso di dati o di informazioni che convergono verso la verità. E qui quelle capacità che emergono dopo l'adolescenza (il pensare sistematicamente, il saper mettere da parte la propria agenda) danno un buon vantaggio di posizione.

Lo stesso ragionamento vale in gran parte per le esperienze di bellezza e le scelte in campo etico. I nuovi media digitali presentano una lista infinita di oggetti ed eventi da conoscere e valutare. Dapprima può risultare opprimente, ma la preparazione condotta negli anni precedenti può dimostrarsi un tesoro enorme. Quella preparazione deve comprendere qualche tipo di portfolio – tangibile, virtuale, mnemonico – ben dotato di riferimenti a esperienze precedenti. Nel caso della bellezza, quel portfolio consiste di esperienze percepite come belle (o non belle, ma in modo ragionato). Nel caso della bontà, quel portfolio consiste delle esperienze fatte con i dilemmi etici (navigati con maggiore o minore successo). I giudizi ben ponderati possono portare a un senso più acuto della bellezza individuale e ad azioni meglio concepite e realizzate sul posto di lavoro e in sfere civiche pertinenti.

Nello scrivere queste frasi, mi vengono in mente le parole di John Gardner (nessuna relazione di parentela con il sottoscritto), mentore che mi ha dato molto. Gardner parlava con ammirazione di un collega che aveva una "mente non ingombra di ciarpame". Le capacità di assimilare e assorbire rapidamente possono essere coadiuvate oggi dall'accesso ai media e alle tecnologie più recenti; ma non sostituiscono chiarezza di visione, determinazione e metodo. Ingurgitate tutte le informazioni che potete; organizzatele come meglio potete; ma non perdetevi di vista quello che è davvero importante, davvero di valore, e come potete usare quella conoscenza al servizio del bene. Anche qui le persone più avanti negli anni, in particolare quelle che hanno creato un proprio portfolio di esperienze e hanno periodicamente esercitato su di esso la propria riflessione, possono offrire una prospettiva preziosa a quanti vengono dopo.

L'ascesa dei media digitali può sembrare improvvisa e drastica – in particolare ai cosiddetti immigrati digitali –, ma la prospettiva postmoderna aleggia da decenni. Di conseguenza si dimostra meno sorprendente e meno insidiosa per la maggior parte degli adulti. Ho sostenuto che questa prospettiva non getta un'ombra minacciosa negli anni della fanciullezza. Anche se un bambino è esposto di continuo allo scetticismo intorno alle verità (diciamo che vive in una casa postmoderna!), è improbabile che quello scetticismo eserciti molta forza. In fin dei conti, che cosa vuol dire rifiutare la verità o la bellezza o la bontà se non si ha un senso pienamente sviluppato di questi termini e di questi concetti? E in effetti *il* compito cognitivo della fase centrale della fanciullezza, come lo intendono oggi i ricercatori, è proprio quello di apprendere le concezioni della società, la saggezza convenzionale, per così dire, rispetto a verità, bellezza, bontà – i loro particolari, dove si incarnano, quali sono i loro nemici.

È probabile che ogni consenso rispetto al nostro trio venga messo in forse durante l'adolescenza, a meno che un tale atteggiamento di sfida non sia proibito da una comunità totalitarista o fondamentalista.<sup>22</sup> Gli adolescenti sono in grado di pensare il mondo in modi diversi da come è, e questo progresso cognitivo significa che la saggezza ricevuta non gode più di una "approvazione" automatica. Per questo le marce di protesta sono normali per un quindicenne, ma molto meno per un bambino di cinque anni o un adulto di cinquanta. Con il trascorrere degli anni, le realtà del guadagnarsi da vivere, costruire una famiglia, combattere i danni dell'età e delle malattie vengono in primo piano; il lusso di sfidare lo status quo diventa appannaggio di una minoranza di eletti – sempre che a quella minoranza sia concesso di esprimersi. Per ogni *enfant terrible* avanti con gli anni, ci sono legioni che marciano tranquillamente fra le fila delle vecchie glorie. Secondo la famosa frase di Winston Churchill, "se un giovane non è socialista a vent'anni non ha cuore... se non è un conservatore quando ne ha quaranta, non ha cervello".

Notate la difficoltà di determinare la verità di questi tempi.<sup>23</sup> Quando ho cercato questa citazione sul web, ne ho trovate versioni attribuite a Georges Clemenceau, Benjamin Disraeli, David Lloyd

George, George Bernard Shaw e Woodrow Wilson. Chiaramente è una battuta facilmente attribuibile a un certo tipo di maschio occidentale di mezza età politicamente consapevole vissuto in una società democratica (in particolare, a quanto pare, se ha un "George" nel nome!). Ma, se ho ragione, alla fine si deve poter scoprire l'autore di queste parole, se non il loro senso.

Vecchia botte o vino nuovo, la "prospettiva postmoderna" non se ne andrà. Esercita un'influenza sulle persone di ogni età, sia che abbiano letto le opere pertinenti, sia che non abbiano mai sentito pronunciare le parole relative. Come un *bobo doll* che continua a rimettersi in equilibrio ogni volta che viene buttato a terra, le riserve e i rovesciamenti che si incarnano nel pensiero postmoderno non possono essere tenuti a freno per sempre. Grazie ai media digitali, addirittura, questi dubbi sono più insistenti che mai. Gli adulti hanno probabilmente il vantaggio di conoscere già la critica e di poterla mettere in prospettiva. Una sfida alla possibilità stessa della verità può sedurre per un po' un adolescente, ma è più probabile venga superata facilmente da quelli che "ci sono già passati".

Che cosa succede nell'età adulta quando la critica postmoderna si interseca con le virtù della bellezza e della bontà? Per quel che riguarda la bellezza, è facile proclamare "*de gustibus non disputandum est*". Ma poi si rimane con la sgradevole sensazione che tutti possano apprezzare qualsiasi cosa, per qualsiasi motivo; e che non c'è neanche la possibilità – tantomeno la legittimità – di un accordo fra i singoli. Rispetto alle arti e alle forme di intrattenimento, le persone possono sempre votare con i piedi – decidendo a quali eventi partecipare, quali oggetti acquistare, quando lanciare mazzi di fiori profumati o pomodori marci verso il palcoscenico. Ma esiste il rischio, in particolare con l'avanzare dell'età, di ignorare nuovi oggetti e nuove esperienze che potrebbero meritare attenzione – e di diventare semplicemente abitudinari, continuando ad apprezzare sempre gli stessi artisti, le stesse opere, gli stessi teatri, magari anche gli stessi posti a sedere e gli stessi rinfreschi.

Da questo punto di vista, i nuovi media digitali possono essere d'aiuto. Oggi si possono facilmente trovare centinaia, migliaia, anche decine di migliaia, di critiche di quello che è bello (e potete sostituire



a "bello" l'aggettivo qualificativo che preferite). È facile essere esposti ai sensi di quello che qualsiasi singolo – e qualche volta, sembra, tutti gli individui – apprezza e perché. Inoltre, altre persone sulla stessa lunghezza d'onda estetica, o reti neurali programmate con le preferenze di una persona, possono offrirle una lista costante di oggetti ed esperienze che dovrebbe essere predisposta a gradire. Il suo quoziente di soddisfazione attuale può aumentare. Ma forse bisognerebbe volontariamente istruire questi "fornitori di spinte" umani o computazionali ad allargarsi un po', offrendo non solo quegli elementi che hanno il 90 per cento di probabilità di essere graditi, ma anche quelli il cui punteggio potrebbe essere inferiore, eppure potrebbero offrire gratificazioni concomitanti in grado di ampliare la coscienza, aumentare la secrezione di serotonina e rafforzare le possibilità di arrivare al flusso. In questo senso, ognuno può determinare quando desidera essere aperto o chiuso rispetto a nuove proposte estetiche.

Uno sviluppo continuo di un senso della bellezza ha le sue fondamenta su un'idea sempre più ampia del merito artistico. Come ho sostenuto in precedenza, la bellezza nel senso classico del termine, o in qualsiasi senso del termine, non deve essere per forza *l'arbitro* delle opere d'arte. Tratti come l'interesse, la memorabilità della forma, il potenziale di indurre timore reverenziale costituiscono fattori altrettanto validi da considerare; la propria zona di piacere può estendersi adottando una posizione più tollerante. Il rischio, ovviamente, è quello di un abbandono completo di *qualsiasi* standard, la conclusione che "tutto va bene", il rifiuto di formulare qualsiasi giudizio di bellezza o di merito. Fortunatamente, per quanto attraente sia come formula retorica, una posizione del genere si dimostra impossibile nella pratica. In quanto esseri umani, faremo delle scelte, stabiliremo delle preferenze, qualche volta le cambieremo; e possiamo comunque procedere nel modo più informato e aperto possibile.

Se restano disponibili a nuove esperienze estetiche, gli adulti possono attendersi esiti felici per quanto riguarda il regno della bellezza. Se sono motivati a sfruttare i nuovi media, a esplorare opere d'arte non familiari, a valutare tutta una gamma di apprezzamenti e

di critiche, e poi a fare un passo indietro e costruire i propri giudizi, la prospettiva di un genuino senso individualizzato della bellezza si rafforza. Non sono necessarie nuove capacità cognitive: l'esposizione volontaria a nuove esperienze inizia presto nella vita e non prevede limitazioni. Ma le capacità di vedere chiaramente se stessi nella propria interezza – non come si vorrebbe essere visti ma come si è effettivamente – e di distinguere sia le somiglianze sia le differenze rispetto agli altri pongono le fondamenta per un senso personale della bellezza. E, purché si mantenga una mente aperta, quel senso della bellezza può continuamente modificarsi e affinarsi.

Il che ci lascia a riflettere sul tema "morale ed etica di fronte alla sfida del postmoderno". Per la maggior parte degli osservatori, la sfida del postmoderno è stata particolarmente significativa per la sfera morale, in senso ampio. Salvo pochi rimasti all'oscuro, tutti sono consapevoli che esistono differenze profonde fra persone, gruppi, culture per le idee relative a come si deve vivere; a quali vincoli si devono onorare; a che cosa sia giusto a proposito di culto, sesso prima o al di fuori del matrimonio, preferenze sessuali, poligamia, contraccezione, pena di morte, eutanasia, colpa collettiva e una schiera di altre questioni "scottanti". Anche quando sembra esserci consenso (o quasi) all'interno di una particolare comunità o nazione (diciamo, per amor di discussione, a Dubai, in Polonia o in Costa Rica), basta passare un confine o superare un corso d'acqua per incontrare – frontalmente – culture o sottoculture con idee radicalmente diverse di quello che è appropriato, di quello che è accettabile e di quello che è tabù.

Il modo in cui questi contrasti sono trattati è molto diverso, da individuo a individuo e da società a società. Si va dalla completa intolleranza mostrata da un gruppo fondamentalista come i talebani fino alla posizione forse fin troppo permissiva degli scandinavi, perlomeno prima che un'ondata di immigrazione da una moltitudine di culture mettesse duramente alla prova la loro tanto celebrata tolleranza. Il capofamiglia di una famiglia musulmana uccide la figlia nubile perché, consenziente o meno, ha avuto rapporti sessuali con un maschio svedese. Come giustificazione, il padre spiega che questo atto omicida si basa sui – in effetti è imposto dai – suoi sistemi di

convinzioni religiose più profonde, e così facendo mette in dubbio usi e costumi dell'Europa settentrionale.<sup>24</sup> Pratiche di moralità di vicinato si scontrano frontalmente con concezioni universaliste della cittadinanza. E ovviamente le reazioni individuali variano, all'interno della società ospite, anche all'interno delle singole famiglie.

Nel campo dell'etica e della morale, come in altri settori, i singoli possono cambiare idea negli ultimi decenni della loro vita – e lo fanno. Per fare un esempio personale, sono sempre stato convinto che la libertà di stampa fosse fondamentale e che la stampa potesse e dovesse pubblicare quello che vuole. Nel 2005 un quotidiano danese ha pubblicato una serie di vignette che mettevano in ridicolo l'islam. La reazione è stata rapidissima. Ci sono stati disordini in molte città musulmane, persone hanno perso la vita, sono state pronunciate minacce gravi contro il disegnatore offensivo e contro l'editore che ha permesso la pubblicazione delle vignette. Queste conseguenze così gravi mi hanno fatto cambiare idea. Oggi credo che la stampa non debba pubblicare materiali inutilmente incendiari – in questo caso, vignette che prendano in giro leader e simboli religiosi. La stampa deve poter esprimere le sue opinioni liberamente e onestamente ma deve farlo con un linguaggio chiaro e privo di ambiguità, non attraverso immagini grafiche e caricature offensive. La libertà di stampa rimane un valore importante, un valore centrale della professione giornalistica. Ma, seguendo un'argomentazione utilitaristica o consequenzialista, penso anche che in certe occasioni la stampa debba attuare una forma di autocensura. Qui un principio etico universale lascia spazio a forme di moralità più tradizionali o provinciali.

(Ovviamente, in quest'epoca di Internet, tutte le immagini, quali che siano, circoleranno – non c'è modo di fermarle. Perciò è necessario introdurre una distinzione fra la stampa responsabile e l'altra – chiamiamola "irresponsabile". Nella mia etica riveduta, la stampa responsabile può continuare a pubblicare tutte le sue idee, ma deve sforzarsi in modo particolare di non farlo con modalità che risultino inutilmente incendiarie.)

Il potenziale di cambiare idea rispetto alle virtù rimane importante per tutto il ciclo della vita. Forse, da adulti riflessivi, non

si deve cambiare facilmente idea, in particolare su questioni per le quali si è determinato un ampio consenso fra le persone informate e per le quali si è sostenuto a lungo un dato punto di vista. Certo, bisogna parimenti evitare la posizione del fondamentalista. (Come ho già notato, quando uso il termine *fondamentalista* non intendo parlare di una persona dalle convinzioni religiose rigide; uso il termine per indicare *qualsiasi* individuo che si faccia un punto d'onore di *non* cambiare idea su alcun argomento – in effetti su tutti gli argomenti.) Raramente vale la pena di perdere tempo per far cambiare idea a un fondamentalista, perché si è legato irrevocabilmente a un insieme di presupposti del tutto diverso.

Una persona è meno aperta a cambiare idea quando si danno tre condizioni: 1) ha aderito a lungo a una concezione particolare; 2) quella concezione ha una componente emotiva o affettiva forte; e 3) ha preso pubblicamente posizione a favore di quella concezione. Viceversa, quando un punto di vista è relativamente nuovo, non accompagnato da emozioni profondamente radicate, e non è stato reso pubblico, è meno difficile che si attuino dei cambiamenti di idee.

Ci sono differenze fra i singoli, i gruppi e le culture a riguardo di quali sfere permettano con maggiore facilità di cambiare idea, e quali invece si dimostrino più refrattarie al cambiamento. I giudizi di verità dipendono in gran parte dalla sfera in questione. Probabilmente si modificano con maggiore facilità in campi dei quali si sa poco (per esempio, quante stringhe sono previste dalla teoria delle superstringhe, come si ottiene un certo suono su uno strumento cinese a corde), mentre il cambiamento di idee diventa progressivamente più difficile quanto più ampie sono le conoscenze nel campo e quanto più le questioni in gioco influiscono sulla vita personale. Come regola generale, i giudizi e le esperienze di bellezza sono quelli che cambiano più facilmente, perché ci sono meno probabilità che mettano a repentaglio le relazioni con gli altri, a meno che non si sia artisti o critici molto noti.

Invece, i campi della moralità e dell'etica possono dimostrarsi i più difficili da invadere e da trasformare: le idee tendono a conservarsi, ad avere forti sovratoni emotivi e, specialmente quando

si diventa responsabili per altri, o nei confronti di altri, offrono occasioni di pronunciamenti pubblici. Spesso i valori morali sono parte integrante di una posizione religiosa con cui il singolo ha da molto tempo un legame emotivo intenso. Ci vuole un evento davvero drammatico – poniamo, la scoperta da parte di un omofobo che uno o più dei suoi stessi figli sono gay – per innescare o facilitare un cambiamento di idee nell'arena morale.<sup>25</sup>

Talvolta, però, il cambiamento di idee rispetto a questioni etiche è possibile anche attraverso interventi meno drammatici. Capita a volte di incontrare e di apprezzare qualcuno che aderisce a un percorso di vita decisamente diverso. Passando del tempo insieme, si scopre che questa persona ha delle idee molto diverse dalle proprie. In questi casi è possibile intrattenere conversazioni che fanno cambiare idea a una o addirittura a tutte e due le persone. Robert Wright parla di tali incontri come pratiche di "immaginazione morale"<sup>26</sup>: la capacità di mettersi nei panni di qualcun altro. I comitati per la pace e la riconciliazione nelle società dilaniate dalla guerra si basano su questo potenziale di interrelazioni umane. La capacità di provare queste forme di empatia non declina con il passare degli anni, e forse, nei casi migliori, può addirittura fiorire, in particolare se si rimane attenti alle esperienze degli altri. È quello che sembra sia accaduto nei casi di John Adams e Thomas Jefferson, ex presidenti degli Stati Uniti. Dopo essere stati a lungo accaniti avversari, si sono riconciliati e si sono trovati sempre più spesso d'accordo con il passare dei decenni.

Un altro motivo per rimanere aperti ai cambiamenti di idee: capita a quasi tutti di sbagliarsi qualche volta. Nonostante quel che sembra un radicatissimo consenso, cioè che i mercati finanziari si correggano inevitabilmente da soli, in meno di un secolo si è verificato più di un terremoto finanziario. Nonostante la convinzione che la fine della Guerra fredda significasse il trionfo del capitalismo democratico, il capitalismo di stato sta crescendo. Non dimenticherò mai quel che mi ha detto una volta Noam Chomsky, grande studioso di linguistica: "Non accetto mai la parola di qualcun altro su qualsiasi cosa".<sup>27</sup> Con l'accumularsi dei casi in cui si scopre di aver avuto torto, o che altri siano stati in errore, si diventa forse più propensi a

prendere in considerazione descrizioni alternative della realtà. La modestia e la flessibilità non sono in correlazione forte con l'età: riflettono tratti che ciascuno può denigrare o coltivare.

La maggior parte di noi godrà di una vita più lunga di quanto accadesse in epoche precedenti. E l'esposizione a proposizioni, esperienze e valori differenti non è mai stata più estesa. Quanti hanno una mente flessibile, aperta, sono nettamente in vantaggio, in generale, rispetto a quelli che vogliono restare ancorati a ogni parola pronunciata dalla loro madre e dal loro padre, se non a ogni parola della Santa Madre e del Santo Padre. Sono quelli che sanno come funziona la loro mente e che possono mettere in campo quella conoscenza metacognitiva nei casi in cui la strada da seguire non è affatto chiara. Infine quelli che sanno tenere una maggiore distanza da se stessi possono, paradossalmente, finire per capire meglio in quali modi sono davvero speciali. Possono anche trovarsi in una posizione migliore per determinare quello che sono capaci di imparare dai giovani, e quello che ai giovani possono trasmettere.

Come ho sostenuto in queste pagine, la nostra epoca ha inaugurato un terreno di gioco in cui i giovani e i meno giovani sono in una posizione mirabilmente complementare. Gli adolescenti e i giovani adulti in genere hanno la padronanza dei nuovi media e sono cresciuti in un mondo in cui le idee postmoderne di diversità, relativismo e scetticismo sono parte dell'atmosfera intellettuale. D'altronde, gli adulti hanno avuto molte più esperienze nel formulare giudizi nelle loro aree di competenza, nel campo della bellezza, nelle sfere del lavoro e dell'azione civica. Inoltre, in particolare se hanno accumulato e tenuto traccia di quanto hanno appreso, possono apportare una correttezza di giudizio al trio di virtù che complementa il maggior vigore e la maggiore capacità di apprendimento dei giovani. Lavorando insieme, giovani e anziani possono dominare i media e le varie forme del pensiero postmoderno, anziché esserne schiacciati.

Questa complementarità e questa sinergia rappresentano un'aspirazione e una fonte di ispirazione. Però, prima o poi, dobbiamo tutti fare i conti con la nostra mortalità. Albert Camus

forse esagerava quando dichiarava che "vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio".<sup>28</sup> Ma solo una persona obnubilata può ignorare la realtà di poter morire in qualsiasi momento e che, a meno di qualche circostanza inusuale, è probabile che muoia prima dei suoi discendenti. Le inclinazioni iniziali sono passate da parecchio; le norme sociali sono state assorbite da molto; le forze inesorabili del degrado biologico, gradualmente o aggressive, accompagnate o meno da un declino cognitivo, si portano in primo piano. La crescita è al termine, o vicino al termine; il centro dell'attenzione si sposta verso quello che le persone più giovani possono apprendere dalle parole e dall'esempio degli anziani.

Secondo il mio maestro Erik Erikson, gli ultimi anni della vita sono caratterizzati da una lotta fra sentimenti di integrità e sentimenti di disperazione.<sup>29</sup> Ciascuno riflette sui modi in cui la sua vita ha avuto senso per sé e per gli altri, quali contributi ha dato, quali danni, fisici o psicologici, di breve termine o di più lunga durata, intenzionalmente o no, possa avere inflitto ad altri. Riflette anche sulle proprie aspirazioni e sulle proprie vocazioni, su dove abbia avuto successo e dove invece abbia deluso i desideri propri o di un altro (o di altri ancora). E, presupponendo che viva in una comunità che gli dà sostegno o che almeno gli presta attenzione, altri saranno curiosi di sapere che cosa ha apprezzato, e perché, e quali insegnamenti potrà trasmettere alle generazioni future. Ovviamente, questa "domanda" è più forte in società che si muovono lentamente, e dove gli anziani sono onorati per la loro saggezza, rispetto a società, come la maggior parte di quelle odierne, che si muovono rapidamente, conservano poca memoria del passato e gravitano intorno a ciò che è giovane, veloce, agile e nuovo, nel bene e nel male. Ciò nonostante, e in particolare in momenti di difficoltà, le lezioni dell'esperienza si dimostrano preziose, se non inestimabili.

Allora, guardando quelli che hanno vissuto a lungo o hanno vissuto intensamente, quale configurazione di virtù è più importante da nutrire e trasmettere? Ne sceglierei due: le verità pratiche di una vita che è stata vissuta bene, e la morale e l'etica di una vita che è stata al servizio di altri. In una certa misura, queste verità e queste bontà possono essere espresse in parole, e per questo a volte

pendiamo dalle labbra di quelli che stanno per andarsene. Ma sono le vite, più che le parole, di queste persone anziane ad attirare con forza la nostra attenzione e, come è giusto, ad attivare la nostra immaginazione morale.

Mi rincresce molto che così tanti giovani oggi non trovino nessuno da ammirare, o restringano la loro ammirazione a persone note solo a loro e alla loro cerchia più ristretta. Sono grato di poter guardare a figure pubbliche del ventesimo secolo come John Gardner, Eleanor Roosevelt o il Mahatma Gandhi o, nel mondo contemporaneo, la dissidente birmana Aung San Suu Kyi, il violoncellista Yo-Yo Ma, l'imprenditore di business sociale William Drayton, la scienziata e naturalista Jane Goodall, il filantropo George Soros, Muhammad Yunus, pioniere della microfinanza, e ammiro le verità che hanno scoperto o affermato, le bellezze che hanno ammirato o creato, e i valori che hanno incarnato e trasmesso ai giovani. Le generazioni del nostro mondo avrebbero perso molto senza i modelli che ci hanno proposto. Val la pena di sottolineare, anche, che queste figure degne di ammirazione hanno continuato a cercare i giovani più attivi, e a imparare da loro. In questo modo compendiano quella complementarità fra giovani e anziani che è particolarmente auspicabile nella nostra epoca postmoderna e digitale.



## Conclusione

### Guardando avanti

All'inizio di questo libro, ho messo a confronto lo splendore austero e l'unità del Medioevo, secondo il ritratto che ne faceva lo storico Henry Adams, con il pastiche di citazioni esplicite, parafrasi e materiali presumibilmente originali collazionati da un nostro contemporaneo, David Shields. Le visioni del mondo presentate in queste opere non potrebbero essere più differenti: Adams presupponeva che, almeno idealmente, potesse esistere un mondo vero, bello e buono, e tutto in un unico momento storico; i passi selezionati da Shields presentano invece una prospettiva contrastante, una forma di scetticismo estremo sulla possibilità che queste virtù oggi abbiano un senso.

Mi sono chiesto se, qualora fosse possibile fare incontrare Adams e Shields, avrebbero qualcosa da dirsi. Adams faceva fatica a sopportare l'America di un secolo fa; Shields sembra invece sposare a pieno le possibilità artistiche del mondo contemporaneo, l'incredibile capacità dei media digitali di combinare e ricombinare ogni tipo di creazione letteraria e grafica. Sembra che Shields accetti tutti i capisaldi principali del postmodernismo, perciò mi sono un po' meravigliato quando, navigando in Internet, ho scoperto che l'autobiografia di Adams, *The Education of Henry Adams*, è uno dei libri che Shields ama di più. Difficile dire che cosa potrebbe farsene Adams delle idee di Shields, ma possiamo ipotizzare che Shields almeno renderebbe onore a un maestro della letteratura di un'epoca precedente.

Il mio intento qui era navigare fra l'utopismo nostalgico di Adams, da una parte, e lo scetticismo postmoderno e l'estrema apertura letteraria di Shields, dall'altra. Forse entrambi si

sentirebbero offesi per la mia iniziativa. Adams con tutta probabilità penserebbe che sono troppo tollerante nei confronti delle sfide lanciate di recente a verità, bellezza e bontà. Non saprebbe come comportarsi, temo, con il caos epistemologico relativo ai nuovi media digitali. (È proprio difficile immaginarselo con un cellulare o un personal computer.) Per parte sua, invece, Shields con tutta probabilità mi vedrà come un retrogrado, perché ho proposto e difeso le mie versioni di verità, bellezza e bontà e deplorvolmente non ho espresso parole di apprezzamento per il traguardo letterario di una "opera assemblata" come *Reality Hunger*.

Quale che sia il verdetto che Adams o Shields pronuncerebbero, credo che la mia impresa sia giustificata. Le virtù devono essere ricontestualizzate nell'epoca attuale, mediante gli strumenti analitici e disciplinari più adatti a questo compito. Mi sono concentrato su due fattori – uno epistemologico, uno tecnologico – che in modo particolare sembrano contestare le prospettive tradizionali. Ma devo sottolineare che le tendenze che si osservano oggi non sono il prodotto esclusivamente del pensiero postmoderno o dei media digitali. Incertezze sulla natura di verità, bellezza e bontà sono state sollevate sin dall'epoca classica (erano in effetti alla base di gran parte dei dialoghi di Socrate e degli scritti di Platone). Lungo tutto il corso della storia, si possono trovare maestri, filosofi e artisti profondi che si sono cimentati con molti degli interrogativi avanzati in queste pagine. Si potrebbe scrivere una storia del pensiero umano seguendo il filo delle caratteristiche costanti e mutevoli di verità, bellezza e bontà: tre "grandi catene dell'essere", per prendere a prestito un'espressione dalle scienze umane.<sup>1</sup>

Eppure, non avrei scritto questo libro solo per travasare vino nuovo in botti vecchie. Argomentazioni e prospettive che un tempo potevano essere chiare al massimo a qualche filosofo e a qualche artista oggi fanno parte del discorso comune, perlomeno nel mondo sviluppato. Si potrebbe stare a discutere se le differenze vadano considerate puramente quantitative (più diffuso scetticismo rispetto alla verità, maggiore riluttanza a parlare di bellezza, maggiore consapevolezza delle diverse accezioni della bontà) o qualitative o

addirittura balzi in avanti. Mi limito a definirle significative, degne di un'ampia disamina, tali da promettere molto ma da nascondere anche pericoli considerevoli.

Nel tempo, ho cambiato idea più di una volta a proposito degli aspetti produttivi e distruttivi sia del postmodernismo sia dei media digitali. Sono convinto che tutte le persone che riflettono devono essere esposte alla critica postmoderna e devono affrontare i suoi principi e le sue conseguenze. In questo senso la critica può essere salutare. Però lo scetticismo, se nei confronti di questi concetti impedisce di prendere in considerazione quel che può esserci di valore in concezioni della verità, della bellezza e della bontà che hanno superato il vaglio del tempo, può essere distruttivo. Forse, come ho ipotizzato, può esistere una sinergia produttiva fra le energie, abbondanti anche se irriverenti, dei giovani, da una parte, e le esperienze accumulate dalle persone più avanti negli anni, dall'altra.

Considerato tutto, sono ottimista riguardo alle potenzialità dei nuovi media digitali. All'inizio possono opprimere e può sembrare che mettano a rischio in modo costante, se non permanente, le virtù. Ma alla fine tutte e tre le virtù possono uscire rafforzate dalla loro posizione nella sfera dei media digitali. Aumentano le possibilità di una verità dalle fondamenta più salde; abbondano le possibilità di un senso personale e significativo della bellezza; e la crescente ricchezza di contatti con l'umanità intera può portare, infine, a un senso condiviso della bontà.

Però non do per scontati questi esiti. Per dirla brutalmente, siamo ampiamente in grado di mandare tutto a rotoli. Uno dei motivi per cui ho scritto questo libro, in questo momento e in questo modo, è stato voler esporre alcune delle potenzialità più positive dei nuovi media e suggerire come potrebbero essere realizzate con i nostri studenti, con i nostri giovani, con noi stessi.

Le sfide del postmoderno e del digitale esercitano un peso diverso su ciascuna delle tre virtù: i pericoli e le opportunità variano da un campo all'altro, e le nostre risposte devono essere conseguentemente diverse. A molti la ricerca della verità o delle verità sembra abbastanza chiara. Possiamo discutere se esista una

sola verità o se ce ne sia più di una, e quanto saldamente le verità possano essere stabilite. Ma, a meno che non si creda nella realtà, al modo o ai modi in cui stanno (o non stanno) le cose e al modo o ai modi in cui possono essere descritte, la ricerca della (o delle) verità sembra ragionevole. Le scienze hanno sicuramente stabilito delle verità; analogamente, chi svolge attività pratiche in qualche campo di non recenti origini può raccontare le verità pratiche che hanno resistito alla prova del tempo. Questi processi devono continuare e continueranno.

Analogamente, ogni società, ogni singola persona, ha qualche senso di quel che significa essere buono, e qualche idea su come attingere la bontà. A mano a mano che conosciamo religioni, sistemi di credenze e pratiche culturali diverse, ci rendiamo conto che il nostro senso della bontà può non coincidere con quello di altre persone o di altri gruppi, in altri luoghi e in altri tempi. Mentre le società diventano più complesse, abbiamo bisogno di delineare la bontà rispetto a professioni specifiche e a forme diverse di cittadinanza. Così, forse, riusciremo a trovare una visione consensuale del bene, o forse no. Ma la ricerca della bontà, la spinta a districarsi fra idee diverse di essa e la speranza che possa nascere qualche forma di consenso praticabile rimangono essenziali. Questi impulsi si possono rintracciare nel passato fin dove arriva la documentazione scritta e quasi sicuramente non ci abbandoneranno finché ci saranno esseri umani pensanti e senzienti che cercheranno di abitare – anziché di distruggere – un unico, piccolo pianeta.

La bellezza pone una gran quantità di problemi che sembrano meno rilevanti in rapporto alle altre virtù. Innanzitutto c'è la domanda (di cui abbiamo discusso a lungo in queste pagine) se il nostro senso della bellezza abbia una base biologica o sia ampiamente, o addirittura totalmente, determinato dall'ambiente culturale. Forse la verità sta da qualche parte nel mezzo – il che non fa altro che sollevare ulteriori interrogativi. Anche se esiste una base biologica per i primi giudizi sulla bellezza di oggetti ed esperienze specifici, in che misura questi giudizi possono essere modificati?

Poi c'è la questione del *dominio* della bellezza. In questo libro mi sono concentrato quasi esclusivamente sulle opere d'arte, ma di

sicuro certi elementi naturali (montagne o laghi o foreste) appaiono belli alle persone, e spesso anche altre invenzioni umane (teorie scientifiche, dimostrazioni matematiche) sono considerate belle. Dobbiamo chiederci se questi domini richiedano un diverso trattamento della bellezza.

Dato che mi sono concentrato sulle arti, sorge la domanda se la creazione di bellezza sia, o debba essere, la finalità dell'arte. In passato vi era un consenso molto ampio intorno all'idea che le arti (o il loro equivalente culturale, se questa parola non esisteva) fossero dedicate alla creazione di esperienze belle – e un notevole consenso su che cosa costituisse bellezza. Indipendentemente dal fatto che la produzione di bellezza fosse preminente per l'artista, l'esperienza della bellezza era chiaramente un fattore cardinale di motivazione per la maggior parte del pubblico. Oggi, però, in gran parte grazie alle tecnologie, nuove (computer) e non tanto nuove (fotografia, registrazione audio), la bellezza in sé è di gran lunga meno rilevante nelle arti. Di conseguenza tratti caratteristici, come l'interesse delle idee e dei concetti e la memorabilità della forma in cui sono presentati, sono diventati più importanti.

L'esperienza della bellezza nel regno delle arti perciò non è completamente analoga all'accumulo di proposizioni nel campo della verità, né allo stato delle relazioni umane nel dominio della bontà. Il corso della bellezza è molto meno prevedibile, e le possibilità di un'esperienza personale di bellezza sono di gran lunga superiori che nel caso delle altre due virtù. Forse, in effetti, la definizione di bellezza è un bersaglio in movimento. E, per dirlo seccamente, la bellezza non è tanto una questione di vita o di morte come lo sono invece le altre virtù. Trovare un accordo su ciò che è bene e difendersi da ciò che è male sono cose importanti per la sopravvivenza, ed è altrettanto vitale poter distinguere il vero dal falso.

Però le esperienze di bellezza restano una delle ragioni principali per essere vivi, per desiderare di restare vivi, per condividere la gioia di vivere con altri. Certo, dal punto di vista della teoria evoluzionistica, il nostro compito sulla Terra è semplicemente riprodurci in abbondanza e poi toglierci dai piedi. Ma, non appena si

va al di là della mera sopravvivenza – e la maggior parte di noi ha la fortuna di trovarsi in questa condizione –, la qualità della vita si dimostra essenziale. E una vita priva di bellezza – o, se preferite, senza la possibilità di esperienze belle – è vuota.

Quindi, proprio non esiste una "storia" identica per le tre virtù. La vicenda della verità è convergente e confermativa. Quella della bellezza è divergente, e riflette un'infinita e imprevedibile gamma di variazioni, con la possibilità di esperienze personali significative differenti. La vicenda della bontà si snoda su due piani diversi, il primo (la moralità di vicinato) assai più radicato del secondo (l'etica dei ruoli). Per dirlo nella terminologia di questo libro, possiamo rimanere divergenti rispetto a convenzioni culturali e usi locali, ma è imperativo conservare la moralità di vicinato e convergere per quanto riguarda le questioni etiche.

Che cosa può riservare dunque il futuro alle nostre tre virtù? Per quel che riguarda la verità, immagino una prosecuzione del dibattito: stiamo convergendo su una sola verità o su un piccolo insieme di verità, oppure esisterà una pluralità ancora più grande di verità, tratte da discipline diverse e magari in qualche senso incommensurabili fra loro? Nello spirito postmoderno, continueranno a esserci voci che insisteranno sul predominio di egemonia e lotta. Secondo quest'ottica: al posto di una ricerca disinteressata della verità, anche a costo del proprio interesse personale, meglio lasciare che lottino fra loro posizioni politiche, economiche, sociali e culturali alternative, e che vinca il contendente dalla retorica più convincente!

Il pericolo che vedo è ben esemplificato da Wikipedia. Nessuno ha il mandato esplicito di valutare la verità delle voci di questa risorsa basata sul web. La misura dell'accettabilità è data dal fatto che un'affermazione sia comparsa in qualche altra pubblicazione. Wikipedia rappresenta solo la versione consensuale corrente di un argomento – nell'equazione non entrano né la competenza né la verità in sé. E così, anche se senza saperlo, questa notevole creazione rappresenta il trionfo dei media digitali in veste postmoderna.

Per molti giovani (e per qualcuno che giovane non è più) il valore di verità effettivo degli enunciati non è più predominante.

Queste persone sono interessate principalmente all'autenticità (chi parla *sembra* reale, coinvolto, impegnato?) e alla trasparenza (chi parla dice da dove arriva, o lo dissimula, o lo nasconde?). Se queste tendenze dovessero continuare, la pura veridicità può diventare meno importante. L'idea di trasparenza comunque si basa sul presupposto che *ci sia* una verità sottostante, che viene presentata o occultata. La trasparenza dipende da prove di veridicità – in effetti le presuppone. Alla fine, una posizione che metta tra parentesi la verità ha in sé i semi della propria distruzione, se non ospita addirittura la sua stessa autocontraddizione.

Passando alla nostra seconda virtù, siamo sopravvissuti al periodo in cui "bellezza" era una parola effettivamente bandita dal lessico del "discorso artistico". (Certo non è mai stata bandita in quanto esperienza personale, come può testimoniare chiunque abbia ascoltato per caso i visitatori di un museo, di un parco nazionale o di una famosa attrazione turistica.) Per quasi tutte le persone, di qualsiasi gruppo facciano parte, certi oggetti e certe esperienze – ritratti di famiglia, intrattenimenti serali, gare di atletica, arte sublime – continueranno ad avere un posto speciale, un posto in cui l'interesse, la memorabilità della forma e un senso di piacere in qualche modo si associano e invitano a ulteriori esplorazioni. Tuttavia, i *tipi* di esperienze che vengono giudicati belli, da parte di singoli e di gruppi, varieranno, spesso in modo imprevedibile, perché la storia, la cultura, le tecnologie e i capricci dell'arte non si possono prevedere – e sono personalmente grato al fato che le cose stiano così. Chi avrebbe potuto prevedere gli effetti rivoluzionari dei dipinti di Pablo Picasso, delle poesie di T.S. Eliot, delle composizioni di Igor Stravinskij, della danza di Martha Graham, e la velocità con cui sono stati rapidamente assorbiti all'interno del canone? In altre parole, scommetterei sulla Sopravvivenza della Bellezza molto più che sulla Scienza della Bellezza. Al contempo, probabilmente la bellezza in sé ha abdicato, per sempre, alla sua posizione preminente nel determinare l'appartenenza al Pantheon della Grande Arte.

Le nostre idee di bontà, nel senso morale individuale, sono molto più radicate delle nostre concezioni della bellezza. Quello che ci aspettiamo da amici e vicini, e quello che loro si aspettano da noi,

non è cambiato in modo fondamentale nel corso dei secoli, anche se forse siamo diventati più tolleranti sotto certi aspetti e meno tolleranti sotto altri. In un'epoca di numerosi legami deboli, e di mobilità praticamente senza vincoli, possiamo essere meno imputabili per le nostre azioni di quanto fossimo una volta; ma gli elementi base della Regola aurea e dei Dieci comandamenti non hanno bisogno di ricalibratura.

Nel passato recente, però, la vita etica è diventata molto più complicata per i ruoli, professionali e civici, diversi e spesso mutevoli, che gli individui occupano nelle società complesse e fortemente differenziate. Le intuizioni che arrivano dalla biologia, dall'antropologia o dalla storia non possono offrire una guida affidabile riguardo a come assumere questi ruoli in modo responsabile. Queste sfere professionali e civiche, e i problemi e i rompicapi che producono, sono nuovi e complessi; le loro soluzioni non si possono dedurre facilmente da quello che si è fatto prima e da come è stato articolato. Nel corso dei decenni, si possono sviluppare norme pratiche – come è successo, per esempio, in professioni come quelle del giornalista o dell'architetto, e rispetto all'appartenenza a stati democratici o entità sovranazionali come l'Unione europea. Ma ben di rado sono casi di bianco e nero; spessissimo si deve pesare una cosa "giusta" contro un'altra, o bisogna scegliere il minore di due mali.

Le forze centrifughe in azione qui sono potenti, e talvolta le parti in causa possono concludere di dover "concordare di essere in disaccordo". Però se c'è un caso in cui le pressioni per il raggiungimento del consenso cresceranno, è proprio quello dell'adempimento dell'etica dei ruoli. Non possiamo avere una società globale vitale in cui le professioni o le attività economiche in ciascuna nazione, per non dire in ciascuna comunità, vanno ognuna per la sua strada. Né possiamo affrontare problemi come la diffusione di malattie, le minacce del terrorismo, le realtà del cambiamento climatico e la necessità di una responsabilità e trasparenza fiscale, nazione per nazione o addirittura regione per regione. Come celiava Benjamin Franklin alla firma della Dichiarazione di indipendenza, "dobbiamo restare tutti uniti, oppure di sicuro finiremo tutti appesi



separatamente".<sup>2</sup>

Il regno della "bontà" è minacciato da forze fra loro agli antipodi: un assolutismo privo di ragione, da una parte, e un relativismo culturale irresponsabile dall'altra. Non si può imporre dall'alto per legge che cosa sia buono, ma non bisogna neanche fare spallucce rassegnati e dichiarare semplicemente "va bene tutto". Le critiche postmoderniste sono giustamente di monito e qualche volta sono anche devastanti, ma non bisogna permettere che diventino decisive. I media digitali possono avere un ruolo positivo nell'esporsi a una gamma di alternative, nel presentare al dibattito le diverse concezioni della "bontà" e nell'offrire come modello pratiche che si sono dimostrate efficaci al di fuori dei nostri confini e al di là della nostra consapevolezza. Un'offerta abbondante di *best practices* da parte dei media può essere necessaria, ma non è sufficiente.

In ultima istanza, abbiamo bisogno di un dialogo profondo e continuo fra cittadini da una parte e operatori dei media (che aspirano a diventare professionisti) dall'altra. Se i cittadini chiedono presentazioni ampie ben fatte delle alternative, questo messaggio costringe i media a essere imparziali e dettagliati, o li libera in modo che possano esserlo. Ma se i cittadini non assolvono ai loro ruoli in modo responsabile – se sono indifferenti, patiti delle celebrità o interessati solo a trovare sostegno per le loro opinioni e i loro pregiudizi – i media non faranno altro che infittire la nebbia dell'ignoranza e del pregiudizio.

Il mio convincimento – o, più correttamente, la mia speranza – è che i fatti inesorabili della globalizzazione alla fine spingeranno i singoli, i gruppi e le istituzioni a cercare una "bontà" che superi i confini individuali e qualsiasi particolare senso tramandato di assoluto morale. Questa "bontà" emergente non deve essere raggiunta sacrificando le pratiche locali nella loro peculiarità e diversità, purché la ricerca del locale non vanifichi l'imperativo di cercare un consenso transculturale sulle questioni più pressanti del nostro tempo. In altre parole, massima apertura o divergenza per le questioni di comodità e convenzione, convergenza graduale rispetto agli standard etici.

La compresenza di postmodernismo e media digitali, ironicamente, può creare la possibilità di una seconda età dell'Illuminismo. Verso la fine del diciottesimo secolo, i pensatori in Europa e nelle nazioni emergenti in America sono stati ispirati dall'attività della ragione temperata dallo scetticismo, dal declino dei pregiudizi e dalla diffusione della tolleranza, dalla ricerca di una comprensione scientifica, dalle realtà del progresso tecnologico e dall'emergere di istituzioni ben progettate e solide. Questi e altri fattori hanno portato a una concezione della condizione umana che era piena di speranza e che avrebbe potuto essere realizzata su scala universale, in cui tutti avevano il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Nonostante le trasformazioni lancinanti del diciannovesimo e del ventesimo secolo, questa concezione è rimasta viva. È alla base di istituzioni come le Nazioni Unite e di documenti tenuti in grande rispetto come la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Senza alcun dubbio: due urrà per l'Illuminismo, ma non tre, non ancora. Per quanto brillante sia, l'Illuminismo rimane ancora troppo occidentale nelle sue concettualizzazioni. Le sue idee<sup>3</sup> non sono universali alla lettera; sono state plasmate in gran parte nell'Europa occidentale, da un piccolo gruppo di filosofi e amanti del sapere eloquenti e influenti, tutti uomini, naturalmente, quasi tutti cristiani praticanti. Per poter essere davvero universale, una base etica deve prendere in considerazione, usare come fondamento e incorporare idee e concetti di altre tradizioni filosofiche e religiose significative, che vanno dal confucianesimo all'islam, dal buddhismo all'umanesimo laico, senza escludere precetti e pratiche che provengono dalle popolazioni indigene dei vari continenti: una saggezza profonda caratterizza molte tradizioni culturali. In varie forme e in vari luoghi questo compito è già stato affrontato ma, per potersi consolidare e ottenere una approvazione diffusa, questo traguardo richiederà un dialogo costante, apprendimento reciproco e quantità generose di umiltà.

Nessuno che conosca un po' la storia potrebbe predire con qualche attendibilità il destino delle nostre tre virtù. Per quel che riguarda la verità, chi avrebbe potuto prevedere l'indeterminazione

della meccanica quantistica o le leggi della geometria non euclidea? Per quel che riguarda la bellezza, che cosa si può dire di un secolo iniziato con l'orinatoio di Marcel Duchamp e finito con lo squalo di Damien Hirst? E, per quanto riguarda la bontà, che senso possiamo dare a un tempo (il nostro) in cui un padre compie un "delitto d'onore" uccidendo la figlia, mentre un'équipe di scienziati cerca di clonare un essere umano? Virginia Woolf una volta ha dichiarato che "nel dicembre 1910 o giù di lì, il carattere umano è cambiato".<sup>4</sup> Concedendo la licenza poetica, questa affermazione coglie bene le forme e i formati impreveduti che la nostra specie ha assunto nel secolo scorso.

Se la futurologia è una professione rischiosa, la storia è una professione necessaria. Quelli che non conoscono la storia sono condannati a ripeterla. Altrettanto essenziale è la filosofia. Abbiamo tutti delle filosofie di fondo, sulla vita e sulla conoscenza – l'unica differenza è la consapevolezza che ne abbiamo. Senza le idee della scienza e i frutti della tecnologia, vivremmo ancora nei secoli bui – alla lettera e non solo metaforicamente. In questo libro ho applicato alcune lenti contemporanee a un insieme di concetti antichi. Non posso sostenere di conoscere il destino di questi concetti, presi individualmente o tutti insieme. Ma posso sostenere con fiducia che continueranno a essere importanti, che dovranno assimilare nuove entità emergenti come il postmodernismo e i media digitali e che gli strumenti analitici che ho utilizzato qui continueranno a essere rilevanti. Come verranno impiegati, e quali conclusioni se ne trarranno, non posso dirlo.

Nelle pagine di apertura di questo libro, ho descritto la mia ricerca come intrinsecamente multidisciplinare. E ho mantenuto la parola! In vari punti e in vari luoghi mi sono affidato alla storia e alla preistoria (per esempio, per le origini della scrittura e della filosofia); alla biologia e alla psicologia evoluzionistica (per spiegare perché certe scene sono attraenti per gli esseri umani di tutto il pianeta, ma anche perché questa verità non può spiegare la forza delle singole opere d'arte), alla sociologia e all'antropologia (i gusti e le predilezioni di gruppi diversi, per esempio, per quanto riguarda i canoni della bellezza); agli studi umanistici (descrizioni e valutazioni

di opere ed eventi specifici); e a tre filoni della filosofia: l'epistemologia (la natura degli enunciati che riflettono la nostra conoscenza), l'estetica (giudizi di bellezza e altre qualità di valore) e l'etica (le credenze e le azioni da intraprendere). Può darsi che questo repertorio di discipline fra cui mi sono mosso sia più ricco di quanto si vorrebbe, ma non vedo come si possa rendere giustizia all'insieme dei problemi senza tener conto di prospettive accademiche fondamentali, prese singolarmente e collettivamente.

Però sono stato critico nei confronti di due prospettive che in tempi recenti hanno dominato gran parte del discorso accademico.<sup>5</sup> Per i domini della biologia e della psicologia, molti studiosi hanno cercato di spiegare il pensiero e il comportamento umano attraverso la lente della psicologia evoluzionistica (qualche decennio fa si chiamava sociobiologia). Senza alcun dubbio, il nostro passato evolutivo e il nostro presente biologico fissano limiti precisi a quello che possiamo pensare e a quello che possiamo fare. I concetti darwiniani sono stati fondamentali per definire e spiegare quei limiti; tuttavia ho ripetuto varie volte in queste pagine che le questioni più importanti per il compito attuale guadagnano relativamente poco da un'osservazione attraverso la lente evoluzionistica.

La nostra ricerca della verità e la nostra capacità di valutare le verità si basano inizialmente sui nostri organi di senso; ma in ultima istanza la ricerca della verità dipende molto di più da enunciati e insiemi di enunciati verificati attraverso la pratica informale e l'indagine sistematica, scientifica o accademica. Verità provvisorie e altre stabilite in modo più solido emergono da esseri umani che collaborano per dare un senso al nostro mondo. Analogamente, le nostre esperienze di bellezza inizialmente possono portare in primo piano caratteristiche degli ambienti favorevoli agli ominidi nostri antenati; ma questi canoni vengono presto scalzati dalla storia, dagli usi, dalle pratiche e dalle casualità delle particolari collettività in cui noi viviamo e vivevano i nostri predecessori. E, mentre gli atteggiamenti morali nei confronti dei vicini si basano sui vincoli evoluzionistici, i nostri atteggiamenti etici sono emersi molto più di recente, principalmente attraverso le interazioni fra gli operatori delle varie professioni che esercitano la loro riflessione, e attraverso

paragonabili interazioni fra leader e cittadini responsabili in varie giurisdizioni politiche.

Nascosta sullo sfondo di gran parte del discorso contemporaneo è stata un'altra disciplina potente: l'economia nella sua versione dominante. Nel corso dei decenni il consenso in economia si è basato su due presupposti molto generali: la saggezza, o addirittura la perfezione, del mercato; e la razionalità dell'*Homo œconomicus*. Ma gli studi empirici degli psicologi, a volte in collaborazione con economisti, hanno quasi completamente minato alla base la concezione degli esseri umani come creature fondamentalmente razionali. Il nostro comportamento è guidato da euristiche e non da calcoli statistici; non di rado siamo del tutto irrazionali.<sup>6</sup> E, ovviamente, tracolli frequenti ma imprevedibili (come quello recente del settembre 2008<sup>7</sup>) smentiscono qualsiasi nozione coerente della saggezza intrinseca del mercato. "Caos" o "oscillazioni sfrenate" o "esuberanza irrazionale" sembrano descrizioni più precise.

Se mi venisse chiesto, non porrei come caratteristica degli esseri umani né la razionalità né l'irrazionalità. Sono convinto che la razionalità sia un traguardo sudato ma che gli esseri umani abbiano la possibilità di migliorare le proprie capacità di ragionamento e di metterle in campo con giudizio, in particolare se sono consapevoli e attenti ai tranelli dell'irrazionalità e dell'autoillusione. Ho sempre ammirato quel motto di Freud, secondo il quale la voce dell'intelletto è leggera, ma non ha posa fino a che non si fa sentire. Gli esseri umani non sono intrinsecamente razionali ma possono sviluppare le loro capacità razionali. Per quanto riguarda la bontà, i mercati non sono intrinsecamente saggi, ma gli esseri umani possono cercare di regolarli saggiamente. In fin dei conti, i paesi che avevano regolamentazioni solide (Australia, Canada, Cile, Singapore, per esempio) fin qui se la sono cavata nel modo migliore con le ripercussioni del tracollo finanziario più recente.<sup>8</sup>

Questa "prospettiva del mercato" – in particolare quando viene estesa al di là del mercato del villaggio – mi sembra avversa al raggiungimento delle virtù. La verità non deve essere il prodotto di un voto formale o di un consenso formale su quello che "si sente" giusto: deve essere il prodotto emergente da proposizioni che sono

state messe alla prova più volte. La bellezza non è quello che la maggior parte delle persone ammira o per cui paga; è invece una descrizione delle esperienze dei singoli – poco importa che siano una coppia o una moltitudine – in presenza di oggetti ed eventi.

Infine, il mercato non è il meccanismo *par excellence* in base al quale si debba determinare la "bontà" dell'eccellenza, dell'impegno e dell'etica. Al più deve essere preso in considerazione insieme ad altri fattori, che vanno dalla ragione alla religione. Per trovare ispirazione su queste questioni guardo invece a tre formidabili pensatori. Facendo eco a Thomas Hobbes, credo che un mondo governato solamente dalle forze del mercato sia con tutta probabilità "sofferto, brutale e breve". Quel che ci rende umani nel senso migliore della parola è la possibilità di andare *al di là* dell'interesse individuale e di pensare invece a ciò che ha senso per il benessere generale, la prosperità comune. Quelli che citano Adam Smith a sostegno di mercati senza vincoli dimenticano che Smith presupponeva cittadini che incarnassero "sentimenti morali". Ed è sempre di ispirazione ricordare le parole dell'antropologa Margaret Mead: "Non dubitate mai che un piccolo gruppo di persone impegnate possa cambiare il mondo. In realtà, è l'unica cosa che ci sia mai riuscita".

Qualunque sia la stima in cui sono tenute oggi nell'accademia (e nei suoi circoli più loquaci), né la psicologia evoluzionistica né l'economia mainstream hanno molto da dire rispetto alle due forze contemporanee che abbiamo esaminato qui. Il postmodernismo non sopporta le affermazioni della psicologia evoluzionistica o dell'economia più di quanto non faccia per le affermazioni di qualsiasi altra disciplina accademica, eccetto forse per il cosiddetto decostruzionismo. E la rapidità, la complessità e i grovigli dei nuovi media digitali avrebbero lasciato perplessi Charles Darwin e Adam Smith tanto quanto hanno sconcertato i commentatori del nostro tempo. Ci troviamo tutti in una *terra incognita*: è più probabile che risulti illuminante un amalgama di discipline, titolate saggiamente, che non scommettere su una qualsiasi singola lente accademica.

Guardando avanti, abbiamo ogni motivo per credere che continueremo ad aver bisogno di un armamentario di discipline per capire il nostro mondo e, senza dubbio, le nuove interazioni che

emergeranno. Queste discipline, credo, possono temperare l'attuale predominio delle spiegazioni evoluzionistiche ed economiche. A mano a mano che altri gruppi di esseri umani diventeranno visibili e potranno esprimersi, le lenti antropologiche e sociologiche acquisiranno una posizione sempre più importante. Non ci sono più gruppi invisibili; non ci sono più società dominate da un singolo genere o da un singolo gruppo razziale o etnico; la diversità regna suprema e si farà sentire un ampio spettro di voci (come è giusto che sia).

Un tempo, la storia era prevalentemente politica e militare: un racconto di vincitori e vittorie, inframmezzato dai nomi degli uomini che godevano delle posizioni di comando. Ora, ovviamente, abbiamo ogni genere di sottocampi: si va dalla storia economica alla storia sociale, alla storia di gruppi come gli afroamericani o gli ispanoamericani o le donne. Questi aggregati di storia si continueranno a scrivere e a riscrivere. Non importa se avremo ancora in mano un foglio di carta stampata: i giornalisti continueranno a produrre la prima bozza della storia. In quanto tali, questi storici della scena contemporanea ci diranno che cosa sta succedendo e cercheranno di spiegarne il significato. Alle loro fila si aggiungeranno i blogger e altri cronisti istantanei. Sarà fondamentale formulare criteri in base ai quali giudicare questi nuovi arrivati nel regno della documentazione storica e giornalistica, altrimenti va bene tutto, una situazione che può piacere ai postmodernisti incalliti e ai digerati privi di spirito critico, ma che è destinata a frustrare il resto di noi.

Con gli studiosi già citati lavorano in tandem gli studiosi delle discipline umanistiche. Invece di concentrarsi sulla successione degli eventi (naturali o storici) e sulle loro possibili relazioni causali, gli umanisti rivolgono la loro attenzione e le loro doti analitiche su eventi specifici e opere specifiche: come sono nati, come hanno finito per ospitare spesso significati diversi (e quali possano essere tali significati), come si inseriscono nel paesaggio della loro epoca. Talvolta gli umanisti gettano luce su un'opera specifica, come *Guernica* o *Moby Dick*; qualche volta chiariscono un'epoca, come quella classica o quella romantica; e a volte mettono in dubbio i

sistemi di classificazione che ci sono stati tramandati, come hanno fatto i cronisti della mostra *Design and the Elastic Mind*. Finché i manufatti umani avranno importanza, gli studiosi umanisti saranno ausili essenziali per la loro interpretazione.

Uno degli aspetti più preoccupanti del riduzionismo – sia nella varietà delle scienze naturali (teoria dell'evoluzione) sia in quella delle scienze sociali (analisi economiche) – è la conseguenza che ne viene tratta a volte, secondo cui gli studi umanistici sarebbero sacrificabili. (Non è una minaccia a vuoto: meno del 5 per cento degli studenti universitari oggi si laurea in area umanistica.<sup>9</sup>)

Certo gli scienziati, in particolare quelli che si occupano della sfera biologica e di quella umana, continueranno ad avere una posizione di primo piano nella nostra discussione delle virtù. Già a seguito di volumi come *L'armonia meravigliosa* di E.O. Wilson, gli scienziati hanno messo il piede in gran parte del territorio di questo libro.<sup>10</sup> Lo fanno in due modi: presentando spiegazioni fondamentali di quello che gli esseri umani fanno e del perché lo fanno; e offrendo collegamenti che mettono in relazione le diverse scienze,<sup>11</sup> dall'umile atomo o dalla molecola fino al gruppo sociale o al livello del superorganismo (una denominazione che si applica tanto a uno sciame di formiche quanto ai membri di qualsiasi istituzione umana dotata di capacità di auto-organizzazione).

Ho già avvertito del mio scetticismo sulla possibilità o sulla necessità che tutto ciò che è umano venga consegnato ai dati, ai modelli e alle teorie presentate dagli scienziati. Sono altrettanto scettico della possibilità di appicciare tutta quella grande arena chiamata Vita intorno a un'unica "grande catena dell'essere". Ma bisognerebbe essere dei luddisti intellettuali per ignorare le scoperte e i modelli esplicativi degli scienziati; e bisognerebbe essere dei pazzi a tenuta ermetica per non integrare le affermazioni e le scoperte pertinenti ogni volta che appaiono appropriate. E con l'emergere di modelli interdisciplinari più sfumati (per esempio, quelli che derivano dagli studi dell'economia comportamentale o dall'evoluzione culturale) indagini come la nostra possono davvero arricchirsi.

Per ultimi (ma forse anche per primi) ci sono gli strumenti e gli



interessi della filosofia. Non ho una formazione strutturata in questo campo, ma sicuramente non è un caso che legga sempre per primi due gruppi di recensioni di libri: quelle che hanno a che fare con le scienze biologiche e quelle relative alla filosofia. Se si è interessati alla natura della conoscenza e a come riflettere su questo tema, i filosofi offrono sempre le idee più profonde, partendo dalle prime riflessioni nell'Atene classica per arrivare fino a quelli che oggi sono interessati alla mente.

Di conseguenza, trovo necessario e appropriato pensare che la mia ricerca abbia le sue radici nella filosofia. Solo attraverso la filosofia si può iniziare a riflettere sulla natura degli enunciati e delle affermazioni che invocano i termini *vero*, *bello* e *buono*, e sui territori in cui questi enunciati valgono (spesso con forza). Non appena si va al di là della determinazione degli enunciati si invadono i sottocampi della filosofia: l'epistemologia per la verità, l'estetica per la bellezza, l'etica per la bontà. Spero di aver riscattato il mio amore di dilettante della filosofia nei modi in cui ho esplorato questi territori.

Ma anche la filosofia ricava qualcosa dai suoi contatti con altri campi. Da psicologo sono particolarmente interessato ai tentativi di abbinare la forza della sperimentazione nel mio campo con gli strumenti concettuali dell'analisi filosofica. Nelson Goodman, di cui sono stato allievo, diceva scherzando che uno psicologo è un filosofo con una borsa di studio; osservava anche che la psicologia cognitiva è uno dei rami più interessanti della filosofia. Anthony Appiah, un filosofo contemporaneo, ha addirittura coniato un termine – *filosofia sperimentale* (non più un ossimoro) – per descrivere una fusione parziale di questi campi.<sup>12</sup>

Tutto questo per dire che finché gli esseri umani saranno interessati alle questioni della verità, della bellezza e della bontà, continueremo a fare affidamento sulla filosofia e su altri campi orientati in senso umanistico. Una famosa discussione, che ebbe luogo a Davos in Svizzera nell'estate del 1929 fra due filosofi, Ernst Cassirer (più orientato alla filosofia illuminista) e Martin Heidegger (paladino dell'irrazionalismo), non ha perso di attualità e pertinenza.<sup>13</sup> Forse certi campi, come la scienza del cervello o la genetica, avranno più voce in capitolo; forse altri, come la psicologia

o la sociologia, perderanno in parte la loro posizione dominante; ma non credo che la natura e l'interscambio fra i principali attori diventeranno meno vigorosi nel futuro prevedibile.

Questa ricerca volge al termine, ma vorrei proporre ancora due osservazioni: muovono in direzioni diverse, ma sono parimenti cruciali. Innanzitutto il ruolo del caso, del destino, dei capricci della storia sarà importante, magari anche decisivo. In tutto ciò che riguarda gli esseri umani, il lancio dei dadi ha la sua importanza, spesso anche profonda. È difficile immaginare quale sarebbe la nostra comprensione del mondo fisico e biologico se il venticinquenne Albert Einstein non avesse lavorato in un ufficio brevetti, o se il venticinquenne Charles Darwin non avesse intrapreso il viaggio sulla *Beagle*. Eppure, nonostante la potenza della fisica di Einstein e della biologia di Darwin, nessuna delle loro discipline è stata rilevante per la nostra ricerca quanto le forze della storia, le influenze della storia e delle storie, che a loro volta sono piene di accadimenti casuali. Come potremmo prevedere gli effetti – positivi, negativi, non voluti, con tutta probabilità caotici – dell'intelligenza artificiale, della nanotecnologia, della manipolazione genetica, del riscaldamento globale e della possibile convergenza di reti neurali umane e "reti neurali" informatiche in una Singolarità senza precedenti?

La seconda osservazione: nonostante il ruolo del contingente nelle vicende umane, i singoli *sono* importanti: i leader, quelli che lavorano con loro aiutandoli a raggiungere le comuni aspirazioni, quelli che cercano, con coraggio o in modo distruttivo, di contrastare la missione dei leader. Gli sforzi e le scelte compiuti dai singoli possono avere un ruolo decisivo nel destino dell'umanità. Grazie a Galileo Galilei la nostra comprensione delle verità che governano l'ambiente fisico si è trasformata. Grazie a James Watson e Francis Crick abbiamo una comprensione migliore del mondo naturale. Grazie a Michelangelo Buonarroti abbiamo un'idea di bellezza più ricca; grazie alla ballerina Martha Graham abbiamo un'idea più ampia di quello che può essere considerato bello. Grazie a Mohandas (Mahatma) Gandhi e alle figure fondatrici di grandi tradizioni religiose e filosofiche, abbiamo un senso più pieno di che cosa siano una persona buona, un'azione buona, una vita buona.

Non possiamo tutti raggiungere questi picchi, ma non dobbiamo neanche finire modestamente nell'oscurità della notte. Le nostre scelte non devono essere determinate dai nostri geni o dalle forze impersonali della domanda e dell'offerta. Possiamo tutti raccoglierci attorno al fuoco di un campeggio, attorno a un tavolo o a un sito web e partecipare a conversazioni animate sulle virtù. Possiamo andare anche oltre. Basandoci su secoli di conoscenza accademica e pratica, possiamo filtrare la valanga di informazioni e procedere costantemente verso la determinazione di verità. Iniziando presto a contemplare tutta la gamma delle creazioni artistiche e naturali, possiamo costruire un portfolio di oggetti ed esperienze belli, magari creare i nostri stessi oggetti di bellezza e raggiungere una nostra sensibilità estetica individualizzata. Per quel che riguarda moralità ed etica, dobbiamo onorare la moralità di vicinato e rispettare le convenzioni di culture diverse. Al contempo dobbiamo sforzarci di diventare buoni lavoratori e buoni cittadini, non solo all'interno della nostra società ma in tutta la comunità globale. Le nostre azioni devono andare al di là dell'interesse personale. Così facendo possiamo offrire modelli influenti che ispirino gli altri esseri umani ad agire in modo responsabile, in modo sempre più responsabile.

## Note

### *Prefazione*

<sup>1</sup> H. Adams, *Mont-Saint-Michel and Chartres*, Houghton Mifflin, Boston 1933. Il libro iniziò a circolare in forma privata nel 1904 e fu pubblicato per la prima volta nel 1913. Ho ricavato le citazioni da un'edizione del 2009 realizzata da CreateSpace. La citazione è a p. 104.

<sup>2</sup> D. Shields, *Reality Hunger. A Manifesto*, Knopf, New York 2010, pp. 21, 52, 136, 160.

### 1. *Le virtù e le sfide*

<sup>1</sup> Esistono molte opere utili sui temi del modernismo e del postmodernismo. Questi sono solo alcuni esempi: C. Belsey, *Poststructuralism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2002; C. Butler, *Postmodernism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2003; P. Gay, *Modernism: The Lure of Heresy from Baudelaire to Beckett and Beyond*, Norton, New York 2007; F. Jameson e S. Fish, *Postmodernism*, Duke University Press, Durham NC 1991; G. Josipovici, *Whatever Happened to Modernism?*, Yale University Press, New Haven CT 2010; G. Kitching, *The Trouble with Theory: The Educational Costs of Postmodernism*, Pennsylvania State University Press, State College 2008; C. Lemert, *Postmodernism is Not What You Think*, Blackwell, Malden MA 1997; S. Lukes, *Moral Relativism*, Picador, New York; J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981.

<sup>2</sup> Sui nuovi media digitali: N. Carr, *The Shallows: What the*

*Internet is Doing to Our Brains*, Norton, New York 2010; M. Ito et. al., *Hanging Out, Messing Around, Geeking Out*, Mit Press, Cambridge MA 2009; H. Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano 2008; J. Lanier, *Tu non sei un gadget*, Mondadori, Milano 2010; M. Levinson, *From Fear to Facebook: One School's Journey*, International Society for Technology in Education, 2010; N. Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995; J. Palfrey e U. Gasser, *Born Digital*, Basic Books, New York 2010; C. Shirky, *Uno per tutti, tutti per tutti: il potere di organizzare senza organizzazione*, Codice, Torino 2008; C. Shirky, *Surplus cognitivo*, Codice, Torino 2010.

<sup>3</sup> A.N. Whitehead, *Process and Reality*, Free Press, New York 1979, p. 37 (ed. or. 1928).

<sup>4</sup> G. Orwell, *1984*, Signet Classic, New York 1981 (ed. or. 1949).

<sup>5</sup> Citato in R. Riemen, *Nobility of Spirit*, Yale University Press, New Haven 2008, p. 75.

<sup>6</sup> Pinter lo scrisse nel 1958. Citato in A.M. Cusac, *Harold Pinter Interview*, in "The Progressive", marzo 2001.

<sup>7</sup> U. Eco, *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano 2004; E. Scarry, *Sulla bellezza e sull'essere giusti*, il Saggiatore, Milano 2001; R. Scruton, *La bellezza*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

<sup>8</sup> Il termine *truthiness* in genere è attribuito all'anchorman e attore satirico Stephen Colbert. Si riferisce ad affermazioni che si vorrebbe fossero vere anziché a quelle la cui veridicità è stata dimostrata; o, come l'ha definita Colbert, a quelle affermazioni con cui si concorda con le viscere piuttosto che con i libri.

<sup>9</sup> S. Sontag, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>10</sup> B. Schlink, *La nostalgia del ritorno*, Garzanti, Milano 2007.

<sup>11</sup> M. Atwood, *Dare e avere*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, pp. 32-33.

<sup>12</sup> Cfr. H. Gardner, *A Blessing of Influences*, in J. Schaler (a cura di), *Howard Gardner Under Fire*, Open Court Publishing, Chicago 2006.

<sup>13</sup> Cfr. H. Gardner, *Formae mentis: saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 1988; e *Multiple Intelligence: New Horizons*, Basic Books, New York 2006.

<sup>14</sup> Cfr. H. Gardner, *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano

2006.

<sup>15</sup> Cfr. "Christianity Today", 24 ottobre 2007.

<sup>16</sup> D. Kehlmann, *Fama*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 128.

<sup>17</sup> Per una critica simile cfr. A. Wolfe, *The Future of Liberalism*, Knopf, New York 2009.

<sup>18</sup> Cfr. D. Buss, *Evolutionary Psychology*, Allyn and Bacon, Boston 2007; D. Dutton, *The Art Instinct*, Bloomsbury, New York 2009; M. Konner, *The Tangled Wing*, Holt, New York 2003; S. Pinker, *Tabula rasa*, Mondadori, Milano 2005; J. Tooby e L. Cosmides, *The Psychological Foundations of Culture*, in J. Barkow, L. Cosmides e J. Tooby (a cura di), *The Adapted Mind*, Oxford University Press, New York 1991 e E.O. Wilson, *Sociobiologia*, Zanichelli, Bologna 1979.

<sup>19</sup> Cfr. J. Bhagwati, *Elogio della globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2005; R. Epstein, *Principles for a Free Society*, Basic Books, New York 2002; M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, Ibi libri, Torino 2010; G. Gilder, *Lo spirito dell'impresa*, Longanesi, Milano 1984; N.G. Mankiw, *Principi di economia*, Zanichelli, Bologna 2007; S. Patterson, *The Quants*, Crown, New York 2010.

<sup>20</sup> Cfr. P. Krugman, *How Did Economists Get It so Wrong?*, in "New York Times Magazine", 6 settembre 2009; R. Reich, *Aftershock*, Knopf, New York 2010; G. Soros, *The Crash of 2008 and What It Means*, Public Affairs, New York 2009 e J. Stiglitz, *Bancarotta*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>21</sup> M. Gladwell, *Il punto critico*, Rizzoli, Milano 2010; Id., *In un batter di ciglia*, Mondadori, Milano 2005; Id., *Fuoriclasse*, Rizzoli, Milano 2000.

## 2. La verità

<sup>1</sup> Sulle concezioni filosofiche della verità, cfr. S. Blackburn, *Truth: A Guide*, Oxford University Press, New York 2007.

<sup>2</sup> Cfr. T. Bower, *Lo sviluppo neuropsicologico nell'infanzia*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1978.

<sup>3</sup> Su quanto possono essere ingannevoli e fuorvianti i nostri sensi, cfr. S. Asch, *Psicologia sociale*, SEI, Torino 1989; R. Burton, *On*

*Being Certain: Believing You Are Right Even When You're Not*, St. Martin's Press, New York 2009; B.M. Hood, *SuperSense: Why We Believe in the Unbelievable*, Harper One, New York 2009; A. Newberg e M.R. Waldman, *Why We Believe What We Believe*, Free Press, New York 2006; S. Wang e S. Aamodt, *Your Brain Lies to You*, in "New York Times", 27 giugno 2008.

<sup>4</sup> H. Gardner, *Sapere per comprendere: discipline di studio e disciplina della mente*, Feltrinelli, Milano 1999; Id., *Cinque chiavi per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>5</sup> P. Galison, *Gli orologi di Einstein, le mappe di Poincaré: imperi del tempo*, Cortina, Milano 2004.

<sup>6</sup> Sui cambiamenti di paradigma nel pensiero scientifico, cfr. T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969 (ed edizioni successive).

<sup>7</sup> B. Morris, *Politics by Other Means*, in "The New Republic", 22 marzo 2004.

<sup>8</sup> Sul giornalismo come professione a rischio, cfr. J. Fallows, *Breaking the News. How the Media Undermine American Democracy*, Vintage, New York 1997; H. Gardner, M. Csikszentmihalyi e W. Damon, *Good Work: When Excellence and Ethics Meet*, Basic Books, New York 2001; H. Gardner, *Responsibility at Work*, Jossey-Bass, San Francisco 2008; A. Jones, *Losing the News*, Oxford University Press, New York 2009.

<sup>9</sup> Questa osservazione di Thomas Jefferson si trova in una lettera a Edward Carrington del 10 gennaio 1787.

<sup>10</sup> Per una trattazione filosofica dello scetticismo, cfr. E. Blumenson, *Mapping the Limits of Skepticism in Law and Morals*, in "Texas Law Review", 74, n. 3, febbraio 1996, pp. 523-576.

<sup>11</sup> Consigliere di Bush citato in A. Jones, *Losing the News*, cit., pp. 219-220.

<sup>12</sup> Citato in T. Purdun, *Robin Toner, 54, Times Political Reporter*, necrologio in "New York Times", 13 dicembre 2008, p. B9.

<sup>13</sup> P. Picasso, *Picasso Speaks*, in "The Arts", maggio 1923.

<sup>14</sup> La frase di William F. Buckley è: "Affiderei il governo degli Stati Uniti ai primi 400 utenti elencati nella guida telefonica di Boston piuttosto che ai docenti della Harvard University".

### 3. La bellezza

<sup>1</sup> Cfr. G. Birkhoff, *Aesthetic Measure*, Harvard University Press, Cambridge MA 1993; S. Smee, *Is Beauty a Matter of Mathematics?*, in "Boston Globe", 22 febbraio 2009.

<sup>2</sup> Cfr. J. Wypikjwski (a cura di), *Komar and Melamid's Guide to Art*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1999.

<sup>3</sup> Sugli approcci evoluzionistici alle preferenze estetiche, cfr. E. Dissanayake, *Homo Aestheticus: Where Art Comes From and Why*, University of Washington Press, Seattle 1995; D. Dutton, *The Art Instinct*, Bloomsbury, New York 2009; N. Etcoff, *Survival of the Prettiest: The Science of Beauty*, Anchor, New York 2000; S. Pinker, *Tabula rasa: perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Mondadori, Milano 2005; e Id., *Why Music? Biologists Are Addressing One of Humanity's Strangest Attributes, Its All Singing, All Dancing Culture*, in "Economist", 20 dicembre 2008.

<sup>4</sup> Sulle reazioni biologiche alle opere d'arte, cfr. I. Biederman e E. Vessel, *Perceptual Pleasure and the Brain*, in "American Scientist", maggio-giugno 2006, pp. 249-255.

<sup>5</sup> G. Robb, *The Discovery of France*, Norton, New York 2007; O. Pamuk, *Istanbul: i ricordi e la città*, Einaudi, Torino 2006, pp. 253-254.

<sup>6</sup> A. Schoenberg, *Stile e idea*, Feltrinelli, Milano 1975.

<sup>7</sup> A.S. Byatt, *Observe the Neurons: Between, Above, Below John Donne*, in "Times", 22 settembre 2006.

<sup>8</sup> R. Tallis, *License my Roving Hands: Does Neuroscience Really Have Anything to Teach us About the Pleasures of Reading John Donne?*, in "Times Literary Supplement", Londra, 11 aprile 2008. Cfr. anche R. Tallis, *The Kingdom of Infinite Space*, Yale University Press, New York 2009. Per un'altra posizione scettica sulla pertinenza delle scoperte delle neuroscienze per una spiegazione delle virtù, cfr. S. Berker, *Can Normative Conclusions Be Wrong from Neural Bases?*, saggio non pubblicato, 20 novembre 2008, Harvard University.

<sup>9</sup> Tallis parte da *understanding*, comprendere, e sostituisce *under*, sotto, con *over*, sopra. [N.d.T.]

<sup>10</sup> L. Fendrich, in "Chronicle Review", 11 luglio 2008, p. 22.

<sup>11</sup> M. Weitz, *The Role of Theory in Aesthetics*, in "British Journal



of Aesthetics", settembre 1956.

<sup>12</sup> Cfr. N. Goodman, *I linguaggi dell'arte*, il Saggiatore, Milano 1976; Id., *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari 1988.

<sup>13</sup> Sull'estetica sperimentale, cfr. D. Berlyne, *Aesthetics and Psychobiology*, Appleton-Century Crofts, New York 1971; C. Martindale, *The Clockwork Muse: The Predictability of Artistic Change*, Basic Books, New York 1990; P. Silva, *Exploring the Psychology of Interest*, Oxford University Press, New York 2006; E. Winner, *Invented Worlds: The Psychology of the Arts*, Harvard University Press, Cambridge MA 1982.

<sup>14</sup> J. Adams, *Hallelujah Junction*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2008, p. 313.

<sup>15</sup> Cfr. A. Alberro e J. Stimson, *Conceptual Art: A Critical Anthology*, Cambridge University Press, London 1999.

<sup>16</sup> L'opera di Baldessari in origine faceva parte di un corto. Vedi anche *John Baldessari – Pure Beauty*, mostra al New York Metropolitan Museum of Art, autunno 2010.

<sup>17</sup> Arthur Danto, citato in *Sitting with Marina*, in "New York Times", 23 maggio 2010.

<sup>18</sup> C. Rosen, *Happy Birthday, Elliott Carter*, in "New York Review of Books", 12 marzo 2009.

<sup>19</sup> Cfr. *"His Body, Himself": Matthew Barney's Strange and Passionate Exploration of Gender*, in C. Tomkins, *Lives of the Artists*, Holt, New York 2008.

<sup>20</sup> Nel 1927, Miró dichiarò: "Voglio assassinare la pittura". Questa affermazione è diventata il soggetto di una mostra, *Joan Miró: Painting and Anti-Painting, 1927-1937*, tenutasi nel 2008 al Museum of Modern Art di New York.

<sup>21</sup> Cfr. sull'approccio economico al valore artistico, D. Galenson, *Painting Outside the Lines*, Harvard University Press, Cambridge MA 2002; Id., *Artistic Capital*, Routledge, London 2006.

<sup>22</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1967.

<sup>23</sup> P. Antonelli, *Design and the Elastic Mind*, Museum of Modern Art, New York 2008.

<sup>24</sup> Cfr. in proposito P. Galison, commenti alla conferenza di

Howard Gardner su "Truth", Museum of Modern Art, 25 novembre 2008; W.T. Gowers, *Bridging the Cultural Divide: Art and Mathematics Review of Conversations across Art and Science*, in "Science", 230, 16 maggio 2008; R. Kennedy, *Art Made at the Speed of the Internet: Don't Say "Geek", Say "Collaborator"*, in "New York Times", 19 aprile 2010; M. Leslie, *An Artist Develops a New Image – with Aid of Bacteria*, in "Science", 322, 19 dicembre 2008; D. Overbye, *Art and Science: Virtual and Real, under one Big Roof*, in "New York Times", 23 settembre 2008.

<sup>25</sup> Cfr. gli articoli di W.T. Gowers, M. Leslie e D. Overbye citati nella nota precedente.

<sup>26</sup> A. Malraux, *Il museo dei musei: le voci del silenzio*, Mondadori, Milano 1957.

<sup>27</sup> Carla Peterson citata in C. La Rocco, *Say, Just Whose Choreography is This?*, in "New York Times", 24 agosto 2008, p. 25.

#### 4. La bontà

<sup>1</sup> Sul senso morale, cfr. M. Hauser, *Menti morali: le origini naturali del bene e del male*, il Saggiatore, Milano 2007, e R. Wright, *The Moral Animal*, Vintage, New York 1995.

<sup>2</sup> Cfr. R. Dunbar, *How Many Friends Does One Person Need? Dunbar's Number and Other Evolutionary Quirks*, Faber and Faber, London 2010; P. Wason, *Reasoning*, in B. Foss (a cura di), *New Horizons in Psychology*, vol. 1, Middlesex Penguin, Harmondsworth 1966.

<sup>3</sup> P. Bloom, *The Moral Life of Babies*, in "New York Times Magazine", 9 maggio 2010; J. Kagan, *The Second Year*, Harvard University Press, Cambridge MA 1981.

<sup>4</sup> H. Gardner, *GoodWork: Theory and Practice*, Cambridge 2010. Disponibile online all'indirizzo <http://www.goodworkproject.org/publications/books.htm>

<sup>5</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982.

<sup>6</sup> L. Barendsen e W. Fischman, *The GoodWork Toolkit: From Theory to Practice*, in H. Gardner (a cura di), *Responsibility at Work*,

cit.; H. Gardner, *GoodWork: Theory and Practice*, cit.; H. Gardner, M. Csikszentmihalyi e W. Damon, *Good Work: When Excellence and Ethics Meet*, Basic Books, New York 2001.

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.goodworkproject.org> e i dieci libri lì citati.

<sup>8</sup> S. Blackmore, *La macchina dei memi: perché i geni non bastano*, Instar libri, Torino 2002.

<sup>9</sup> Cfr. W. Fischman, B. Solomon, D. Greenspan e H. Gardner, *Making Good: How Young People Cope with Moral Dilemmas at Work*, Harvard University Press, Cambridge MA 2004.

<sup>10</sup> Su religione e comportamento etico, cfr. R. Wright, *L'evoluzione di Dio*, Newton Compton, Roma 2010.

<sup>11</sup> Cfr. R. Dawkins, *L'illusione di Dio: le ragioni per non credere*, Mondadori, Milano 2006; R. Dennett, *Rompere l'incantesimo: la religione come fenomeno naturale*, Cortina, Milano 2007; S. Harris, *La fine della fede: religione, terrore e il futuro della ragione*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena 2006; C. Hitchens, *Dio non è grande: come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>12</sup> G.S. Paul, *Cross-national Correlations of Quantifiable Societal Health with Popular Religiosity and Secularism in the Prosperous Democracies*, in "Journal of Religion and Society", 7, 2005.

<sup>13</sup> A. Wolfe, *Moral Freedom: The Search for Virtue in a World of Choice*, Norton, New York 2002.

<sup>14</sup> Oltre al già citato libro di Wolfe, cfr. anche M. Mellman, *Another Country*, in "New York Times", 17 settembre 2008; R. Putnam e D. Campbell, *American Grace: How Religion Divides and Unites Us*, Simon and Schuster, New York 2010.

<sup>15</sup> W. Fischman, B. Solomon, D. Greenspan e H. Gardner, *Making Good*, cit.

<sup>16</sup> Cfr. D. Callahan, *The Cheating Culture: Why More Americans Are Doing Wrong to Get Ahead*, Harvest Books, New York 2004.

<sup>17</sup> Sugli incontri di "riflessione", cfr. W. Fischman e H. Gardner, *Implementing GoodWork Programs: Helping Students to Become Ethical Workers*, paper 59, 2008. Disponibile online all'indirizzo [goodworkproject.org](http://goodworkproject.org)

<sup>18</sup> Per le argomentazioni postmoderniste, cfr. i testi citati nella nota 1 al Capitolo 1.

<sup>19</sup> E. Ramirez, *Cheating on the Rise Among High School Students*, in "US News and World Report", 2 dicembre 2008.

<sup>20</sup> Sul ragionamento morale negli adolescenti, cfr. L. Kohlberg, *Development of Moral Character and Moral Ideology*, in M.L. Hoffman e L. Hoffman (a cura di), *Review of Child Development Research*, vol. 1, Russell Sage Foundation, New York 1964.

<sup>21</sup> C. James *et al.*, *Young People, Ethics, and the New Digital Media: A Synthesis from the Good Play Project*, Mit Press, Cambridge MA 2009.

<sup>22</sup> J. Steinhauer, *Arguments in Case Involving Net and Suicide*, in "New York Times", 19 novembre 2008. Disponibile online all'indirizzo <http://www.nytimes.com/2008/11/20/us/20myspace.html>

<sup>23</sup> *Suicide of Rutgers Freshman Tied to Webcast*, in "Los Angeles Times", 1° ottobre 2010.

<sup>24</sup> G. Shteyngart, *Super Sad True Love Story*, Random House, New York 2010.

<sup>25</sup> Th. Hobbes, *Leviatano*, Bompiani, Milano 2004, cap. VI, p. 87.

## 5. Un inizio promettente

<sup>1</sup> A. Gopnik, *The Philosophical Baby*, Farrar Straus and Giroux, New York 2009; A. Gopnik, A. Meltzoff e P. Kuhl, *The Scientist in the Crib*, Harper, New York 2009.

<sup>2</sup> H. Gardner, *Developmental Psychology*, Little Brown, Boston 1982; Id., *Educare al comprendere: stereotipi infantili e apprendimento scolastico*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>3</sup> Cfr. A. Paul, *Origins: How the Nine Months Before Birth Shape the Rest of our Lives*, Free Press, New York 2010.

<sup>4</sup> H. Harlow, *Learning to Love*, J. Aronson, New York 1974.

<sup>5</sup> Cfr. la discussione di Maslow sulla gerarchia dei bisogni in A. Maslow, *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini, Roma 1971.

<sup>6</sup> Per quanto diceva Piaget sull'egocentrismo, cfr. J. Piaget, *Piaget's Theory*, in P. Mussen (a cura di), *Handbook of Child Psychology*, vol. 1, Wiley, New York 1970.

<sup>7</sup> Cfr. J. Astington, *The Child's Discovery of the Mind*, Harvard

University Press, Cambridge MA 1994; A. Leslie, *Pretense and Representation: The Origins of "Theory of Mind"*, in "Psychological Review", 94, n. 4, 1987, pp. 412-426; e J. Perner, *Understanding the Representational Mind*, Mit Press, Cambridge MA 1991.

<sup>8</sup> Cfr. P. Harris, *Trust*, in "Developmental Science", 10, n. 1, 2007, pp. 135-138.

<sup>9</sup> Sulle regole della conversazione, cfr. H.P. Grice, *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, il Mulino, Bologna 1993; J. Searle, *Atti linguistici: saggio di filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1976.

<sup>10</sup> Cfr. J. Hamlin, K. Wynn e P. Bloom, *Social Evaluation by Preverbal Infants*, in "Nature", 450, 22 novembre 2007, pp. 557-559. Cfr. anche P. Bloom, *The Moral Life of Babies*, in "New York Times Magazine", 9 maggio 2010.

<sup>11</sup> Sulla nascita della moralità, cfr. J. Kagan, *The Second Year*, Basic Books, New York 1981.

<sup>12</sup> Sulla distinzione fra convenzionale e morale, cfr. E. Turiel, *The Development of Social Knowledge*, Cambridge University Press, New York 2008.

<sup>13</sup> Bart è l'autore della musica e del libretto del musical *Oliver!*.

<sup>14</sup> Cfr. la discussione nel Capitolo 3 di questo libro, nonché i volumi e gli articoli citati nella nota 3 di quel capitolo.

<sup>15</sup> Cfr. P. Bloom, *How Pleasure Works: The New Science of Why We Like What We Like*, Norton, New York 2010.

<sup>16</sup> *Ibid.* e S. Gelman, *The Essential Child*, Oxford University Press, New York 2005.

<sup>17</sup> Cfr. P. Bloom, *How Pleasure Works*, cit.

<sup>18</sup> Sulle concezioni errate nei bambini, cfr. H. Gardner, *Educare al comprendere*, cit.

<sup>19</sup> H. Gardner, *Sapere per comprendere*, cit.; S. Wiske (a cura di), *Teaching for understanding*, Jossey-Bass, San Francisco 1997.

<sup>20</sup> C.P. Snow, *Le due culture*, Feltrinelli, Milano 1964. Il testo originale era stato presentato alle Reith Lectures nel 1959.

<sup>21</sup> W. Damon, *Greater Expectations*, Free Press, New York 1996. Cfr. anche D. Meier, *The Power of Their Ideas*, Beacon Press, Boston 1995.

<sup>22</sup> Sul passaggio agli "atteggiamenti proposizionali", cfr. D. Olson, *The World on Paper*, Cambridge University Press, New York 1996.

<sup>23</sup> Sui rapporti fra sviluppo morale ed educazione, cfr. W. Damon, *The Moral Child*, Free Press, New York 1988 e Id., *Greater Expectations*, cit.

<sup>24</sup> Sullo sviluppo artistico nei bambini, cfr. N. Freeman, *Strategies of Representation in Young Children*, Academic Press, New York 1980; A. Housen, *A Review of Studies on Aesthetic Education*, American Association of Museums, Minneapolis MN 1996; M. Parsons, *How We Understand Art*, Cambridge University Press, New York 1989; E. Winner, *Invented Worlds: A Psychology of the Arts*, Harvard University Press, Cambridge MA 1982.

<sup>25</sup> Sullo sviluppo artistico nell'adolescenza, cfr. H. Gardner, *Artful Scribbles: The Significance of Children's Drawings*, Basic Books, New York 1980.

<sup>26</sup> H. Gardner, *Educare al comprendere*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. P. Antonelli, *Design and the Elastic Mind*, Museum of Modern Art, New York 2008, e la discussione di questa mostra nel Capitolo 3.

<sup>28</sup> L. Kohlberg, *Essays on Moral Development: The Psychology of Moral Development*, Harper and Row, San Francisco 1984. Cfr. anche la rassegna delle ricerche relative in E. Turiel, *The Development of Morality*, in W. Damon (a cura di), *Handbook of Child Psychology*, vol. 3, Wiley, New York 1998.

<sup>29</sup> H. Gardner, *Educare al comprendere*, cit.; Id., *The Arts and Human Development*, Basic Books, New York 1994.

<sup>30</sup> H. Gardner, *Cambiare idee: l'arte e la scienza della persuasione*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>31</sup> E. Erikson, *Identity and the Life Cycle*, in "Psychological Issues", 1, n. 1, 1959.

<sup>32</sup> C. James, K. Davis, A. Flores et al., *Young People, Ethics, and the New Digital Media: A Synthesis from the GoodPlay Project*, Mit Press, Cambridge MA 2009.

<sup>33</sup> H. Gardner, *GoodWork: Theory and Practice*, Cambridge 2010.  
Disponibile online all'indirizzo

<http://www.goodworkproject.org/publications/books.htm>

<sup>34</sup> D. Keltner, *Born to Be Good: The Science of a Meaningful Life*, Norton, New York 2009; S. Seider, *Social Justice in the Suburbs*, in "Educational Leadership", 66, n. 1, 2008, pp. 54-58.

<sup>35</sup> W. Perry, *Forms of Ethical and Intellectual Development in the College Years: A Scheme*, Jossey-Bass, San Francisco 1998.

<sup>36</sup> J. Dunlosky e J. Metcalfe, *Metacognition*, Sage, Thousand Oaks CA 2008; D. Kuhn, *Education for Thinking*, Harvard University Press, Cambridge MA 2008.

<sup>37</sup> J. Giles, *Special Report: Internet Encyclopedias Go Head to Head*, in "Nature", 438, 15 dicembre 2005, pp. 990-991.

<sup>38</sup> Sulla "frammentazione" dei giovani, cfr. S. Seider e H. Gardner, *The Fragmented Generation*, in "Journal of College and Character", 10, n. 4, 2009, pp. 1-4.

## 6. Apprendere per tutta la vita

<sup>1</sup> W. Shakespeare, *Come vi piace*, atto II, scena VII, versi 157-166, in *Il mercante di Venezia, Misura per misura, Come vi piace*, Garzanti, Milano 1977, p. 250.

<sup>2</sup> Cfr. J. Piaget, *Piaget Theory*, in P. Mussen (a cura di), *Handbook of Child Psychology*, vol. 1, Wiley, New York 1970.

<sup>3</sup> Sul pensiero post-formale, cfr. C. Alexander e E. Langer (a cura di), *Higher Stages of Human Development*, Oxford University Press, New York 1990; P. Baltes, U. Lindenberger e U. Staudinger, *Life Span Theory in Developmental Psychology*, in R.M. Lerner (a cura di), *Handbook of Child Psychology*, vol. 1, Wiley, New York 2006; M.L. Commons, F.A. Richards e C. Armon, *Beyond Formal Operations: Late Adolescent and Adult Cognitive Development*, Praeger, New York 1984.

<sup>4</sup> Sul pensiero sistemico dopo l'adolescenza, cfr. K. Fischer e T. Bidell, *Dynamic Development of Action and Thought*, in W. Damon (a cura di), *Handbook of Child Psychology*, vol. 1, Wiley, New York 2006.

<sup>5</sup> Cfr. J. Arnett, *Emerging Adulthood*, Oxford University Press, New York 2006; R. Hening, *What Is It About 20-Somethings?*, in

"New York Times Magazine", 18 agosto 2010.

<sup>6</sup> S. Lawrence-Lightfoot, *The Third Chapter*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2009.

<sup>7</sup> Sulla plasticità del sistema nervoso, cfr. S. Barry, *Vedere e rivedere: viaggio di un neuroscienziato nella visione in 3D*, Le Scienze, Roma 2010; N. Doidge, *Il cervello infinito: alle frontiere della neuroscienza. Storie di persone che hanno cambiato il proprio cervello*, Ponte alle Grazie, Milano 2007; J. Ledoux, *Il sé sinaptico: come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*, Cortina, Milano 2002.

<sup>8</sup> Cfr. Ayaan Hirsi Ali, *Nomad: From Islam to America. A Personal Journey Through the Clash of Civilization*, Free Press, New York 2010; Z. Salvi, *Beyond Two Worlds: Escape from Tyranny. Growing Up in the Shadow of Saddam*, Gotham Books, New York 2010.

<sup>9</sup> C. Lévi-Strauss, *Mito e significato*, il Saggiatore, Milano 1980.

<sup>10</sup> Sui legami forti e deboli, cfr. M. Granovetter, *Getting a Job: A Study of Contacts and Careers*, University of Chicago Press, Chicago 1995.

<sup>11</sup> H. Gardner, *A Blessing of Influences*, in J. Shaler (a cura di), *Howard Gardner Under Fire*, Open Court Publishing, Chicago 2006.

<sup>12</sup> R. Butler, *The Longevity Revolution*, Public Affairs, New York 2008; G. McKhann e M. Albert, *Keeping Your Brain Young*, Wiley, New York 2002.

<sup>13</sup> R. Kegan e L. Lahey, *Immunity to Change*, Harvard Business School Press, Boston 2009.

<sup>14</sup> H. Gardner, *Cinque chiavi per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2007, cap. 3.

<sup>15</sup> C. Martindale, *The Clockwork Muse: The Predictability of Artistic Change*, Basic Books, New York 1990.

<sup>16</sup> Sul gusto e il traguardo dei trentanove anni, cfr. l'opera di Robert Sapolsky, descritta in *Investigations, Open Season*, in "New Yorker", 30 marzo 1998, p. 57.

<sup>17</sup> L. Kohlberg, *Essays on Moral Development: The Psychology of Moral Development*, Harper and Row, San Francisco 1984.

<sup>18</sup> La nozione di pseudospeciazione è stata attribuita a seconda dei casi al biologo Julian Huxley e allo psicologo Erik Erikson.

<sup>19</sup> L. Barendsen e W. Fischman, *The GoodWork Toolkit: From*



*Theory to Practice*, in H. Gardner (a cura di), *Responsibility at Work*, Jossey-Bass, San Francisco 2007.

<sup>20</sup> Sui problemi etici nelle neuroscienze, cfr. K. Sheridan, E. Zinchenko e H. Gardner, *Neuroethics in Education*, in J. Illes (a cura di), *Neuroethics: Defining the Issues in Research, Practice, and Politics*, Oxford University Press, New York 2005; H. Gardner, *Quandaries for Neuroeducators*, in "Mind, Brain, and Education", 2, n. 4, 2008, pp. 165-169.

<sup>21</sup> L'espressione è stata coniata dal sociologo Robert K. Merton; cfr. in proposito *The Matthew Effect in Science*, in "Science", 159, 1968, pp. 56-63.

<sup>22</sup> H. Gardner, *Cambiare idee: l'arte e la scienza della persuasione*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>23</sup> K. Merton, *The Matthew Effect in Science*, cit.

<sup>24</sup> U. Wikan, *Honor and Agony: Honor Killings in Modern-day Europe*, University of Chicago Press, Chicago 2008.

<sup>25</sup> Sulla facilità o difficoltà del cambiare idea, cfr. H. Gardner, *Cambiare idee*, cit.

<sup>26</sup> R. Wright, *Nonzero*, Vintage, New York 2001; Id., *L'evoluzione di Dio*, Newton Compton, Roma 2010.

<sup>27</sup> Intervista condotta da Howard Gardner, Harvard Graduate School of Education, 11 dicembre 2007.

<sup>28</sup> A. Camus, *Il mito di Sisifo*, in *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, Bompiani, Milano 2000, p. 205.

<sup>29</sup> E.H. Erikson, *Childhood and Society*, Norton, New York 1963.

### *Conclusione. Guardando avanti*

<sup>1</sup> A. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, Feltrinelli, Milano 1966.

<sup>2</sup> La citazione, attribuita a Franklin, è riportata in P.M. Zall, *Ben Franklin, Laughing*, pubblicato nel 1908. [L'originale inglese è molto più efficace della traduzione italiana: *We Must Indeed All Hang Together, or, Most Assuredly, We Shall All Hang Separately*", N.d.T.]

<sup>3</sup> E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, La Nuova Italia,

Firenze 1936 ed edizioni successive; R. Nisbet, *History of the Idea of Progress*, Transaction Press, Piscataway 1994; R.R. Palmer, J. Colton e L. Kramer, *A History of the Modern World*, McGraw-Hill, New York.

<sup>4</sup> Virginia Woolf ha fatto questa osservazione nel suo saggio del 1924, *Mr. Bennett and Mrs. Brown* (in *La signora dell'angolo di fronte*, il Saggiatore, Milano 1978).

<sup>5</sup> Per i riferimenti pertinenti, vedi le note al Capitolo 1.

<sup>6</sup> Sulla nostra dubbia razionalità, vedi, per esempio, D. Ariely, *Predictably Irrational*, Harper Perennial, New York 2010; R. Burton, *On Being Certain: Believing You Are Right Even When You're Not*, St. Martin's Press, New York 2009; B. M. Hood, *SuperSense: Why We Believe in the Unbelievable*, Harper One, New York 2009; D. Kahneman e A. Tversky (a cura di), *Choices, Values, and Frames*, Cambridge University Press, New York 2000; A. Newberg e M.R. Waldman, *Why We Believe What We Believe*, Free Press, New York 2006; S. Wang e S. Aamodt, *Your Brain Lies To You*, in "New York Times", 27 giugno 2008.

<sup>7</sup> Vedi in proposito M. Lewis, *The Big Short: Inside the Doomsday Machine*, Norton, New York 2010; S. Patterson, *The Quants: How a New Breed of Math Whizzes Conquered Wall Street and Almost Destroyed it*, Crown, New York, 2010; R. Reich, *Aftershock*, Knopf, New York 2010; A.R. Sorkin, *Too Big to Fail*, Viking, New York 2009.

<sup>8</sup> Per la critica all'economia, vedi J. Fox, *The Myth of the Rational Market: A History of Risk, Reward, and Delusion on Wall Street*, Harper Business, New York 2009; P. Krugman, *How Did Economists Get It so Wrong?*, in "New York Times Magazine", 6 settembre 2009; D. Leonhardt, *Theory and Morality in the New Economy*, in "New York Times Book Review", 23 agosto 2009; S. Marglin, *Why Economists Are Part of the Problem*, in "Chronicle Review", 27 febbraio 2009; D. Rushkoff, *Economics Is Not Natural Science*, 13 agosto 2009, disponibile online all'indirizzo [http://www.edge.org/3d\\_culture/rushkoff09/rushkoff09\\_index.html](http://www.edge.org/3d_culture/rushkoff09/rushkoff09_index.html)

<sup>9</sup> Sul declino dell'interesse per le discipline umanistiche, vedi J. Engell e A. Dangerfield, *Saving Higher Education in the Age of Money*, University of Virginia Press, Charlottesville 2005; A. Kronman,

*Education's End: Why Our Colleges and Universities Have Given Up On The Meaning of Life*, Yale University Press, New Haven CT 2008;  
L. Menand, *The Marketplace of Ideas*, Norton, New York 2009.

<sup>10</sup> W. Chace, *The decline of the English department*, in "American Scholar", autunno 2009.

<sup>11</sup> Vedi E.O. Wilson, *Sociobiologia: la nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979; Id., *L'armonia meravigliosa: dalla biologia alla religione, la nuova unità della conoscenza*, Mondadori, Milano 1999.

<sup>12</sup> A. Appiah, *Experiments in Ethics*, Harvard University Press, Cambridge MA 2008.

<sup>13</sup> Vedi P. Gordon, *Continental Divide: Heidegger, Cassirer, Davos*, Harvard University Press, Cambridge MA 2010.

## Ringraziamenti

Questo libro è nato da una serie di tre conferenze tenute nell'autunno 2008 al Museum of Modern Art di New York. Per il loro sostegno indispensabile, ringrazio Emma Enderby, Pablo Helguera, Glenn Lowry, Jennifer Russell e Wendy Woon. In quelle occasioni hanno discusso con me Peter Galison sulla Verità, Paola Antonelli sulla Bellezza e Antonio Damasio sulla Bontà: è stato un onore.

Mia moglie Ellen Winner ha letto con attenzione tutto il manoscritto e mi ha dato molte buone idee; sua è anche l'idea del titolo. Inoltre, per i loro utili commenti su varie parti del manoscritto, ringrazio Eric Blumenson, Michael Connell, George Klein, Tanya Luhrmann, Sara Rimer, Zak Stein, Marcelo Suarez-Orozco, Sandy Thatcher e Steven Weinberg. Grazie al generoso sostegno di Judy e Jamie Dimon e della MacArthur Foundation, ho potuto esplorare i media digitali, e su questo fronte un ringraziamento speciale va a John Seely Brown, Jonathan Fanton, Bob Gallucci, Julia Stasch e Connie Yowell. Kirsten Adam, la mia assistente, è stata una collaboratrice meravigliosa: ha messo a punto molti aspetti delle conferenze e anche del manoscritto del libro. Senza il suo aiuto, starei ancora lavorando al manoscritto! Jessica Creighton, la nostra collega d'ufficio, è stata sempre presente, con grande simpatia, ogni volta che abbiamo avuto bisogno del suo aiuto.

Mentre la redazione dei libri è un'arte in via di estinzione, Lara Heimert ha letto il manoscritto più volte, in dettaglio e a campione, e mi ha dato molti consigli preziosi. Le sono molto debitore. Alla Basic Books, ringrazio anche Christine Arden, Sandra Beris e Adam Eaglin per il loro aiuto competente nella produzione del libro. E, per il loro incredibile sostegno nel corso degli anni, devo un ringraziamento speciale a Ike Williams e Hope Denekamp, ottimi agenti letterari e amici.

Howard Gardner

*Cambridge, Massachusetts*

# Indice

## Prefazione

1. Le virtù e le sfide
2. La verità
3. La bellezza
4. La bontà
5. Un inizio promettente
6. Apprendere per tutta la vita

## Conclusione. Guardando avanti

## Note

## Ringraziamenti